ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO
CEFALENO

VOL. V. PART. I.





VENEZIA
COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

LIBRO SESTO

Storia della Letteratura Greca, da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, 306 — 1453 dopo G. C.

DECADENZA DELLA LETTERATURA GRECA.

CAPO LXXI.

Stato della letteratura sotto gl'imperatori cristiani. Alterazione della lingua greca. Inscrizioni del quarto secolo.

Il traportamento della sede dell'impero romano a Bisanzio, diede cominciamento ad un nuov'ordine di cose. Il cristianesimo, considerato dapprima con indifferenza da quel popolo che facea professione della maggior tolleranza religiosa, e che lo confondeva col culto degli Ebrei, oggetto del suo disprezzo; perseguitato quindi da alcuni imperatori romani, che consideravano i proseliti di questa religione come nemici del governo; tollerato di nuovo da poi che si conobbe che, ad onta di tutte le persecuzioni, esso non cessava di far rapidi progressi, e che annoverava amici in tutte le classi dello Stato;

inalzato alla perfine sul trono da Costantino, il cristianesimo divenne la religion dominante dello stato. Il suo potere su tutte le parti delle scienze e delle lettere diede novella forma a parecchie di loro, ed altre ne produsse, mentre fece disparire quelle che si riferivano alla mitologia ed ai sistemi filosofici degli antichi. La situazione politica dell'impero fu poco favorevole alle lettere. La disciplina militare, mediante la quale Roma era giunta alla sua grandezza, erasi del tutto perduta. Inetti come erano a difendere le loro frontiere contro le incursioni dei barbari del settentrione e dell'oriente, con truppe senza coraggio e senza vigore, gl'imperatori vedevansi costretti a comperare a prezzo di oro una pace che tanto durava solamente quanto utile tornava ai capi di quelle orde avide e turbolente. L'impero di Occidente soggiacque, dopo la fine del quinto secolo, ai colpi scagliati dagli esterni nemici, ed ai vizii della sua interna amministrazione. Se l'impero di Oriente si mantenne più a lungo, esso non andò debitore di questo vantaggio ad una forma più saggia di governo. Decaduto dalla sua grandezza, sotto una serie di principi senza ingegno e spesso sforniti di ogni maniera di energia, che quella non fosse del dispotismo, che non è altra cosa che la debolezza nascosta sotto forme arbitrarie; turbato da fazioni politiche e religiose; straziato dalle frequenti ribellioni delle provincie,

quest' impero rimase in piedi col favore soltanto di un complesso di eventi, che altrove forse non si trovarono mai combinati. L'autorità degl'imperatori di Oriente non era, come quella degl'imperatori di Roma, un dispotismo militare che nutre sempre in sè stesso il germe della sua pronta distruzione: essa era una forma di governo regolare, una specie di civile costituzione, fondata su leggi, l'indole e la tendenza delle quali erano tanto meglio nascoste agli occhi della turba, quanto la loro esistenza risaliva ai bei tempi della repubblica, e parecchie di loro portavano in fronte i nomi dei più illustri patriotti. Le rivoluzioni erano frequenti a Costantinopoli; ma non producevano cangiamenti nei principii del governo; non ne alteravano la forma; infine, non erano, come nei primi secoli, l'opera degli eserciti o dei pretoriani; esse erano tramate nell'interno dei palazzi degl'imperatori medesimi, negli appartamenti di donne avide di potere o dedite alle passioni, le quali perdevano i loro mariti per dominare in luogo di essi sotto il nome dei loro figli, ed i figli per incoronare i loro amanti; da figli impazienti di veder gli autori dei loro giorni prolungare troppo lungamente la loro esistenza; da ministri ambiziosi, i quali, vedendo la corona vicina a cadere dalla testa di signori incapaci di portarne il peso, si offerivano per raccoglierla; dal clero il quale non poteva tollerare un

principe che negasse di riconoscere nei sacerdoti il diritto di stabilire il dogma, e di segnare la linea di confine trà l'ortodossia e la eresia, o che interponevasi da sè stesso fra Dio e la creatura onde prescrivere norme di fede. Talvolta un generale vittorioso approfittò dell'attaccamento del suo esercito per farsi proclamare imperatore; ma, per far valere un titolo così illegittimo, conveniva assicurarsi la conferma della capitale, l'adesione dei cortigiani, e specialmente la protezione del capo del clero. Il trono passava così da una mano in un'altra, da una in altra famiglia, senza grande commozione; il principe detronizzato, i suoi figli, i suoi parenti, venivano accecati, chiusi nei conventi o dati al supplizio; ma, dopo pochi giorni, ogni cosa prendeva l'antico suo corso, non si scorgeva alcun cambiamento, e il popolo non pensava altrimenti di poter valersi di circostanze così favorevoli per istrappare all'usurpatore qualche concessione, o per alleggerire il giogo sotto il quale incurvavasi.

Altre due cose rendevano questo giogo più tollerabile, e contribuivano a mantenere un governo così contrario alla natura. Le provincie, esposte alle depredazioni di vicini turbolenti, erano immerse nella più grande miseria; ma cessarono, l'una dopo l'altra, di far parte dell'impero, e le grida dei loro abitanti non turbarono più gl'imperatori di Bisanzio. Il dispotismo che dominava nella corte di costoro,

colpiva specialmente i grandi e le persone che gli avvicinavano. Esso non colpiva direttamente il popolo, il quale non accorgevasi della sua degradazione, che andava ognor crescendo coi progressi del potere arbitrario. Due mali, a cui sono sottoposti ordinariamente i popoli oppressi, erano sconosciuti ai Greci del Basso-Impero, l'amministrazione arbitraria della giustizia, e la ineguale distribuzione delle imposte. I Greci possedevano una legislazione che regolava con equità tutte le relazioni che possono sorgere dalle transazioni della vita sociale; il loro sistema d'imposte, immaginato da Costantino il Grande, colpiva tutti i gradi, ogni maniera di ricchezza, e produceva allo Stato le maggiori rendite possibili, comparativamente alle somme che esso costava ai sudditi (a).

Paragonando la storia del medio evo in Occidente con quella del Basso-Impero, salta agli occhi una differenza che le distingue. Fino al secolo ottavo, in cui s. Giovanni di Damasco stabilì il sistema religioso dei Greci, tutte le dispute teologiche, tutte le resie sono uscite dall'Oriente, dove parlavasi una lingua acconcia a significare quelle sottigliezze per cui gl'idiomi occidentali avevano appena parole. Queste dispute occupavano i principi e la loro corte; esse erano uno dei principali

(a) Ved. *Sismondo Sismondi*, Histoire des républiques italiennes du moyen âge, chap. XII.

oggetti della sollecitudine del governo; ma mentre scorgesi nell' Occidente il capo della chiesa cattolica . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Gl' imperatori sono gli arbitri della credenza dei loro sudditi, ed i padroni del clero; essi eleggono, depongono, arrestano, esiliano, richiamano i patriarchi, in modo quasi arbitrario; e se mai questi osano di oppor loro resistenza, lo fanno allora soltanto quando si sentono fiancheggiati dalla pubblica opinione; ed allora questa opposizione è la precorritrice e la causa di un cangiamento di governo, dopo del quale ritornano ancora nella dependenza. La parte subordinata sostenuta dal clero greco deve essere senza dubbio noverata fra le cause che hanno mantenuto il fragile edifizio del bizantino governo. Chi volesse risalire alle cagioni che hanno prodotto questa differenza tra il clero delle due chiese, dovrebbe portare le sue investigazioni piuttosto sui paesi occidentali che sull' impero di Bisanzio. In esso le relazioni si mantennero tali quali sono richieste dalla natura delle cose, quando per lo opposito si alterarono nei paesi latini. La perdita di ogni istruzione, e la barbarie che n' era risultata, la mancanza di un sovrano potente di Roma, e l' incertezza del titolo di colui

che pretendeva essere il successore dei Cesari, sono le principali cagioni che favorirono la fondazione del potere dei papi.

Dopo la divisione che Teodosio fece tra suoi figliuoli, l'impero di Oriente ebbe a lottare contro le nazioni barbare, che formarono nuovi stati in Europa, in Asia ed in Africa. I Goti furono i primi che ne smembrarono alcune parti. I Vandali tolsero da esso l'Africa. I Longobardi, e dopo loro i Franchi, gli Arabi e i Normanni lo spogliarono di quant'egli possedeva in Italia. Parecchi popoli si contrastarono le provincie poste sulle rive del Danubio; ed esse rimasero finalmente agli Ungheri, ai Croati, ai Bulgari, ai Serviani e ai Valachi. Dall'ottavo secolo in poi l'Egitto e le provincie dell'Asia furono perdute. Gli Arabi, i Turchi Seldgiucidi, Ortocidi ed Agiubiti, i Mongoli e gli Ottomani vi fondarono una quantità d'imperii o di dinastie; e se qualcuna di loro furono per qualche tempo turbate nel loro possesso, ciò non avvenne per opera dei Greci. E fu mestieri di un fanatismo religioso, che colse tutta l'Europa in sul finire del secolo undecimo, perchè milioni di Occidentali passassero in Palestina, a fine di stabilire una effimera dominazione, che non tornò altrimenti in vantaggio degl'imperatori di Costantinopoli.

Dopo sette secoli di resistenza, questa città cadde in potere di un vicino feroce ed ignorante, e tale

fu l'avvilimento della greca nazione, che non sembra ch' essa abbia scapitato cangiando padrone.

Nulladimeno, avanti il settimo secolo, le città ch' erano allora le principali sedi della letteratura greca, non furono esposte immediatamente alle incursioni dei barbari. Fino al regno di Giustiniano, Atene possedè alcuni filosofi che, nelle loro pubbliche lezioni, spiegavano le opere di Platone e di Aristotele; quivi erano pure maestri di grammatica e di rettorica, nomi sotto ai quali, come abbiamo veduto, comprendevasi la eloquenza e la filologica erudizione. Costantinopoli aveva istituti letterarii per le arti liberali, comprese sotto la denominazione di grammatica, e per la giurisprudenza. Essa era la sede principale di una nuova scienza, la teologia, che più di una volta turbò la tranquillità dello Stato. Parecchie città dell' Asia possedevano celebri scuole. Edessa aveva il vantaggio di unire due idiomi, il greco ed il siriaco: le sue scuole di grammatica, di rettorica, di filosofia e di medicina erano frequentate dalla gioventù delle provincie orientali dell' impero. A Berito, sulle coste della Fenicia, fioriva la più celebre scuola di diritto. Quella di Alessandria, distrutta da Diocleziano, fu bentosto ristabilita, e questa città divenne di nuovo il punto di unione delle scienze, specialmente della medicina; ma la grande libreria che i Tolomei aveano fondato al Serapio, e che Marc' Antonio aveva

arricchita, unendovi quella di Pergamo, disparve allorchè, in esecuzione dell'editto di Teodosio del 390, fu distrutto il tempio di Serapide. *Orosio*, che ha scritto cinquant'anni dopo un tale avvenimento, dice di aver veduto gli armadii, ove anticamente erano collocati i libri, e che furono votati dai cristiani *(a)*.

Ciò che Teodosio avea principiato in Alessandria, lo zelo religioso degl'imperatori di Costantinopoli compì nelle altre provincie dell'impero. Giustiniano tolse ai professori gli stipendii, che la liberalità de' suoi predecessori aveva loro assegnato. Scacciò da Atene i filosofi ed i retori, ed abbattè le lor cattedre. Questi imprudenti maestri eransi però attirata sul loro capo una tale disgrazia con un procedere che nessun governo che conosca i proprii doveri potrebbe mai tollerare. Aveano essi altamente annunziato il disegno di voler rovesciare la religione dello Stato, e la gioventù, di cui essi riscaldavano la immaginazione, che in su quegli anni non è diretta dalla ragione, la gioventù doveva somministrare gl'istrumenti di questa rivoluzione. Pieni com'erano di risentimento contro Giustiniano, i filosofi si recarono alla corte di Cosroe, re di Persia, il quale era del pari ne-

(a) Extant quæ et nos vidimus, armaria librorum, quibus direptis, exinanita ea a nostris hominibus nostris temporibus. Oros, hist., VI, 15.

mico del cristianesimo e dell'impero; ed essi, per questa doppia qualità, ne speravano le più liete accoglienze. Ma essendo rimasti delusi nella loro aspettazione, abbandonarono, dopo pochi anni, la Persia, e si dispersero per le provincie dell'impero; mentre che da per tutto il cristianesimo andava insensibilmente acquistando una superiorità che lo metteva al coperto da tutte le insidie de' suoi nemici.

Se Giustiniano ha distrutto il neo-platonismo chiudendo le scuole di Atene; se da tale misura, forse troppo generale, ne risultò pregiudizio alla filosofia, ciò può essergli menato buono in vista di quanto egli ha fatto per un' altra scienza, di cui è divenuto, per così dire, il creatore; imperciocchè raccolse in un solo corpo e fece disporre in ordine sistematico le leggi emanate dai tempi della repubblica romana, e specialmente dagl' imperatori suoi predecessori. Vi ha in questa raccolta un metodo così luminoso e perfetto, che dopo dodici secoli i nostri moderni legislatori niente hanno potuto immaginare di più filosofico; ed il codice di Giustiniano è ancora il modello di tutte le legislazioni che reggono gli stati di Europa.

La misura di questo principe che colpì la filosofia fu consigliata dal pericolo che correva la religione cristiana. I suoi successori, liberati da questo timore, non conoscevano più bella preroga-

tiva reale del mantenimento della ortodossia. Essi perseguitarono i dotti di Edessa, sventuratamente macchiati dell'eresia di Nestorio, dannata già da un concilio.

L'imperatore Maurizio, che regnò dal 582 fino al 610, amava le lettere; testimonianza rendutagli da Suida; ma egli non poté ritardarne la caduta, che avvenne sotto il regno di Eraclio suo successore, col quale incomincia il medio evo. Nel secolo settimo la letteratura greca fu afflitta da disgrazie di ogni maniera. Le città di Edessa, di Berito, di Antiochia e di Alessandria caddero in potere degli Arabi: i Musulmani, ben lungi dal distruggere gl'istituti da loro trovati, ne fondarono di nuovi; ma questi istituti furono sin da allora perduti per le lettere greche. Gl'istituti letterarii di Costantinopoli perirono nell'assurda contesa degl'Iconoclasti, e nelle turbolenze da essa cagionate; quanto alla libreria di Alessandria, il doppio incendio del Bruchion, sotto Giulio Cesare e sotto Aurelio, e la rovina del tempio di Serapide nel 390, poco debbono aver lasciato da distruggere agli Arabi che invasero le Egitto nel 640.

Si racconta che dopo la conquista dell'Egitto fatta da Amrou-Aben-Alas, generale del califfo Omar, Giovanni il Grammatico visitasse Amrou. Sapendo questi ch'egli era un uomo dotto, lo accolse con grande onore, ed avendolo inteso a parlare sulla filo-

sofia, ch' era ancora sconosciuta agli Arabi, ne fu stremamente meravigliato. Amrou, aggiugne lo storico arabo da cui è tratta questa notizia (*a*), era un uomo di buon senno che avea piacere di istruirsi, e Giovanni stavasi del continuo presso di lui, nè mai lo abbandonava. Un giorno gli disse: Voi vi siete impadronito di tutte le rendite di Alessandria, ed avete disposto di tutte le ricchezze che quivi eran raccolte. Io non mi oppongo che voi vi togliate quanto può tornarvi utile; ma sarebbe assai più conveniente di cedere a noi quanto a voi non potrebbe recare utile alcuno. Quali sono le cose di cui bisognate, gli chiese Amrou? I libri di filosofia, rispose Giovanni, i quali sono nel tesoro dei re. Amrou gli disse ch'ei non poteva disporne senza la permissione dell' emiro Al-Moumenim, Omar-ben-Al-Khetab; il perchè ei scrisse ad Omar, e gli partecipò la domanda di Giovanni. La risposta ricevuta da Omar era concepita, in questi termini: Quanto ai libri di cui mi parlate, se quanto contengono è conforme al libro di Dio, non ne abbiamo nessun bisogno. Ordinate dunque perchè sieno distrutti (1). In conseguenza di che Amrou-ben-Alas li fece distribuire pei bagni di Alessandria ed abbruciare nei lor focolari; e nello spazio di sei mesi furono consumati (2).

(*a*) Noi la daremo secondo la traduzione di *Silvestro di Sacy*.

Questo racconto dà luogo a varie osservazioni. Lo scrittore arabo non lascia alcun dubbio sulla persona di colui che tenne questo linguaggio al luogotenente di Omar; quel desso è Giovanni il Grammatico; poichè lo storico incomincia a parlare della condanna di questo filosofo cristiano fatta dai vescovi giacobiti, nella quale occasione appunto riferisce il suo dialogo con l'emir arabo. Ma s'è vero che Giovanni il Grammatico, soprannomato Filopono, sia stato il capo della eresia che fu qualificata col nome odioso di triteismo, non è verisimile, benchè non sia affatto impossibile, che egli abbia prolungato la sua esistenza fino all'epoca della presa di Alessandria, ch'è del 25 dicembre 640; giacchè trattavasi del triteismo fino dal 578. Però lo stesso storico racconta che l'autore di questa eresia era un altro Giovanni, soprannomato Askusnages, che professava la filosofia a Costantinopoli ai tempi di Giustiniano; ed è assai possibile che Filopono, a cui il monaco Atanasio, parente della imperatrice Teodora, aveva trasmesso un prospetto della dottrina eterodossa di Askusnages, sia stato considerato come il suo autore, perciò che godeva di gran fama, e che in effetto professava tale eresia. E però l'unica ragione per cui fu posta verso il 578 l'epoca in cui Filopono fioriva, non sussisterebbe, e niente impedirebbe dal credere ch'egli non abbia veduto la presa di Alessandria.

La celebre libreria fondata dai Tolomei e stabilita al Bruchion, non sussisteva più da gran tempo; quella del Serapio, che doveva la sua origine a Marc'Antonio, era stata distrutta o dispersa negli ultimi anni del quarto secolo. È possibile che dopo tale catastrofe siasi cercato di ricuperare alcuni avanzi di questa ricca conserva, e che per tal modo si trovasse nel settimo secolo in Alessandria, una pubblica libreria, avanzo di quella di Pergamo, che formava il fondamento della raccolta del Serapio. Il silenzio di tutti gli scrittori del quinto e del sesto secolo intorno una simigliante ristaurazione, quello degli scrittori contemporanei, e specialmente dei cristiani fino al secolo decimoterzo, sull'ordine fanatico di Omar, possono, è vero, far dubitare della verità del racconto dello storico sulla fede del quale noi abbiamo riferito tal fatto, nulladimeno non lo distruggono assolutamente. I sei mesi duranti i quali i libri servirono a riscaldare i bagni di Alessandria, il cui numero si è fatto salire a quattro mila, sono una esagerazione orientale, che sola non basterebbe a far rigettare il racconto.

L'autore di cui parlasi è *Gregorio Bar Hebræus*, più noto sotto il nome d'*Abulfaradge*, cristiano giacobita nato nell'Asia-Minore nel 1226, e primate giacobita di Oriente, verso la fine della sua vita. Quest'uomo istrutto nelle lingue orientali compose

in siriaco una *Cronica* dalla creazione del mondo in poi, o una *Storia compendiata delle dinastie, contenente una storia universale* (*a*), ch'egli stesso tradusse poi in arabo. Abulfaragde raccontò la storia della libreria di Alessandria, non sull'originale siriaco, ma nella traduzione araba. Questa circostanza ha fatto pensare al barone di Sainte-Croix che lo storico avesse immaginato di collocare nell'araba sua compilazione quel racconto per ciò solo di riuscire gradito ai Musulmani, pei quali scriveva, e ch'egli l'avesse saggiamente tolto dal suo testo siriaco. Se la cosa è così, Abulfaragde è ben riuscito a diffondere questa istorietta; imperciocchè v'hanno pochi fatti storici più generalmente conosciuti ed ammessi.

Ma lo stimabile scrittore da noi testè citato, s'ingannava supponendo che Abulfaragde fosse l'autore del racconto. Dacchè si è pubblicata l'opera di Abdollatif sulle cose memorabili dell'Egitto(*b*), Abulfaragde non può accagionarsi di aver inventato questa favola per dilettare i musulmani lettori.

(*a*) L'opera è stata pubblicata, col primo titolo, in siriaco ed in greco da *P. Jac. Bruns* e *G. G. Kirsch.* Lipsia, 1789, 2 vol. in 4.to; e, col secondo, in arabo ed in latino, da *Eduardo Pococke.* Oxford, 1663, in 4.to.

(*b*) Ved. *Abdollatifi* Compendium mirabilium Ægypti, arabice e cod. ms. Bodlejano edidit *Jos. Whit.* Præfatus est *E. P. Paulus.* Tubingæ, 1789, in 4.to. — Remarques sur les anciennes bibliothèques d'Alexandrie, dans le Magasin encyclopédique, cinquième année, vol. IV, p. 1133.

Abdollatif, arabo scrittore del principio del decimoterzo secolo, e per tal modo a lui anteriore, racconta la storia medesima. È ben vero che il racconto di questi due scrittori offre alcune varianti; ma queste differenze dimostrano che non hanno attinto alle medesime fonti. Il racconto di cui noi parliamo può dunque risalire ad un'epoca che si avvicina a quella dell'avvenimento che n'è l'oggetto, e potrebbe darsi che uno dei due scrittori avesse posto mano negli archivi dei califfi. Non è più mestieri indagar la cagione, la quale può aver indotto Abulfaragde ad inserire nella traduzione della sua Cronaca un fatto da lui omesso nell'originale; la traduzione è opera della sua vecchiaia, poichè morì prima di avervi posto l'ultima mano; e non è egli possibile che abbia registrato nella traduzione un fatto a lui ignoto nel tempo in cui scriveva il suo testo siriaco? E tanto più facilmente poteva ignorarlo, che gli scrittori cristiani l'aveano passato sotto silenzio, forse per ciò ch'era loro sconosciuto (*a*).

La conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi, ebbe accidentalmente, sulla classica letteratura, un disastroso potere, da cui nondimeno in seguito risultò un vantaggio ragguardevole. Le manifatture egiziane, che aveano somministrato i papiri a tutto il

(*a*) Ved. *Karl Reinhard* über die jüngsten Schiksale der Alexandrinischen Bibliothek. Gœttingen, 1792, in 8.vo. *Tiedemann* Geist der spekulativen Philosophie, vol. II.

mondo, andarono in decadenza, e convenne pensare a procacciarsi una materia che potesse surrogarli. Si adoperò la pergamena; ma l'alto prezzo della medesima aumentò la carezza, e per conseguenza la rarità dei libri, e indusse sovente ignoranti possessori o copisti ad impiegar mezzi di corrosione per far disparir le scritture, affine di adoperarne la pergamena a nuove copie. Soventi volte si sostituirono in tal modo a testi antichi e preziosi opere di poco conto (*a*). Infine quegli Arabi stessi, ch'erano stati cagione che cessasse quasi del tutto l'uso della carta di papiro, conobbero nelle loro spedizioni nella Gran-Bucaria, la carta di cotone, usata da parecchi secoli nell'Asia-Maggiore. Essi la portarono, per l'Africa, in Ispagna, dove, verso il secolo undecimo, si stabilirono fabbriche dalle quali tutto il rimanente di Europa ricevette per qualche tempo la quantità necessaria di carta di cotone (*b*). La facilità con la quale questa carta rice-

(*a*) Tali manuscritti, che si chiamano *palimsesti*, da πάλιν, *di nuovo*, e ψηςὸς, *raschiati*, sono divenuti ai dì nostri argomento di grande attenzione de' nostri antiquarii. Si tentò, con chimiche operazioni, di cancellare la seconda scrittura, o di far comparire bastantemente la prima per diciferarla. In tal modo furono fatte preziose scoperte (3).

(*b*) Fu per errore attribuita anticamente la invenzione della carta di cotone agli Arabi. Essi la trovarono, nel 704, nella Bucaria. Questa carta fabbricavasi di coton crudo; e, siccome i popoli orientali non conoscevano i mulini ad acqua, non si potea dare alla pasta la finezza necessaria per fabbricarne fogli sottili. Dagli Arabi, questa manifattura fu piantata a Septa o

veva il carattere *corsivo*, fu cagione che si dasse a questo la preferenza sulle lettere quadrate che erano state in uso dapprima. La calligrafia scapitò per questo cangiamento; ma dopo il secolo dodicesimo, in cui questo prevalse, furono fatte un maggior numero di copie che nei secoli precedenti (*a*).

Ogni letteratura disparve nelle provincie incorporate nell' impero dei Saraceni. Nelle provincie ch' essi non riuscirono a soggiogare, le antiche scuole furono surrogate a quelle che si unirono ai conventi

Ceuta, e di là trasportata in Ispagna, come pure la cultura del cotone. Nell' undecimo secolo, o più tardi, i cristiani di Spagna inventarono i mulini ad acqua, od almeno li applicarono alla fabbricazione della carta. Ben tosto essi adoperarono per tale manifattura cenci di tela di cotone, e forme che lasciavano meglio scorrere l' acqua, che non erano quelle di cui si servivano gli Arabi. L' Allemagna ricevette carta di cotone dal nono secolo in poi, per mezzo del commercio dei Veneziani; più tardi, le fabbriche di Sativa, Valenza e Toledo, ne provvidero l' Europa occidentale. Essa veniva chiamata *pergamino de paño*. Il passaggio da questa carta alla nostra era naturalissimo; ma, ad onta delle ricerche dei curiosi, non se ne potè determinar l' epoca. Sembra che la manifattura della carta di cenci di tela di lino o di canape sia stata inventata in Ispagna verso la fine del decimo terzo secolo. Ved. *G. Fr. Wehrs*, vom Papier, etc., Halla 1789, in 8.vo.

(*a*) Nel secolo decimosecondo, queglino che si occuparono nel copiare i libri, come facevano dalla loro fondazione i Benedettini, furono specialmente i monaci della Grande-Certosa in Francia. L' ordine dei Cisterciensi ed i Prémontrés meritano pure per questo riguardo un' onorata menzione. Ciò non pertanto nell' Occidente non si copiò altro che libri latini. In Oriente, i religiosi dei conventi che abitano il monte Athos, conservarono con le loro copie quasi quanto ci rimane della greca letteratura.

ed alle chiese episcopali, ed ogni istruzione passò allora nelle mani dei monaci. Queste scuole nelle quali, a canto delle sottigliezze a cui la teologia era stata ridotta, fu conservata qualche reliquia delle scienze, caddero in decadenza al tempo delle dispute sul culto delle immagini, che, durante l'ottavo secolo, furono il principale argomento della sollecitudine degl' imperatori di Costantinopoli. Mentre questi principi, nel loro fanatismo, giungevano fino a distruggere i conventi e a disperdere le librarie dei monaci, i califfi arabi che risedevano in Siria, imparavano a conoscere e ad amare la greca letteratura, facendone tradurre i libri prima in siriaco, e poscia in arabo (*a*). Essi portarono con loro questo gusto nella nuova capitale da loro fondata sulle rive del Tigri, a Bagdad (città della pace). La medicina, la filosofia aristotelica e l'astronomia sovente confusa con l'astrologia, tutte queste scienze, attinte nelle opere dei Greci, fiorirono a Bagdad; esse si mantennero nell'Asia-Maggiore mentre l'Europa occidentale era immersa nella barbarie,

(*a*) Dicesi comunemente che il califfo Walid proibisse agli autori di scrivere in greco. Questa opinione si fonde sur un passo d'Abulfaragde mal inteso, in cui la parola *Cateb* accenna, non già gli autori, ma gli scrittori, e quella di *Defater* (parola che vien forse da διφθέρα), non i libri in generale, ma i libri di ricette, ed i registri. Vuole il califfo che i ricevitori cristiani dei denari pubblici tengano i loro libri in arabo. Questa spiegazione è dovuta al sig. *Tychsen*, e noi l'abbiamo tolta dall' *Heeren*, Gesch. des Stud. der class. Lit. Vol. I, p. 99.

d'onde qualche secolo più tardi furono ricondotte in questa parte di mondo dagli Arabi, signori dell'Africa e della Spagna. L'amore portato dai califfi di Bagdad alla letteratura greca ebbe pure un inconveniente, delle conseguenze del quale noi ci risentiamo ancora; una quantità di libri ch'essi fecero acquistare a Costantinopoli e trasportar a Bagdad, andarono smarriti, e non sussistono più che nelle arabe traduzioni.

Una novella aurora incominciò a risplendere per le lettere greche verso la fine del nono secolo. Dopo tanti imperatori inetti o ignoranti, il trono di Bisanzio fu occupato da alcuni principi che conobbero la necessità di rimetterle in onore. I più illustri protettori delle scienze furono *Bardas*, collega dell'imperatore Michele III (860-867), uomo ambizioso ed immorale, ma molto istrutto, e che poneva la sua gloria nel far riviver le scienze; disegno per l'eseguimento del quale egli servivasi dei consigli del filosofo Leone; e *Basilio il Macedone*, il quale, dopo esser salito sul trono con un delitto, fortificò l'impero con saggi regolamenti, e pose in iscritto i suoi principii intorno il governo in una opera indiritta a suo figlio. Egli divenne lo stipite di una dinastia di principi dotti. Suo figlio *Leone* meritò il cognome di filosofo, piuttosto che quello di saggio, e fu padre di *Costantino Porfirogenito*, che coltivò le lettere fino ad averne maggior

pensiero che per lo stesso governo. Ebbe egli gran zelo pel ristauramento delle scienze e delle arti, e cercò di procacciare alla studiosa gioventù valenti maestri di filosofia, di rettorica, di geometria e di astronomia. Persone distinte pel loro grado e per la loro sperienza furono scelte a soprantendere a questi studii. Ed egli fece pubblicamente conoscere il conto in cui teneva la educazione, incoraggiandone con elogii e ricompense coloro che faceano bella riuscita, e scegliendo nella classe degli uomini di lettere i magistrati e i prelati. Amava le arti, e specialmente l'architettura e la scultura; conosceva la musica, e non solo sonava con perizia quella degli altri, ma ne componeva egli stesso. Avremo parecchie volte occasione, nel corso di questa storia, di parlare delle opere e delle collezioni ch'ei fece compilare da uomini di lettere, come pure delle sue produzioni; e se non possiamo indurre i nostri lettori ad ammirarle come parti di un grand'ingegno, saremo nondimeno costretti a riconoscere in esse uno scopo di utilità, e non dimenticheremo che Costantino era nato sul trono e che visse in quel decimo secolo, nel quale folte tenebre coprivano tutti i paesi abitati dai cristiani.

Prima di Bardas, sotto il regno dell'imperatore Teofilo, era stata aperta di nuovo una scuola di filosofia e di matematica a Costantinopoli, e questo principe aveva per essa ceduto uno de'suoi palagi,

quello che si chiamava Magnaura, e ch'era stato costrutto da Costantino il Grande; ma forse Teofilo fu indotto a conceder loro tale asilo nelle sue proprie case più per vanità che per amor delle lettere. Costantinopoli possedeva allora un professore il quale, per mancanza di un sito conveniente, dava le sue lezioni in una capanna, ed il quale aveva formato gran numero di allievi. Teofilo ignorava che vi avesse un tal uomo; nè lo seppe altrimenti che dal califfo Al-Mamoun, che lo pregò di cedergli, mediante una gran somma, un uomo di cui non facevasi nessuna stima in Europa. L'orgoglio non permise a Teofilo di condiscendere alla proposta; ma cercò di riparare all'obblio in cui era stato lasciato quell'uomo celebre, concedendogli onori ed un luogo per dare le sue lezioni. Questi è quello stesso Leone che in progresso assistè Bardas nella istituzione delle scuole in parecchie parti dell'impero. Noi non possiamo conoscere sino a qual segno questo filosofo abbia ben meritato delle lettere, giacchè ei non ebbe lasciato scritto veruno, od almeno alcuno non è arrivato fino a noi; tale è il caso di un altr'uomo ch'esercitò il maggior potere su tutte le azioni di Teofilo; vogliamo parlare di Giovanni Lecanomante, il quale, spedito da questo principe presso il califfo Al-Mamoun, fece maravigliare gli Arabi col suo lusso e la sua generosità. Teofilo lo inalzò, nell'832, alla sedia patriarcale di

Costantinopoli; ma gli scrittori ortodossi sparsero a gara su questo prelato iconoclasta una mala voce, da lui senza dubbio meritata per le sue opinioni religiose, ma che non deve far dimenticare la protezione ch' egli accordò alle lettere. Dopo lui e Leone, Bardas e Basilio avevano un altro dotto, i cui consigli sono stati loro utilissimi: è questi il patriarca Fozio. Qualunque sia il male che un tale prelato abbia potuto cagionare alla chiesa consolidando lo scisma fra' Greci e i Latini, bisogna pur confessare ch' ei possedeva tal rara erudizione ed un sì fino gusto da recar stupore in un dotto del nono secolo. Ma gli uomini del suo merito erano rari, e il decadimento della nazione avea fatto troppi progressi, perchè i favori sparsi dai principi e gli esempii dati da loro medesimi, potessero destare la scintilla dell' ingegno in animi avviliti dalla lunga durata del dispotismo e del fanatismo religioso. Non rimaneva più nulla delle nobili qualità e del genio degli antichi Elleni; la nazione avvilita non avea conservato che quella vanità, quella bassezza, quell'astuta e mala fede ch'erano state rimproverate ai suoi maggiori dai primi loro signori, i Romani (4). I Greci conoscevano tanto la propria degenerazione, che ricusando di portare il nome col quale s' erano resi illustri, volevano esser chiamati Romani (5); e nondimeno un tal nome era divenuto così spregevole, che al decimo secolo un ambascia-

dore germano, ma italiano di nascita, osò dire in faccia ad un imperatore romano, cioè di Costantinopoli: Noi Longobardi, del pari che i Sassoni, i Franchi, i Loreni, gli Svevi, i Bavari ed i Borgognoni, disprezziamo a tal segno il nome romano, che, nella collera, non sappiamo offendere i nostri nemici con maggior ingiuria che chiamandoli romani; poichè con questo nome noi significhiamo quanto v'ha d'ignobile, di vigliacco, di avido, di lussurioso, di menzognero, in somma tutti i vizii(*a*).

La fine dell'undecimo e del duodecimo secolo vide di nuovo sul trono di Costantinopoli una famiglia che coltivava le lettere con entusiasmo, e con tutta quella riuscita che si poteva sperare in tempi sì disastrosi. È questa la famiglia dei *Comneni* e dei *Ducas*, da cui sorsero principi e principesse che illustrarono il loro nome con l'amore delle arti. *Isacco Comneno* meritò il trono colle sue virtù; ma lo tenne troppo poco tempo per recargli tutti quei servigi che si potevano attender da lui. Sentendosi venir meno la salute, cedette la porpora

(*a*) Questi è *Luitprando* che parlò in tal modo a Niceforo Foca. Quod nos, dic' egli, Longobardi scilicet, Saxones, Franci, Lotharingi, Bavarii, Suevi, Burgundiones, tanto dedignamur, ut inimicos nostros commoti, nihil aliud contumeliarum, nisi, Romane, dicamus, hoc solo, id est Romanorum nomine, quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiæ, quidquid luxuriæ, quidquid mendacii, omne quidquid vitiorum est comprehendente. *Luitpr.*, in Leg. ad Niceph. Phocam, Operum, p. 139, ed. Antv. 1640, fol.

non al fratello, non al genero od al nipote, ma all'uomo che da lui e da suo fratello era giudicato come il più degno di sostenerla, a *Costantino Ducas*. Le sue cognizioni in materia di finanza, o piuttosto l'arte di procacciarsi molto danaro (*a*), che Isacco aveva scorte in Costantino, lo ingannarono: Costantino era un uomo di lettere, che, in un discorso tenuto nel principio del suo regno, disse che avrebbe preferita la corona della eloquenza a quella dell'impero; ma le sue qualità erano quelle soltanto di un privato. Forse alla sua corte si diede troppa importanza alla erudizione dei dotti di cui era piena la capitale; il che indurrebbe a creder la dedica che la sua sposa *Eudocia* ha posto in fronte alla opera a cui ella va debitrice della sua fama letteraria. Questa dedica è indiritta al suo secondo marito Romano Diogene. Si diede un uomo celebre per istitutore a *Michele Ducas*, figlio di Costantino e di Eudocia: fu questi Psello; ma un tal uomo, così accorto cortigiano come letterato distinto, non avea forse le qualità richieste per la instituzione di un principe. « Psello, dice lo storico del Basso-Impero (*b*), gonfio del titolo di primo filosofo del suo secolo, e che vantavasi di essere il ristauratore della letteratura in Oriente, non occupò la gioventù di questo principe che ad avvol-

(*a*) Tali sono le espressioni di Giovanni *Curopalato*, Hist., p. 811.
(*b*) *Le Beau*, Vol. XVII, p. 306.

gersi con lui nella polvere della scuola. In cambio di adoperarsi ad inalzare il suo spirito, inspirandogli sentimenti degni del suo grado, in cambio di guidarlo a quelle cognizioni che in tanto sono estese quant'esse possono essere utili ad un sovrano per rendere il suo regno felice e florido, volle fare di lui un dotto, quando non avrebbe dovuto formarne che un protettore delle scienze e delle lettere. Ed in ciò non è tampoco riuscito: l'ingegno di Michele non era suscettivo di forte impressione; egli non trasse dalle instruzioni di Psello che una ridicola presunzione ed una stima pedantesca delle proprie sue opere. E ciò che v'ebbe anche di peggio si è, che il suo maestro, il quale non vedeva null' altro fuorchè i proprii studii, lo tenne anche sul trono occupato di simili bagattelle. Egli lo distraeva dalle faccende di cui Michele non prese mai cognizione; e mentre l'interno dell' impero s'indeboliva collo scoraggiamento dei sudditi, mentre i Turchi lo smembravano da tutte le parti, il giovane imperatore perdevasi in dispute di grammatica, pronunziava declamazioni rettoriche, e componeva di quegli effimeri poemi che un autor titolato sa ognora far ammirare, fino a che egli ha il potere di pagare gli elogi, e d'intimorir la censura". L'esito delle opere letterarie di Michele è stato senza dubbio effimero, poichè il suo nome non è registrato nel numero degli scrittori di cui qualche produzione fu conservata.

Alessio I Comneno, che salì sul trono nel 1081, trovossi in una situazione difficile, collocato come egli era fra le dinastie musulmane che si contrastavano il dominio dell'Asia, e l'ambizione dei Franchi crocesegnati, che non poteva essere soddisfatta che con suo danno, come pure con quello dei nemici del suo impero. Di tutte le qualità necessarie per governare uno stato in congiunture così difficili, più di ogni altra avealo la natura fornito di una profonda dissimulazione. Egli fece dare a' suoi figli una letteraria educazione; *Anna* sua figlia godeva fra gli scrittori bisantini di una giusta celebrità, e le opere che ci rimangono di suo fratello *Isacco Comneno* dimostrano ch' egli avea posto un grande amore alla lettura di Omero. Le relazioni che, con le spedizioni in Terra-Santa, si strinsero fra l' Oriente e l' Occidente, furono utili a' popoli che vi presero parte; essi ne acquistarono, non già il gusto delle lettere, ma diverse cognizioni che contribuirono a dissipare le tenebre in cui l' Europa era immersa da tanto tempo. I Greci per lo contrario non avevano altra cosa da guadagnare da tali ospiti ignoranti ed incomodi, se non se qualche vizio di più, se ve ne avea che loro mancasse. Ecco il ritratto che un recente scrittore fa dei Greci del secolo decimo secondo: « Avendo, per la sua situazione, conservato, senza esserne degno, il tesoro delle umane cognizioni,

questo popolo, dice il Petitot parlando dei Greci (*a*), reputava di essere superiore alle altre nazioni. Per ciò che prendeva diletto a perdersi dietro le speculazioni di una vana filosofia, ei credevasi saggio; eloquente, per ciò ch' era declamatore; illuminato, per ciò che coltivava qualche scienza; e simile ai Romani, perchè non imitando che i loro vizii, abbandonavasi con furore agli spettacoli ed ai giuochi del circo. I generali citando i versi di Omero, prendevano vilmente la fuga nelle battaglie, e ripetendo i passi di Platone e di Aristotele, principi crudeli e timidi facevano incarcerare, privar degli occhi, strangolare i loro parenti. Nei libri trovavansi scuse ad ogni sorta di debolezze, giustificazioni per tutti i delitti; per tal modo le lettere, che formano la gloria e la felicità degli stati bene costituiti, non servivano che ad aumentare l'abbiezione di un popolo che l'uso ne pervertiva. L'orgoglio, la falsa sapienza, la mancanza di ogni solido principio, insieme coi raffinamenti della mollezza, del lusso e della voluttà, scavavano i fondamenti di quest'impero, il cui falso splendore poteva abbagliare per un istante, ma che non aveva in sè stesso alcuna forza reale ».

Quanto è bello il carattere di *Giovanni II Comneno*, dice *Calogiani*, figlio e successore di Alessio

(*a*) Notice sur Ville-Hardouin, nella Collezione completa delle Mémoires relatifs à l'histoire de France, par M. *Petitot*, vol. I, p. 24.

(1118-1140): egli è il Marco Aurelio di Costantinopoli. Benchè la sola passione di questo principe virtuoso fosse la gloria delle armi, e che non sia nominato fra i protettori delle scienze, ci sarà lecito di attribuire ad una educazione letteraria quella bontà che gli fece perdonare le trame di una sorella per iscacciarlo dal trono, quella regolarità di costume che lo distinse in una corte corrotta, quella dolcezza che gli fu scorta ne' suoi giudizii, quella giovialità che animava le sue conversazioni.

Emanuele Comneno, suo figlio, fu un guerrier valoroso e un dotto teologo; parlava con facilità e grazia, ed amava di disputare intorno materie teologiche, o piuttosto sopra le sottigliezze che s'erano introdotte, e che si consideravano come una parte essenziale della religione.

Se le lettere, benchè mal adoperate, davano sotto i Comneni splendore a quelli che le coltivavano, esse caddero nell'avvilimento sotto il governo sciagurato degl' imperatori latini, che occuparono il trono di Bisanzio per una gran parte del secolo decimoterzo (1204-1261); ed appunto alle turbolenze che agitavano quell' epoca, viene attribuita la perdita di un gran numero di opere che avevano ancora durato fino ai tempi di Fozio. Niceta Coniate fa un quadro toccante della devastazione cagionata a Costantinopoli dagl' incendii che accompagnarono o seguirono la presa di questa città fatta dai Francesi, e

la barbarie dei vincitori, i quali, nella loro crassa ignoranza, credevano non poter meglio significare il loro dispregio pei Greci che chiamandoli dotti e facitori di libri. I tesori letterarii, accumulati dai Basilidi e dai Comneni, furono distrutti dai guerrieri della Croce, che andavano a diporto per le contrade coi libri d' in su le picche. Un altro testimonio oculare, di Villa-Hardouin, è d'accordo con Niceta intorno il saccheggio che vi si fece; e noverando le cose di cui si componeva il bottino, parla egli di oro, di argento, di vasellame, di pietre preziose, di veluti ed altri drappi di seta e pelli maravigliose, di martori, di vai grigi e di ermellini, ed altre simiglianti robe preziose (*a*); ma non parla dei libri, bottino che punto non attirava la cupidità dei soldati. In egual modo nulla indica che a quest' epoca qualche crociato abbia avuto il pensiero di recar alla patria, come trofeo, uno di que' bei manuscritti che trovavansi a Costantinopoli, e che non si conobbero in Occidente che verso la fine del decimoquarto e nel decimo quinto secolo.

Le lettere risalirono in trono coi Paleologhi, i quali misero fine alla dominazione latina. *Miche-*

(*a*) « Et fu si granz la gaaeiz fait, que nus ne vos en sauroit dire la fin d'or et d'argent, et de vasselement, et de pierres précieuses, et de samiz, et de dras de soie, et de robes vaires et grises et hermines, et toz les chiers avoirs qui onques furent trové en terre ».

le VIII conobbe la necessità di ricondurre nella sua capitale gli studii che avevan cessato sotto il dominio straniero. Fondò egli tre scuole per la grammatica e le altre scienze; e, per incoraggiarne i professori come gli alunni, mostrando la parte ch'ei rendeva ai lavori degli uni e alla riuscita degli altri, interveniva qualche volta ai loro esercizii, e distribuiva ricompense a coloro ch'eransi distinti. Alla testa di queste istituzioni fu messo il retore Olobulo il quale, alcuni anni prima, aveva offeso Michele, da cui era stato punito in modo che, con nuovo esempio, dimostra che la falsa erudizione mette in gravità senza inspirare la nobile alterezza, e che le lettere producono il loro effetto di addolcire i costumi su colui che le ama davvero, e non su coloro che le proteggono per ostentazione(*a*).

Da *Andronico II*(1282) fino a *Costantino XI*(6), ucciso alla presa di Costantinopoli (1453), tutti i principi avevano ricevuto una educazione accurata, e protessero le scienze; parecchi fra loro erano letterati. Ed appunto il loro amor delle lettere, in mezzo agl'imbarazzi di un governo vizioso ed ai disastri che, d'ogni parte, piovevano sull'impero, infine fra una razza di uomini degeneri, ci conservò i preziosi avanzi della greca letteratura, cui va debitrice l'Europa in gran parte del risorgimento

(*a*) Parleremo, nel capitolo seguente, dell'avventura di Olobulo.

del buon gusto. Col loro esempio, ed incoraggiate da loro, le persone delle prime classi dello stato coltivavano le lettere, ed una educazione letteraria accurata, che manifestavasi col dono di parlare con eleganza una lingua che, nella bocca del popolo, erasi corrotta con un miscuglio di molte parole straniere, era considerata come necessaria ad ogni uomo di mondo. Il gran numero di dotti, o piuttosto di letterati (poichè le scienze esatte, naturali e speculative erano talmente decadute, ch'esse non meritavano più un tal titolo), il gran numero di letterati che questa epoca aveva prodotto, trasportarono questo sacro tesoro in Italia, donde uscì la nuova luce che, dopo il decimo quinto secolo, il- parti occidentali della Europa.

Quanto alla *lingua greca*, ella non fece che decadere dopo il quarto secolo. Noi abbiamo veduto nascere nel periodo di tempo precedente il dialetto ellenistico, o la corruzione del greco col miscuglio di parole e di frasi tolte ai popoli barbari; in questo, esso divenne sempre più la lingua della Chiesa, perchè i libri del Nuovo Testamento avevano messo in voga questo idioma. Nel traportamento della sede dell'impero in Oriente, la lingua latina divenne dominante alla corte di Costantinopoli; e lo era ancora nel principio del sesto secolo, in cui Giustiniano pubblicò le sue leggi in latino. Quando poscia dovette dar luogo all' antica lingua del

paese, in questa s'introdusse un gran numero di voci latine, e nel decimo secolo noi troviamo ancora qualche traccia del suo uso alla corte (*a*). Le invasioni dei Goti, dei Bulgari, degli Arabi, contribuirono ancora a guastare la lingua greca. Nondimeno l'idioma nazionale rimase quello della corte, e Filelfo che, nel 1420, si recò a Costantinopoli per impararlo alla sua sorgente, e che poscia sparse in Italia, sua patria, il gusto di questa lingua, assicura in una sua lettera, che quelli fra i Greci che avevano ricevuto una buona educazione, e specialmente le donne di alta portata, le quali, secondo i

(*a*) Nell'opera di Costantino Porfirogenito, sulle ceremonie della corte di Bisanzio, sono prescritte le seguenti *acclamazioni* per il banchetto imperiale. Quando l'imperatore ha preso luogo a tavola, e che le persone convitate s'invitano ad assidersi, cinque uffiziali del seguito dell'imperatore (*βυκάλιοι*, *vocales*, cantori) gridano: *Conservet Deus imperium vestrum*; dopo il quinto si accosta e dice: *Bona tua semper*; il quarto: *Victor sis semper*; il terzo: *Multos annos victorem te faciat Deus* (*μάλτυς αὔνυς φικίδια θ' Δέυς*, come porta la edizione stampata; ma è evidente che il *Reiskio* avrebbe dovuto correggere questo passo e scrivere: *μάλτυς αὔνυς βικτόρεμ τε φάκιατ Δέυς*), il secondo: *Victor semper eris* (*βίκτωρ σέμπερ ἔρις*); infine, il primo: *Deus præstet* (*Δέυς πρέστετ*). Quando l'imperatore beve, gli stessi uffiziali dicono alternativamente: *Bibite* (o piuttosto *vivite*), *Domini imperatores*, *in multos annos*. *Deus omnipotens præstet. In gaudio prandete, Domini*. Quando l'imperatore si alza, essi gridano: *Bono Domino semper* (*gloria*). Il *Reiskio* osserva che la parola *βύβιτε* (*bibite*) è stata mal renduta da Costantino, che la spiega per *πίετε*, *bevete*; che questa parola non è altra cosa che il latino *vivite*. Ved. Costantino Porfirog. *de cærim. aulæ Byz.*, L. I, c. 75; e le note del Reiskio, p. 109. Consultate il *Villoison* ad Long., p. 118.

costumi del paese, non avevano comunicazione coi forestieri, ai quali principalmente si attribuiva la corruzione della lingua, e neppure coi nazionali delle basse classi, parlavano, nella loro conversazione ordinaria, un greco così puro come quello di Aristofane, di Euripide, di Platone e di Aristotele (*a*) (7).

Tutto questo cangiò dopo la caduta dell'impero di Bisanzio; bandita dalla corte, e divenuta l'appannaggio del popolo degradato, la lingua greca sarebbe forse disparita dalla terra, se non fosse stata conservata dalla chiesa. L'idioma ecclesiastico nato, come noi abbiam detto, dal dialetto ellenistico e da certe forme popolari alle quali le diverse tribù della Grecia non avevano giammai rinunziato, e sparso di parole francesi, italiane e turche, divenne allor generale, e formossi una nuova lingua, il greco moderno, *ἡ διάλεκτος ῥωμαϊκή, γραικική, καθομιλουμένη*. Convenne d'or innanzi studiare nelle scuole il greco classico come una lingua morta (8).

Questo cangiamento essendosi fatto insensibil-

(*a*) Veggasi l'*Hodius de Gr. illustr.* L. I, p. 158. L'uso della lingua francese fu assai diffuso in Grecia sin dal dodicesimo secolo. Uno scrittore spagnuolo della fine del decimoterzo secolo, *Raymondo Montaniero*, dice (*Hist. Aragon.*, c. 261) parlando degli abitanti di Atene e de' suoi dintorni: *E parlavan axi belle Francis com dins en Paris.*

mente, è difficile determinare un'epoca precisa in cui cessa l'antico greco ed incomincia il nuovo. Noi collochiamo fra gli scrittori che hanno scritto in greco letterale tutti quelli che sono vissuti finchè l'impero di Oriente sussistette. Colla presa di Costantinopoli noi terminiamo la lista degli scrittori greci. Tutti quelli che scrissero dopo un'epoca in cui la lingua cessò di essere quella del governo, noi li consideriamo come alieni da quella che si chiama letteratura greca. Passeremo per tal modo sotto silenzio gli scrittori che la Grecia ha prodotto nel decimosesto, diciassettesimo e decimottavo secolo, come pure gli sforzi generosi che fa questo popolo da una cinquantina di anni per purgare la sua lingua e darsi una nuova letteratura classica che possa assegnargli un posto fra le colte nazioni (9).

Prima di abbandonare questa materia, dobbiamo ancora osservare che dal settimo secolo in poi, in cui cominciò la depravazione della lingua a divenire sensibile, l'uso degli *accenti* divenne ognor più generale, forse perchè si sentiva più che mai il bisogno di ricondurre, con questi segni, la pronunzia volgare alla lingua classica dei libri (10).

Prima di fare la enumerazione degli scrittori dell'ultimo periodo di tempo della letteratura greca, noi parleremo di una *inscrizione*, la cui epoca risale al principio di questo periodo di tempo, e che

conosciamo solamente da una decina di anni. Questa inscrizione non è molto importante pel suo contenuto; ma è singolare, tanto a cagione del luogo in cui è stata trovata, che è *Asso* nell'Abissinia, quanto perchè essa stabilisce un documento autentico per dimostrare le relazioni che hanno avuto luogo nel quarto secolo, fra l'impero di Oriente e l'Abissinia. Aïzana, re degli Assamiti e degli Omeriti, l'ha fatta porre in commemorazione della vittoria che suo fratello Saïazana aveva riportato sulla nazione de'Bongaïti, ch'erasi ribellata. Sant'Atanasio ci ha conservato una lettera (*a*) diretta dall'imperatore Costanzo ai due fratelli Aïzana e Saïazana. L'epoca in cui la inscrizione è stata inalzata, risale tra gli anni 329 e 356. Il titolo di figlio di Marte, che il re dei re Aïzana vi assume, dimostra ch'egli non era cristiano. La inscrizione è stata trovata nelle ruine di Asso, dal *Salt*, compagno di viaggio di lord Valentia, e in ciò consiste la scoperta di cui abbiamo parlato in occasione del monumento di Adule (*b*).

Questa inscrizione è stata pubblicata nel viaggio di lord *Valentia* e nel Classical Journal del 1810, vol. I, p. 83 (*c*).

(*a*) Apolog., p. 693 (Parigi 1627).
(*b*) Ved. vol. III, P. I, p. 26.
(*c*) Scorgiamo, da un passo della Memoria del *Niebahr*, che noi siamo per citare, ch'egli ha fatto pur ristampare questa inscrizione; non sappiamo ove nè come.

La inscrizione di Aïzana ci conduce naturalmente a parlare di quella *del re Silco*, sovrano della Nubia e di tutta la Etiopia. Essa è stata trovata nell'Alta-Etiopia, e calcatà da *Fr. Gau* di Cologna, il quale, non sapendo di greco, ha rimesso la sua copia a *B. G. Niebuhr*, ministro del re di Prussia a Roma. Silco celebra in essa le sue vittorie sulla nazione dei Blemiani. Ei dassi soltanto la qualificazione di *piccolo re*, βασιλίσκος; ma aggiugne che, nulla di meno, egli non è inferiore a nessun re, e che al contrario il suo splendore (ἀκμὴ) avanza quello degli altri.

Questa inscrizione ed un'altra che viene egualmente dalla Nubia, sono state pubblicate col titolo seguente: Inscriptiones Nubienses, commentatio lecta in conventu Academiæ archeologicæ a *B. G. Niebuhrio*. Romæ, 1820, in 4.to.

———

CAPO LXXII.

Dello stato della Poesia sotto gl' imperatori di Bisanzio. Degli Epigrammatisti e delle Antologie.

Dopo il traportamento della sede dell' impero a Costantinopoli, i poeti pullularono nella nuova capitale. Gl' imperatori, le loro spose, i loro ministri ed i loro favoriti, non intrapresero, non immaginarono, non dissero nulla, che non fosse tosto celebrato come una maraviglia ed inalzato fino ai cieli dalla famelica turba dei versificatori; poichè un tal nome conviene loro assai meglio che la onorevole qualificazione di poeta. Essi formavano corpi o bande, che avevano i loro proposti, al seguito dei quali si presentavano presso ai grandi nei giorni anniversarii della loro nascita, o in altre occasioni solenni, per recitare i loro miserabili versi. Se alcuni poeti del Basso-Impero s' inalzavano di sopra della comune, erano gli epigrammatisti. S. Gregorio Nazianzeno, Paolo il Silenziario, il console Macedonio ed Agatia risplendono fra questo numero.

Percorreremo, secondo l'ordine dei tempi, il catalogo dei poeti che ci hanno lasciato epigrammi. Il primo, secondo questo ordine, è Metrodoro,

grammatico ai tempi di Costantino il Grande, il quale scrisse sull' astronomia e sulla geometria. Noi abbiamo trenta suoi epigrammi che sono altrettanti problemi di aritmetica.

Hannosi tre epigrammi dell'imperatore GIULIANO; uno è una invettiva spiritosa contra la birra (εἰς οἶνον ἀπὸ κριθῆς), che vuole usurpare il luogo del vino; la seconda una descrizione di un istrumento di musica che aveva molta rassomiglianza con l' organo, poichè consisteva in tubi di metallo che ricevevano l'aria da mantachi; il terzo una specie di enigma la cui parola è un giocoliere.

Abbiamo due pungenti epigrammi contro un cattivo grammatico ed altrettanto cattivo retore: sono essi di APOLLINARIO *di Laodicea*, probabilmente l'amico di Libanio e suo corrispondente.

Avvi un distico di Libanio stesso; il suo argomento è la morte dell' imperatore Giuliano.

Ammiano Marcellino parla di un ANDRONICO, come di poeta distinto; Libanio lo chiama suo amico. Non ci rimangon di lui che quattro soli bei versi, due dei quali sono una reminiscenza di un poema di Saffo.

S. GREGORIO *Nazianzeno*, cognominato *il Teologo* (*a*), gran luminare della Chiesa, ed uno dei

(*a*) L'antica chiesa gli ha dato questo soprannome, a cagione del buon successo con cui difese il dogma della divinità di G. C. Egli è il solo padre che porta un titolo col quale si distingue lo evangelista s. Giovanni.

grandi sacri oratori, nacque, secondo la comune opinione, l'anno 300 di G. C., secondo altri verso il 329 soltanto (a) ad Arianza presso Nazianzo in Cappadocia, città in cui suo padre era vescovo. Teodosio il Grande inalzò il figlio alla sede di Costantinopoli; ma nel 381 ritornò nella vita privata, e morì nel 389. Nel suo ritiro, egli si occupò molto della poesia, genere di composizione a cui la sua vita attiva non aveagli permesso di dedicarsi prima.

I suoi poemi sono di due specie: ve n'ha presso a poco cento settanta che appartengono alla poesia sacra e sono alieni dallo scopo della nostra opera. Osserveremo soltanto che fra questi componimenti trovasi la sua Vita in versi iambici fino all'epoca in cui egli abbandonò Costantinopoli; essa è interessante, ad onta di alcuni difetti di gusto che si possono rinfacciargli. S. Gregorio si esercitò in diversi generi e in diversi metri; nel numero delle sue composizioni poetiche ve ne sono alcune di una estensione ragguardevole in versi iambici, elegiaci ed eroici: tutte fanno prova di un ingegno distinto, benchè sieno senza immaginazione, ch'è l'anima della poesia. Una tragedia assai cattiva, *La passione di Gesù Cristo*, Χριςὸς πάσχων, composta di centoni di

(a) Ved. *G. M. Schrœckh*, Christl. Kirchengesch., vol. XIII, pag. 269.

Euripide, non è forse di questo scrittore (*a*). La seconda classe di poesia, quella per la quale noi parliamo qui di s. Gregorio, è composta di ducento cinquanta quattro piccoli poemi del genere epigrammatico; questi componimenti si aggirano per la maggior parte intorno soggetti morali, e sono indiritti a suo padre, a sua madre Nonna, e ad alcuni amici. Essi formano l' ottavo libro dell' Antologia di Cefalà, di cui parleremo.

Le *poesie sacre* di s. Gregorio trovansi nella collezione delle sue opere. La sua tragedia è stata pubblicata per la prima volta a Roma presso *Antonio Bladio*, 1542, in 8.vo. Il *Wechel* ristampò questo volume, Parigi, 1544, in 8.vo. Quanto agli *Epigrammi*, il *Muratori* ne pubblicò dugento vent' otto giusta un manuscritto di Milano, nei suoi Anecdota gr., Padova, 1709, in 4.to. La collezione completa, che il *Brunck* non ha dato ne' suoi Analecta, trovasi nella edizione dell' Antologia Palatina del *Jacobs*.

Claudiano, il celebre poeta latino, ha pur lasciato qualche epigramma greco che trovasi nelle edizioni delle sue opere; perchè quelli che si leggono nella Antologia sono di un poeta più moderno.

Collochiamo Eliodoro *di Emesa*, il romanziere, fra gli epigrammatisti, a cagione dei due poemi

(*a*) Ved. *Augusti* Quæst. patristicar. biga. Vratislav., 1816, in 4.to, il quale attribuisce questa tragedia a s. Gregorio. Egli è stato confutato da *H.-C. A. Eichstadt*, Progr. drama Christianum quod *Χριςὸς πάσχων* inscribitur, num Gregorio Nazianzeno sit tribuendum, Jenæ, 1816, in 4.to.

tratti da suoi Etiopici a cui Cefalà ha dato luogo nell' Antologia. Un terzo, che il Brunck ha dato sotto il nome di Eliodoro, appartiene a Diodoro, giacchè l' editore è stato ingannato da un errore del copista.

Teone di *Alessandria*, celebre matematico, e padre di una figlia non meno celebre, deve pure essere nominato fra' poeti epigrammatisti. Nell'Antologia di Cefalà trovasi un solo esametro di Teone, che indica in questo modo i giorni della settimana:

Ζεύς, Ἄρης, Παφίη, Μήνη, Κρόνος, Ἥλιος, Ἑρμῆς.

Questo medesimo verso leggesi, con una leggera trasposizione, in un piccolo poema di tredici versi sui sette pianeti, le loro virtù e le loro affezioni, che lo Stobeo ci ha conservato come una produzione di Ermete. Un tal fatto ha indotto il Brunck ad attribuire questo poema a Teone, come pure un altro componimento anonimo in dodici versi in onore dell' astronomo Tolomeo. Se v' ha dubbio intorno una tal decisione del critico di Strasburgo, non ve n' ha intorno due altri piccoli epigrammi che trovansi nelle Antologie sotto il nome di Teone.

Il grammatico Pallada *di Calcide*, che fioriva sotto Arcadio, e godeva a' suoi giorni molta considerazione, in un epigramma dell' Antologia di Cefalà, gli vien dato l'epiteto *del Meteora*. Di lui ab-

biamo circa cento cinquanta epigrammi che non mancano di eleganza. Questo scrittore non era cristiano.

Abbiamo due epigrammi di Ammonio. Di questo nome v' ebbero parecchi scrittori. Socrate (a) parla di un Ammonio il quale, nel 438, recitò dinanzi Teodosio il giovane un poema sulla ribellione di Gaïna, che fu molto ammirato. Niente impedisce di ammettere l'identità di questi due Ammonii.

Gli epigrammatisti seguenti appartengono al regno di Teodosio il giovane.

Eutolmio, soprannomato *Scholasticus* e *Illustris*;

Sinesio, vescovo di Tolemaide, di cui parleremo quando si tratterà dei filosofi del quinto secolo; i suoi dieci inni sacri sono il più strano miscuglio del neo-platonismo e del cristianesimo. L'Antologia ci ha conservato tre suoi epigrammi, due dei quali consistono in una sola linea da mettersi abbasso di un busto;

Nilo, decorato dal titolo di *Scholasticus*, forse lo stesso monaco di cui la libreria di Firenze possiede alcune poesie inedite;

Ablabio *Illustrio*, vescovo dei Novaziani a Nicea, e in pari tempo professore di rettorica;

Teosebia, sorella di Zosimo di Tebe, il chimico. Havvi di lei un epigramma sulla morte del medi-

(a) Hist. eccles., VI, 6.

co Ablabio, ch' ella paragona a Ippocrate ed a Galeno.

Abbiamo alcuni epigrammi di un certo Claudiano, diverso dal poeta latino, ed originario dell'Asia Minore, come rilevasi da una nota del manuscritto di Heidelberga, il quale dice aver egli scritto sul suo paese natale, su Tarso, Anazarbo, Berito, Nicea (τὰ πάτρια Ταρσοῦ κ. τ. λ.). Forse è lo stesso che il poeta di questo nome citato da Evagrio (*a*) e che è vissuto sotto Teodosio il giovane, come pure l'autore della *Gigantomachia*; di cui si è conservato un frammento di settant' otto versi, il quale dimostra che questo poema non era l' originale di quello di Claudiano.

Un frammento di cento quarantacinque versi della Gigantomachia era stato trovato in Sicilia da *Costantino Lascaris*; ma il manuscritto era in così cattivo stato che non se ne poterono deciferare che undici versi, i quali descrivono il combattimento senz'armi di Venere contro i Giganti. L'arcivescovo *Arsenio* li pubblicò nella sua collezione filosofica. *Iriarte* ne trovò settant' otto (compresi gli undici) in un manuscritto di Madrid, e li collocò nel suo Catal. mss. Matrit, vol. I, p. 15.

Nel passo di Evagrio, che noi abbiamo citato, Claudiano è nominato con un altro poeta, il quale è uno di coloro che hanno dato l' esempio più sorprendente delle vicissitudini della fortuna. Questi

(*a*) Hist. eccl. I, 19.

è Ciro *di Panopoli.* Egli adunò sul suo capo le maggiori dignità dell'impero: nel 439 fu nominato prefetto di Costantinopoli, ed alla fine dello stesso anno prefetto del pretorio; e nel 441 ei fu console senza collega. Il suo gusto per le lettere e il suo ingegno poetico lo raccomandarono alla imperadrice Eudocia che amava i versi: ella gli conciliò il favore di Teodosio il giovane, e benchè i suoi nemici lo accusassero di essere secretamente legato al paganesimo, questo principe gli concedette tutta la sua fiducia. Senza lasciarsi abbagliare da una così splendida sorte, Ciro ne godette con modestia per quattro anni, e la sua riputazione di probità non sofferse mai taccia. Sotto la sua amministrazione, la polizia di Costantinopoli fu perfezionata; egli ricostruì una parte di questa città od almeno delle sue mura. Ei godeva siffattamente il favor popolare, che un giorno gli spettatori raccolti nel circo gli dissero alla presenza dell' imperatore questa acclamazione: Costantino ha fondato la città, Ciro l' ha rinovata. Si potrebbe sospettare che una tale scena fosse stata preparata da'suoi avversarii; queste grida della moltitudine che in tutti i tempi ed in tutti i paesi poterono esser compre con denaro, eccitarono la gelosia di Teodosio, ed un tal movimento non isfuggì all' occhio indagatore dei cortigiani. Approfittarono essi dell' assenza di Eudocia, ch'era allora a Gerusalemme, ed ordi-

rono una trama contro il ministro. Ciro fu accusato di esser nemico del cristianesimo e di aspirare alla dominazione. Il debole Teodosio lo spogliò della prefettura, e confiscò i suoi beni. Per salvare la vita, Ciro si fece ordinar sacerdote, e poscia fu vescovo di Cotieo in Frigia, e governò la sua chiesa con pietà e col medesimo zelo col quale aveva governato l' impero (*a*). Abbiamo di lui sei epigrammi, l'uno dei quali fu composto nell'istante in cui si vide costretto di abbandonar Costantinopoli.

Avvi nell' Antologia un epigramma del Neoplatonico Proclo, ch'è della prima metà del quinto secolo (*b*).

Secondo Suida, Mariano *Scholasticus*, di cui l'Antologia ha conservato alcuni epigrammi, è vissuto sotto Anastasio (*c*): ed ha composto in versi iambici parecchie metafrasi dei poeti antichi.

Cristodoro *di Copti* è stato suo contemporaneo. Rimangono di lui due epigrammi ed un poema in quattrocento sedici versi, intitolato Ἔκφρασις τῶν ἀγαλμάτων τῶν εἰς τὸ δημόσιον γυμνάσιον τοῦ ἐπικαλουμένου Ζευξίππου, *Descrizione delle statue del*

(*a*) Ved. Histoire des empereurs, etc., del *Tillemont*, vol. V, in 4.to, pag. 87.

(*b*) Un secondo epigramma che comincia con queste parole: Πρόκλος ἐγὼ Λύκιος, κ. τ. λ., che trovasi negli Analecta del Brunck, sotto il nome di Proclo, e dato come anonimo (ἄδηλον) dall' Antologia del Cefala.

(*c*) 500 dopo G. C.

ginnasio pubblico di Zeussippo. Il Zeussippo; costruito da Settimio Severo, era un museo magnifico, in cui erano state collocate le opere dei più antichi artisti; esso perì per incendio, in una ribellione che i faziosi del circo operarono sotto Giustiniano, nel 532. Vi si vedevano le statue ed i busti di Deifobo; Eschine il retore nell'attitudine di un uomo che parla; Aristotele in quella di un uomo che pensa; Demostene che medita uno de'suoi discorsi; Euripide; Palefato coronato di lauri e pronunziando oracoli; Esiodo che conversa con le Muse; Simonide che si accompagna con la lira; il filosofo Anassimene; Calcante che teme di far conoscere la profezia inspiratagli dalla divinità; Pirro, figlio di Achille, nudo e che stende la mano per pigliare le armi; il gruppo di Amimone e Nettuno; Saffo seduta; Febo che ha i capelli ondeggianti sul dorso; Venere col seno scoperto; Alcibiade che parla; Crise supplicante; Giulio-Cesare cogli attributi di Giove, ec. Quanti capolavori sono periti in questo avvenimento!

Gli epigrammatisti seguenti spettano al regno di Giustiniano (*a*).

Eratostene *lo Scolastico* o l'Avvocato;

Gabriello, prefetto di Costantinopoli, a cui Lido dedicò la sua opera intorno i Mesi;

(*a*) 527 fino al 567 dopo G. C.

Ireneo *il Referendario*, autore di qualche componimento erotico;

Arabio *lo Scolastico;*

Teodoro *Illustrio* e *Proconsole*, a cui Agatia indirizzò uno de' suoi epigrammi;

Giuliano, soprannomato *di Egitto*, perchè di questa provincia era stato prefetto; uno dei suoi componimenti in sette versi, indiritto ad Amore, trovasi nel manuscritto di Heidelberg fra le canzoni anacreontiche: l'Antologia di Planude ne nomina l'autore (*a*).

Leonzio *Scholasticus*, che porta pure il nome di *Minotauro;* convien distinguerlo da Leonzio di Bisanzio, il vecchio e il giovane, il primo dei quali porta pure il titolo di Scolastico;

Teeteto *Scholasticus*, lo stesso del quale si ha, nella libreria di Firenze, uno scritto inedito sugli atticismi.

Il più distinto fra gli epigrammatisti del tempo di Giustiniano era Paolo soprannomato il *Silenziario*, figlio di Ciro, forse del poeta di cui abbiamo parlato. Nelle Antologie trovansi circa ottanta epigrammi di Paolo, fra' quali una parte sono del genere erotico. Essi non mancano nè d'ingegno nè di eleganza; e vi si scorge che il loro autore aveva molto letto gli antichi; ma i suoi versi non

(*a*) Il *Boissonade* l'ha aggiunto alla sua edizione di Anacreonte.

hanno la concisione ch'è essenziale nell'epigramma. Noi ritorneremo su questo poeta.

Il console Macedonio *di Tessalonica* appartiene ai poeti più eleganti che abbiano fiorito sotto Giustiniano; noi abbiamo una quarantina di epigrammi, la maggior parte erotici, a cui si può dar soltanto la taccia di mancar di semplicità.

Giuliano, soprannominato *Antecessor*, visse sotto Giustino il giovane (*a*). Avvi di lui quattro epigrammi, ed otto o nove di Giovanni *Barbucallo* o di Barbucala, città di Spagna.

Agatia *di Mirina*, storico della fine del sesto secolo, pubblicò, nella sua gioventù, una raccolta di poesie, divisa in nove libri e intitolata *Dafniaci*, Δαφνιακά. La sua riputazione fu sì grande, che i suoi compatrioti gli eressero una statua. Abbiamo ancora un centinaio dei suoi epigrammi, di cui puossi dire tutto il bene e tutto il male che si è detto di quelli di Paolo il Silenziario. Fra poco parleremo dell'Antologia da lui compilata.

Avvi un solo epigramma di Menandro, soprannomato Protector o soldato della guardia, il quale, siccome era contemporaneo dell'imperatore Massimo, continuò la storia di Agatia, nel principiare del settimo secolo.

Planude ci ha conservato un solo epigramma del

(*a*) Dopo il 565.

grammatico Michelio; e siccome scagliasi contro Agatia, credesi che questi due letterati fossero contemporanei.

Egli ce ne ha conservato quattro di un altro grammatico, Damocari *di Coo*, discepolo di Agatia, se si dee prestar fede ad uno scolio del manuscritto di Heidelberga; ma questa notizia non quadra bene con la cronologia, poichè un epigramma di Paolo il Silenziario (*a*) deplora la morte di Damocari, *la colonna sacra della grammatica*, avvenimento che ha immerso Coo nel dolore, come la morte d' Ippocrate.

Noi abbiamo alcuni epigrammi di Sofronio *di Damasco*, che nel 629 fu patriarca di Gerusalemme. Sonovi di lui parecchi sermoni, ed un poema anacreontico: Simeone che riceve il bambino Gesù.

Questo poema è stato pubblicato da *Leone Allazio* nella sua Diatriba de Simeonibus et Simeonum scriptis. Parigi, 1664, in 4.to, p. 5.

Fra gli scrittori epigrammatici trovasi pure Cometa *Scholasticus* o *Chartularius*. Scorgesi da qualcuno dei suoi epigrammi ch'egli occupossi della critica di Omero; ora vi fu un Cometa che nell'856 è stato nominato professore di grammatica a Costantinopoli: ed è perciò molto probabile che sia il medesimo.

(*a*) Anal. *Brunck*, III, 102. Antholog. Palat., VII, 588.

Costantino *di Sicilia*, della fine del nono e del principio del decimo secolo: evvi di lui un solo epigramma mutilato.

Ne abbiamo altrettanti di Areta, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, verso il 920.

Un metropolitano di Eucaita o di Eucania, altrimenti detta Teodosipoli, città dell'Asia-Minore, il monaco Giovanni soprannomato *Mauropo*, cioè dal piede nero, si dilettò di comporre epigrammi o inscrizioni, da porsi a'piedi dei ritratti dei santi e dei padri della chiesa. Egli è della metà del secolo undecimo. Le sue altre opere in prosa ed in verso appartengono alla letteratura sacra.

Le Inscrizioni di Giovanni Mauropo non si trovano nell' Antologia di Planude; esse sono state pubblicate in greco solamente, da *Matt. Bust.* Eton, 1610, in 4.to.

Nel dodicesimo secolo, un altro monaco, Teodoro Prodromo, di cui avremo ancora occasione di parlare, compose epigrammi o tetrastici in onore delle tre colonne della chiesa, s. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio e s. Giovanni Grisostomo.

Questi epigrammi sono stati pubblicati, con altre poesie dello stesso scrittore, Basilea, 1536, in 8.vo, da *Gior. Honter* e *Girolamo Gunzio*, e, con una traduzione, da *Geremia Erardo*, Lipsia, 1598, in 8.vo.

Avvi parecchi epigrammi di Manuele File, che visse nel principio del decimoquarto secolo (*a*).

Si trovano nelle opere di File, edizione del *Wernsdorff.*

(*a*) Oltre i poeti epigrammatici, di cui abbiamo parlato in parecchi volumi di questa nostra storia, le Antologie contengono ancora i nomi di molti altri di cui non si giunse ancora a determinare l'epoca. Gl'indicheremo in ordine alfabetico.

Acarato *il Grammatico.*
Anastasio ὁ Τραυλός, *il Balbo*, prete cristiano.
Antioco, forse il sofista di Egea, di cui parla Filostrato (Vita Soph., II, 4. p. 568).
Antonio *d' Argo.*
Marco Argentario: avvi di lui una ventina di epigrammi, per la maggior parte erotici.
Aristodico *di Rodi.*
Artemo.
Atenodoro.
Callia *d' Argo.*
Callicrao.
Callictea o Callictoa.
Capitone.
Carfillide.
Cereali, forse Giulio Cereali, autore di una Gigantomachia (Ved. Marziale, IV, 8; XI, 52. Plin., Ep. II, 19).
Cillenio.
Cirillo.
Costantino *di Rodi*, a meno che non sia Cefala, di cui parliamo nel testo.
Demante, se un tal nome non è corrotto.
Damiurgo.
Democrito.
Giulio Diocle *di Caristo*, forse lo stesso di cui si parla parecchie volte in Seneca.
Diofana *di Mirina.* Questo poeta, di cui non si ha che un epigramma, abbastanza assurdo; è diverso da Diofane di Mitilene, che fu il precettore di Tiberio Gracco.
Diogene, vescovo di Amisa.
Dionisio; sotto un tal nome si trova una decina di epigrammi nell'Antologia; ma essa indica gli autori cogli epiteti di *Andros*, *di Rodi*, *o di Cizico*, o con quello di *Sofista.*
Doriao.
Dosiade, autore di due epigrammi i quali, pel collocamento delle parole con cui sono composti, hanno la forma di altari; il perchè portano il ti-

Dopo questa sterile nomenclatura parleremo ora delle *Antologie* o Raccolte di epigrammi, compilate in questo periodo di tempo.

tolo di Βωμός. Ved. il *Walkenaer* alla fine del suo Ippolito (cap. 128.)

Duri *di Elea.*

Egemone.

Egesippo.

Emiliano *di Nicea.*

Enomao.

Epigono *di Tessalonica.*

Ermocreone.

Ermodoro.

Escrione *di Samo:* egli scrisse jambi e colismbi, citati da Ateneo e da Zeze. Un altro Escrione è stato discepolo di Aristotele.

Etrusco *Messenio.*

Eveno *il Grammatico.*

Eveno *il Siciliano.*

Eveno *di Ascalona.*

Eunomiano.

Feco.

Fedimo *di Bisanzio.* } anteriori a Meleagro.

Fenia. }

Fenno. }

Filiadà *di Megara.*

Filosseno.

Foca *il Diacono.*

Gaurada.

Gemino o Tullio Gemino.

Giulio.

Glauco *di Atene.*

Glauco *di Nicopoli.*

Glico.

Isidoro *di Egea.*

Isidoro *lo Scolastico* di Bolbitina in Egitto.

Leonida.

Longino (Cornelio).

Mezio Quinzio. I suoi undici epigrammi appartengono ai migliori dell'Antologia.

Mirino.

Munazio.

Muzio Scevola.

Nicarco. I suoi epigrammi sono scottici e troppo liberi.

Nicodemo *di Eraclea.* I suoi otto epigrammi sono anaciclici, cioè possono esser letti al rovescio.

Nicomede *di Smirne.*

Numenio *di Tarso.*

Oneste.

Panfilio.

Pancrati, forse l'autore dei versi pancraziani di cui parla Servio (*Putsch.* gramm. vet. lat. col. 1819).

Parteni.

Perse *di Tebe*, ant. a Meleagro.

Pinito.

Pisandro *di Rodi.*

Polliano *il Grammatico.*

Posidippo *il Siciliano.*

Rufino.

Sabino *il Grammatico.*

Samio.

Agatia *di Mirina*, che noi abbiamo sceverato dal numero dei poeti mediocri, compilò una collezione generale di questo genere, la terza che noi conosciamo. Egli la intitolò *Cerchio*, Κύκλος, ed era divisa in sette libri, secondo l'ordine delle materie: il primo conteneva gli epigrammi dedicatorii, ἀναθηματικά, cioè le inscrizioni scolpite sulle offerte deposte nei templi o altri luoghi sacri; il secondo conteneva le descrizioni di paesi, di statue, di quadri ed altri oggetti di arte; il terzo, gli epitafii; il quarto, gli epigrammi relativi ad avvenimenti della vita; il quinto, i versi scottici, o, come noi diciamo, satirici; il sesto, i poemi erotici; il settimo, i compimenti bacchici, e i canti da tavola. Noi conosciamo questa distribuzione dell' Antologia di Agatia dalla sua prefazione in cento tre esametri, ch'è stata conservata da Costantino Cefala; poichè la raccolta stessa che conteneva una scelta

Satiro.
Scitino *di Teo.*
Secundo.
Senocrate.
Senocrito *di Rodi.*
Serapio *di Alessandria.*
Statilio Flacco.
Tiberio *Illustrius.*
Timno.
Timocle.
Zeloto.
Zosimo *di Taso.*

A questa lista di autori di un' epoca incerta, di cui le Antologie hanno raccolto gli epigrammi, potrebbesi aggiungere Asclepiodoto, che ha fatto scolpire sulla colonna di Memnone tre distici pubblicati dal *Pococke.*

fatta dei poeti dei cinque o sei primi secoli dopo G. C., è andata perduta.

Benchè questa raccolta fosse necessariamente, e per lo scopo stesso che il compilatore erasi proposto, inferiore in pregio alle collezioni di Meleagro e di Filippo, che contenevano i componimenti della più bella antichità, tale fu nulladimeno la corruzione del gusto nei secoli seguenti, ch'essi ci hanno conservato maggior copia di componimenti scelti dalla raccolta di Agatia che da quelli delle due collezioni più antiche. Se ci rimane ancora qualche cosa di queste, noi ne andiamo debitori forse unicamente alla felice idea concepita da Costantino Cefala, letterato per altra parte del tutto sconosciuto degli ultimi anni del nono o piuttosto del decimo secolo, il quale compilò una quarta Antologia, facendo una scelta tanto nelle tre prime raccolte, che fra poeti posteriori ad Agatia.

Egli la divise, per ordine di materie, in quindici sezioni, nel modo seguente:

1.° Epigrammi cristiani, *τὰ τῶν Χριστιανῶν ἐπιγράμματα*, in numero di cento ventitre, i quali non sono altro che inscrizioni poste o destinate ad essere poste sulle chiese, a piedi delle statue o altre immagini di santi, e sulle offerte fatte dai fedeli. La maggior parte di questi epigrammi sono anonimi; ma se ne trova un piccolo numero, i cui autori sono nominati; tali sono Claudiano, Agatia, Nilo il patriarca.

2.° Il poema di Cristodoro in quattrocento sedici esametri.

3.° Un seguito di diciannove epigrammi, che servirono d'inscrizioni a dei bassi-rilievi posti in un tempio che Attalo ed Eumene avevano eretto a Cizico in onore della loro madre Apollonide. Questo bassorilievo rappresentava azioni memorabili di pietà filiale, specialmente di quelle che i figli avevano praticato verso le loro madri. Tali esempi sono tratti dalla mitologia; vi si vedeva Bacco che apriva il cielo a sua madre Semele; la storia di Fènice, tratta da Omero(*a*); la punizione della matrigna di Frigia per opera dei figli di Fineo; la uccisione di Polifonte, tiranno di Messene, per opera di Cresfonte (argomento della Merope di Voltaire); la vendetta di Apollo e di Diana contro Pitone, ec. Il titolo greco di questa sezione è: Ἐν Κυζίκῳ εἰς τὸν ναὸν Ἀπολλωνίδος, τῆς μητρὸς Ἀττάλου καὶ Εὐμένους, Ἐπιγράμματα, ἃ εἰς τὰ στυλοπινάκια ἐγέγραπτο, περιέχοντα ἀναγλύφους ἱστορίας, ὡς ὑποτέτακται. Trovasi in Plutarco un passo importante intorno Apollonide ed i suoi figli (*b*).

4.° Le Prefazioni delle tre Antologie anteriori, cioè quella della Corona di Meleagro in ventisei distici; quella della Corona di Filippo in sette distici, e la Prefazione di Agatia in cento trentatre esametri, con cinque distici dello stesso.

(*a*) Iliade, IX, v. 447.
(*b*) Dell'Amor fraterno, vol. VII, p. 876, edizione *Reiskio*.

5.° Gli Epigrammi *erotici* di diversi autori, in numero di trecento nove. Il manuscritto porta a questo luogo la nota seguente: Φεύγετε, νέοι, παῖδα Κυθήρης τοξοβόλον Ἔρωτα. Il primo componimento della sezione è in tre linee, che sono forse dello stesso editore.

6.° Gli Epigrammi *anatematici* o dedicatorii, Ἀναθηματικά, in numero di trecento cinquanta otto.

7.° Gli Epigrammi sepolcrali, o gli *epitafii*, Ἐπιτύμβια, in numero di settecento quarant'otto.

8.° Scelta di Epigrammi di s. Gregorio il Teologo, in numero di ducento cinquanta quattro, il primo dei quali non è di questo santo padre.

9.° Gli Epigrammi *epidittici* o dimostrativi, quelli in cui il poeta vuol significare una idea filosofica, quelli in cui vuol far pompa di spirito, i componimenti di apparecchio, Ἐπιδεικτικά, in numero di ottocento ventisette.

10.° Gli Epigrammi *morali*, o esortazioni, Προτρεπτικά, in numero di cento ventisei.

11.° Gli Epigrammi sui *piaceri* della tavola, Συμποτικά, e i *satirici* Σκωπτικά, insieme, in numero di quattrocento quarantadue.

12.° La raccolta di Stratone (*a*), intitolata Μοῦσα παιδική, in ducento cinquant'otto epigrammi.

13.° Epigrammi di diversi metri, διαφόρων μέτρων, in numero di trentuno.

(*a*) Ved. vol. IV, P. I, p. 60. Il Jacobs l'ha soppressa nella sua edizione dell'Antologia palatina.

14.° I Problemi aritmetici, gli Enigmi e gli Oracoli, o, come porta il manuscritto, Miscellanee di aritmetica e di grifi, Ἀριθμητικὰ καὶ γρῖφα (per γρῖφοι) σύμμικτα. Ve n'ha cento cinquantasei.

15.° Miscellanee, Σύμμικτά τινα. Questo capitolo contiene il poema di GIOVANNI *di Gaza*, di cui più sotto parleremo; la *Siringa* di TEOCRITO; l'*Accetta* di SIMMIA; *le Ali di Amore*, di un anonimo; l'Altare, di DOSIADE; il *Nido della rondine*, il cui autore è chiamato *Bisantino Rodio*, aggiungendo uno scolio ch'è di Dosiade o di Simmia, i quali erano amendue di Rodi. Infine vi si trovano diversi epigrammi.

Ecco il disegno che Cefala sembra aver seguito nella disposizione della sua raccolta. Per ogni sezione da lui stabilita, egli scelse dapprima alcuni componimenti della Corona di Meleagro e di quella di Filippo, e li collocò nell' ordine in cui li trovò in queste raccolte. Passò poscia alla collezione di Agatia per farvi la stessa scelta; se non che pare che in questa non fossero raccolti i componimenti di uno stesso poeta, ma che in cambio gli autori fossero disposti in *cerchio*, di modo che la sequenza delle loro produzioni era del continuo interrotta da quelle di un altro. Per questo motivo, senza dubbio, egli aveva dato il titolo di Κύκλος alla sua compilazione.

Costantino non si restrinse soltanto a prendere i componimenti antichi nelle due collezioni

de' suoi predecessori, mà scelse nei buoni autori alcuni poemi ch' eglino avevano dimenticato, e piacesse al cielo ch' ei ne avesse preso un numero maggiore! È degno di osservazione che tranne qualche epigramma compreso fra gli anatematici, non ve ne ha alcuno nell'Antologia di Cefala che si riferisca alle arti; questa circostanza fa sospettare che manchi una intera sezione nell' unico manuscritto di questa Antologia, che sfuggì alla rapacità del tempo.

Infine, un monaco del decimo quarto secolo, quello stesso Massimo Planude, di cui abbiamo parlato in occasione di Esopo, e del quale daremo altri particolari quando si parlerà dei grammatici di questo periodo di tempo, fece un estratto dell' Antologia di Costantino Cefala, e dispose i componimenti da lui scelti, in sette libri, nel modo seguente:

1.° Epigrammi scelti tra i protrettici e anatematici, ma specialmente fra gli epidittici di Cefala. Questo libro è diviso in quarantaun capitolo, e gli epigrammi si seguono nell' ordine alfabetico delle materie, di maniera che, per esempio, i titoli dei capitoli succedonsi così: εἰς Ἀγῶνας, εἰς Ἄμπελον, εἰς Ἀναθήματα κ. τ. λ. Trovasi quivi una dozzina di componimenti che non s' incontrano nella Antologia di Cefala, e, siccome quasi tutti s'aggirano intorno statue, sembra ch'essi sien tratti dalla sezione relativa alle arti, che noi supponiamo perduta.

2.° Il secondo libro, diviso in cinquantacinque capitoli, è tratto dall'undecima sezione di Cefala, e contiene trecento cinquantadue dei quattrocento quarantadue componimenti di questa sezione. Planude ha dapprima scelto gli epigrammi che gli convenivano pel suo scopo, nell'ordine in cui essi si seguitavano; e giunto alla fine, e non istimando forse la sua scelta sufficiente, si fece da capo, e ne ha preso ancora alcuni altri, ch'egli avea dapprima rigettato.

3.° Il terzo libro contiene, in trentadue capitoli, quasi tutti gli epigrammi sepolcrali di Cefala, coll' ordine stesso con cui questi gli ha dati, e di più una dozzina che non s' incontrano nella sua Antologia: Planude gli ha presi da Diogene Laerzio, o da un altro istorico.

4.° Il quarto libro, diviso in trentatre capitoli, contiene le descrizioni di paesi, e di oggetti di arte: alcuni capitoli, come il capitolo 7, che contiene alcuni epigrammi sulla Vacca di Mirone; il capitolo 18, sulle Pietre preziose; il capitolo 32, sugli *Oecos*, genere di fabbrica di cui parla Vitruvio; il capitolo 25, sulle Sorgenti; il capitolo 27, sulle Città; il capitolo 28, sulle Riviere; il capitolo 29, sulle Case di campagna; il capitolo 31, sui Vasi; e il capitolo 33, sugli Orologi, sono presi dall'Antologia di Cefala; ma gli altri capitoli contengono poemi sopra oggetti di arte che vi si cercherebbero invano.

5.° Il quinto libro è consacrato al poema di Cristodoro, e agli epigrammi in cui si tratta delle statue di *cocchieri* o conduttori di carri, eretti nell'ippodromo di Costantinopoli. Questi ultimi epigrammi si leggono nella decimaquinta sezione di Cefala.

6.° Nel sesto libro, diviso in venzette capitoli, v'ha una scelta fatta fra gli anatematici di Costantino Cefala, specialmente nella prima parte della sua sesta sezione: non vi si trovano che quattro soli componimenti che mancano a Cefala.

7.° Il settimo libro non è diviso in capitoli: esso contiene una scelta fatta fra gli epigrammi erotici della raccolta di Cefala, con ventisei che non vi si trovano. La scelta di Planude è più pura che quella di Stratone.

Del rimanente, Planude era uomo di una straordinaria erudizione pel secolo in cui visse, ma non aveva nè ingegno, nè gusto. Non dee dunque riuscire strano se talora la critica più sana non ha preseduto al suo lavoro; qualche volta egli ha tolto via alcuni componimenti, per ciò solo, a quanto pare, ch'egli non sapeva diciferarli nel manuscritto di cui si serviva; altre volte egli ha fatto cattive correzioni. Non conviene per altro giudicare questo compilatore con la severità adoperata contro di lui dal *Brunck;* la mancanza di buon gusto non era giammai perdonata da lui, e lo rendeva cieco su tutti gli altri pregi di uno scrittore.

Delle due Antologie che ci rimangono, quella di Massimo Planude è la prima, ed è stata lungamente la sola che venisse pubblicata colle stampe.

1.° *Giovanni Lascari*, uno dei più illustri infra' Greci che si ricovrarono in Italia dopo la presa di Costantinopoli, la fece stampare nel 1494, mentre egli era alla corte di Francia, da *Lor. Francesco de Alopa*, a Firenze, in 4.° (*a*). Questa *prima edizione*, in lettere capitali, è pure la migliore di tutte. Gli errori che vi si notano trovavansi nell'eccellente manuscritto che gli servì di originale: Lascari voleva darne una copia fedele. Alla fine del volume, leggesi un poema greco dell' editore, ed un epistola latina indiritta a Pietro de' Medici, che formano sette foglietti, che mancano a qualche esemplare di questa edizione rara e ricercata: in questo caso sembra essere senza data.

Aldo il vecchio ristampò l'Antologia, col titolo di *Florilegium diversorum Epigrammatum*, Venezia, 1503, in 8.° La ripetizione degli errori della prima edizione dimostra ch' essa gli ha servito di originale; ma egli vi fece alcune correzioni, in parte cattive, le quali provano aver egli talora consultato un altro manuscritto; e ciò che non lascia più dubbio su questo particolare si è, ch'egli ha aggiunto diciannove epigrammi inediti (*b*).

Gli eredi di *Filippo Giunti* copiarono la edizione Aldina, Firenze, 1519, in 8.°, ed essi non ebbero cura di toglier nemmeno gli errori tipografici indicati alla fine di quella.

(*a*) Questa è la prima (nell' ordine dei tempi) delle cinque prime edizioni stampate dall'Alopa, sotto la soprantendenza di Giovanni Lascari. Ad onta della rarità di questo volume, esso trovasi più spesso che alcun' altra delle cinque edizioni.

(*b*) Abbiamo citato questa edizione dell'Antologia fra le collezioni presedute da Aldo, vol. I, P. I, p. LXXIII.

La 2.da ediz. Aldina fu stampata da *Andr. di Asolo*, Venezia, 1521. Gli errori di quella del 1503 vi furono corretti; ma i compositori ne commisero un gran numero di nuovi.

Josse Bade d'Asch (Badius Ascensius) fece ristampare a Parigi, nel 1531, in 8.°, la seconda edizione Aldina con le sue tipografiche mende; e, ciò ch'è singolare, con quelle della prima edizione Aldina, ch'erano scomparse nella seconda, e lo stampatore francese ne aggiunse ancora molte altre. Nondimeno la edizione contiene pure qualche così detta correzione ch' è cattiva.

Nel 1540, *Nicolò Brylinger* a Basilea, stampò il Commento di *Vincenzo Obsopeo* sui tre primi libri e sul settimo, senza testo. L'Obsopeo lavorò sopra un esemplare della edizione del Giunti, di cui corresse molti errori; ma molti ancora ve n'ha, di cui egli non si accorse. Questo commentatore manca di critica, di discernimento e di gusto.

Ebbe egli un dotto ed ingegnoso successore nella persona di *Giov. Brodeau*, canonico di Tours, il cui prolisso Commento, ma pieno di buona erudizione, piuttosto interpretativo che critico, ma eccellente quando si fa a criticare, fu unito alla sesta edizione dell' Antologia che il *Froben* stampò, Basilea, 1549, in foglio. Il testo di questa edizione, preseduta da *Sigismondo Gelenio*, è copiato sulla seconda Aldina.

È lo stesso delle due ristampe che comparvero nello stesso anno, 1550, tutte e due a Venezia e in 8.° L'una è la terza Aldina, con tutti gli errori di quella del 1521 e molti di nuovi, e non meritava certamente quella riputazione di cui godette per qualche tempo, di essere la più esatta delle Aldine edizioni dell'Antologia; l'altra, oltremodo rara, è stata fatta da *Pietro e Giammaria Nicolino di Sabio*. Questa edizione si distingue da tutte le precedenti per una buona tavola dei nomi e delle materie.

Una nuova serie di edizioni incomincia con quella di *Enrico Stefano*, Parigi, 1566, in 4.° Essa è arricchita di alcuni componimenti inediti, quali il Peplo di Aristotele, e di molti epigrammi che non si trovano nell' Antologia, ma che l' editore ha raccolto in diversi autori antichi, in cui sono riferiti. Il Commento del quale *Enrico Stefano* arricchì il testo, non è stimato di egual peso di parecchie altre sue produzioni. Nel testo egli ha cangiato l'ordine di Planude, e corretto, piuttosto per congettura che giusta i manuscritti, quello dato dall' Ascensio; poichè s'è vero ch'egli abbia consultato alcuni manuscritti, almeno ei non ne rende conto alcuno.

La edizione di Enrico Stefano fu copiata dagli *eredi del Wechel*, Francofort, 1600, in foglio; essi seguirono così servilmente l' originale, che non corressero nemmeno le trasposizioni delle pagine. Il Commento di Brodeau ricevette qualche aumento proveniente dallo stesso Brodeau, ed i pretesi Scolii comparvero per la prima volta. Consistono essi in alcuni estratti modernissimi di opere conosciute, cioè: di Suida, di Eustazio, Polluce, Ateneo, Strabone, Pausania, e di altri libri stampati; genere di estratti di cui vi ha ancora altre raccolte nelle librerie, come quelli fatti da Marco Musuro, ma i quali, quantunque molto utili, non meritano il nome di *scolii*.

Parecchi uomini di lettere si dilettarono a tradurre in versi latini gli epigrammi dell' Antologia, e comparvero diverse scelte di epigrammi accompagnate da versioni. Una delle più famose di queste raccolte è quella di *Enrico Stefano*, ch'egli pubblicò col titolo seguente: Epigrammata græca, selecta ex Anthologia, interpretata ad verbum et carmine, etc., Parigi, 1570, in 8.°; ma la più completa fu pubblicata da *Girolamo Megiser*, Francoforte, 1602, in

due vol. in 8.° Questo letterato ha raccolto traduzioni da novantatre persone (*a*).

Il testo dell' Antologia, accompagnato da una versione compiuta, raccolta o compilata da *Eilhard Lubin*, trovasi nella collezione di *G. Lect.*

Andrea Bachmann, professore a Lipsia, più conosciuto sotto il nome di *Rivinio*, intraprese un nuovo lavoro sull'Antologia. Egli la divise in tre *chiliadi* o sezioni di mille epigrammi, e aggiunse al testo di ogni componimento, prima una versione letterale, e poscia tutte le versioni metriche esistenti, lavoro di trecento e trenta poeti latini di tutti i tempi. La sua prima chiliade, che contiene i due primi libri di Planude, fu stampata a Gotha nel 1631, in 8.°: ma la continuazione non comparve dappoi, forse perchè il Bacmann morì nel 1665; perchè tutto il suo lavoro si trova nella libreria della università di Lipsia.

L' Antologia di Massimo Planudo non fu ristampata dal 1614, quando comparve la collezione del Lectius, fino al 1788. Da quest'anno fino al 1796, ne comparve successivamente a Napoli, in 5 vol. o 6 tomi in 4.°, una edizione bellissima, ma che non ha nessun pregio critico: essa è accompagnata da una traduzione italiana che è di *Gaetano Carcano*.

Il celebre *Ugone Grozio* erasi dilettato di tradurre l' Antologia in versi latini; ma morì prima di poter pubbli-

(*a*) Avvi esemplari di questa edizione che portano il titolo seguente: Omnium horarum opsonia, curante *J. J. Porsio*, Francf., 1614. Questo è un nuovo titolo collocato in fronte di un antico libro, forse dal libraio che aveva comperata la edizione del Megiser, stampata a spese di questo dotto. Il falsario, per trar nell' errore i compratori, vi ha fatto troncamenti ed aggiunte. Ved. la Lettera de l'abbé *Mercier de Saint-Léger*, nelle Mélanges de critique et de philologie, par *Chardon-Larochette*, vol. I, pag. 223.

care il suo lavoro. Naturalmente egli aveva seguito il testo pubblicato nelle edizioni di Massimo Planude; nulladimeno Claudio Salmasio gli aveva fatto conoscere molte lezioni migliori, tratte dall'Antologia inedita di Cefala. Il Grozio le adottò, ed allestì un testo corretto in modo che fosse conforme alla sua traduzione. Questa parte del suo lavoro essendosi perduta, *Girolamo de Bosch*, il quale, per rispondere alle domande dei dotti, si risolvette infine di pubblicare la traduzione del Grozio, ad Utrecht nel 1795, in 3 vol. in 4.°, vi aggiunse il testo volgare della edizione del 1600, di cui contentossi di correggere soltanto i numerosi errori tipografici. Da questa disposizione ne risultò una singolare disuguaglianza; cioè che il testo e la traduzione che sono posti a riscontro, non si corrispondono. Del resto, la edizione del Bosch contiene alcune giunte e supplementi che le danno gran pregio. Di questo numero sono una scelta di componimenti tratti dall'Antologia di Cefala, alcune osservazioni del vescovo *Pietro Dan. Huet*, in origine destinate per una edizione dell'Antologia che, dal 1688, doveva uscire in luce ad Amsterdam con la versione del Grozio. Queste osservazioni non erano però inedite, esse erano state pubblicate fino dal 1700, in continuazione della quarta edizione dei poemi latini dell'Huet, pubblicata in tal anno ad Utrecht, in 12.°: esse sono corte, ma eccellenti. Le considerazioni dello stesso Bosch sull'Antologia, e le note inedite di *Claudio Salmasio* formano un quarto volume, che non venne in luce che nel 1810; in fine un quinto, che contiene pure le tavole, e ch' è stato preseduto da *Dan. Jacopo van Lennep*, vide la luce nel 1822, col quale si terminò questa buona e bella edizione, che rimarrà forse l'ultima; poichè è probabilissimo che più non si ristampi l'Antologia di Planude, dovendosi preferire quella

di Cefala, limitandosi ad aggiungervi, a titolo di supplemento, gli epigrammi di quella che mancano ad essa.

2. Dopo che Massimo Planude aveva compilato la sua raccolta di epigrammi, la memoria dell'Antologia più antica di Costantino Cefala erasi interamente perduta, e soltanto nel secolo decimosesto se ne trova o si crede di trovarne una traccia in una nota di *Fulvio Orsini*. Alla piccola prefazione del settimo libro, dove Planude dice ch'egli ha tolto ciò che vi aveva di osceno, l' Orsini pose queste parole: « Ma tutto questo trovasi nell'antica (Antologia) presso » Angelo Collozio; » il che sembra dimostrare che questo Collozio possedesse una copia della collezione di Cefala.

Di questa Antologia non si conosce che un solo manuscritto; esso fu scoperto nel 1606 da *Claudio Salmasio*, allora giovanissimo, nella libreria di Heidelberg, a capo della quale trovavasi allora *Giano Grutero*. Questo manuscritto non contiene per altro la raccolta di Cefala soltanto, e questa stessa non v'è neppure come un corpo d'opera; ma, come altre tante opere diverse, con alcune parti dell' Antologia di Cefala, raccolte da un dilettante in un solo volume. Diciamo alcune parti dell'Antologia, perchè, come noi abbiamo già osservato, ne manca almeno una, quella degli epigrammi sopra argomenti di arte, che Cefala non può aver escluso dalla sua compilazione. In fronte del volume, vi ha una tavola indicativa del contenuto; ma questo non corrisponde ad essa esattamente, e manca la esposizione del Vangelo di s. Giovanni, per Nonno di Panopoli, che deve dar principio al volume. Le parti del manuscritto si seguono in questo modo: 1.° Il poema di Paolo il Silenziario; 2.° le Egloghe di s. Gregorio; 3.° le quindici sezioni dell'Antologia, nell'ordine che noi abbiamo fatto conoscere; e 4.° le Poesie di Anacreonte.

Tosto che il Salmasio ebbe trovato questo manuscritto, lo collazionò con un esemplare dell' Antologia di Planude del 1600, fece nota delle varianti, e copiò i componimenti che mancavano in questa. Diciassette anni dopo, la libreria di Heidelberg, nota ai dotti sotto il nome di libreria Palatina, e con essa il manuscritto trovato dal Salmasio, furono dati al papa dal re di Spagna, le truppe del quale eransi impadronite della capitale del Palatinato (*a*). Per tal modo il manuscritto di cui parliamo, trasportato a Roma, rimase sepolto nel Vaticano fino a che il Direttorio esecutivo della repubblica francese lo fece comprendere nella lista degli oggetti preziosi, il sacrifizio dei quali fu imposto al Santo Padre con la pace di Tolentino (*b*). Questo manuscritto rimase diciott' anni a Parigi, e un tale spazio di tempo non fu inutile per la letteratura; nel 1815 o 1816 esso ritornò ad Heidelberg, di consenso della corte di Roma.

La scoperta del Salmasio fece la più grata sorpresa nella repubblica letteraria, e questo letterato che non mancava di vanità, si compiaceva di alimentare la curiosità del pubblico, promettendo di dar alla luce un tale tesoro. Questa pubblicazione, che richiedeva un gran lavoro, doveva esser il principal monumento della sua gloria; nulladimeno egli morì senza aver mantenuto la sua parola, e credesi

(*a*) Si può leggere nelle Miscellanee di *Chardon-Larochette*, vol. I, p. 290, una lettera singolare di *Leone Allazio*, a cui il papa aveva dato la cura di far trasportare a Roma questa bella libreria.

(*b*) Il Santo Padre aveva così a cuore la conservazione di un tal manuscritto, che lo fece trasportare a Terracina, donde, sulla richiesta dei commissarii francesi, è stato mestieri farlo ritornare. Questi commissarii avendo domandato *il manuscritto dell' Antologia*, si tolse da questo Anacreonte; ma essi estesero le loro pretensioni fino su questa parte del volume.

che le poesie erotiche, che formano una delle sezioni dell'Antologia, fossero la cagione di siffatto ritardo. Per uno scrupolo che gli fa onore, il Salmasio non voleva pubblicarle, e sopprimendole temeva di esporsi alle censure dei dotti. La copia di lui, o piuttosto le note che ne facevano le veci, sono perdute; una parte del suo Commento, è stata stampata nel 1800 soltanto, nel quarto volume della edizione del *de Bosch*, di cui noi abbiamo parlato: altre note del Salmasio trovansi in ciò che si chiama le copie del Guiet e del Ruhnkenio.

Dopo la scoperta del Salmasio, la raccolta di Cefala, o il manuscritto Palatino, fu spesso citata col titolo di *Antologia inedita.* Di questa Antologia si sparse un gran numero di pretese copie, delle quali alcuna non era degna di un tal nome, neppur quella del Salmasio, la quale, come detto abbiamo, era molto informe. Si scorge di leggeri quanti errori dovevano introdursi in queste copie fatte le une sulle altre; e per tal modo esse erano fra loro differenti, che alcuni dotti furono tratti a credere che provenissero da due manuscritti originali. Ma questo era un errore; ciò non pertanto v'ebbe chi si accorse che tutte le copie formavano due classi, l'una delle quali aveva per testo la copia dello stesso *Salmasio*, l'altra quella di *Federico Sylburgio*, che viene ordinariamente chiamata il *manuscritto di Vossio*, perchè aveva appartenuto ad Isacco Vossio. Il manuscritto del Sylburgio pareva non esser una copia di quello del Salmasio, perchè il primo era morto sin dal 1595, e perciò prima della scoperta fatta dal dotto francese. La grande differenza fra queste due copie, ha indotto a credere che il Sylburgio si fosse valuto di tutt'altro manuscritto; ma tutti oggimai sono persuasi che l'uno e l'altro ebbero sotto gli occhi lo stesso documento. Da ciò ne vie-

ne che il Sylburgio conoscesse, molto tempo prima del Salmasio, il manuscritto di Heidelberg. Le copie più conosciute della prima classe sono:

1.° Quella del *Guiet*, ripiena di note, ch' è nella biblioteca del re di Francia.

2.° Quella del presidente *Bouhier*, a Digione.

3.° La copia di *Luca Holstenio*, ch'è conosciuta col nome del *manuscritto Barberini*. L'Holstenio, che fece questa copia nel suo soggiorno a Parigi, nel 1626, credeva che questa Antologia fosse di Agatia.

4.° Quella dello *Scaligero*, a Leida.

5.° Quella di *Davide Ruhnkenio*, fatta sul manuscritto del Guiet; essa contiene note del Salmasio, Guiet, Küster, Berkel e Rigault.

6.° Quella di *Cornelio di Pauw*, sopraccaricata di note.

Il manuscritto d' Isacco Vossio servì di originale alle copie seguenti:

1.° Quella di *Ed. Bernard*, che trovasi nella libreria Bodleiana; e sopra questo manuscritto il Bentlei ha pubblicato diversi epigrammi.

2.° Quella di *Ez. Spanheim*, fatta da questo dotto, mentr' egli era inviato a Londra, sull' originale stesso del Vossio, che dimorava allora in Inghilterra.

3.° Quella de *La Croze*, a Berlino, ch'è fatta sul manuscritto dello Spanheim.

4.° Quella di Weimar.

5.° Quella di Lipsia, scritta in Olanda, da *Isacco Gruter*, e divenuta famosa per opera del Reiskio.

6.° Quella *di Giov. Dan. a Lennep*, con note del Salmasio, che il *de Bosch* ha pubblicato nel vol. IV. della sua edizione dell' Antologia.

Tutte queste copie sono, più o meno, imperfette; v'han-

no però due copie compiute del manuscritto di Heidelberg, fatte su questo medesimo originale, senza che si abbia avuto bisogno di ricorrere ai lavori del Salmasio nè del Sylburgio.

Giuseppe Spalletti, secretario della libreria del Vaticano, ha fatto la prima con una cura particolare, la quale fu compiuta nel 1776, e collazionata, a diverse riprese, sull' originale. Il duca Ernesto di Gotha la comperò dagli eredi di quel prelato.

Il *Chardon-Larochette* ha fatto la seconda copia, mentre il manuscritto era a Parigi: egli proponevasi di servirsene per una nuova edizione dell' Antologià, ed ignoro che sia avvenuto della sua copia.

Passiamo alle edizioni stampate dell' Antologia di Cefala.

Il primo che, dopo la morte del Salmasio, si occupasse del pensiero di pubblicarla, fu *Jacopo Filippo d'Orville*. Aveva egli stesso collazionato, a Roma, il manuscritto di Heidelberg, e preparato un vasto *Apparatus criticus*. La sua edizione doveva essere accompagnata dalla traduzione metrica del Grozio. Egli morì prima di averla pubblicata, e le sue carte passarono nella libreria di Leida. Prima egli aveva fornito a *G. C. F. Wolfio* alcuni componimenti inediti, per la sua collezione di frammenti delle poetesse, e a *G. G. Reisckio* gli epigrammi di Luciano.

Mentre il d'Orville occupavasi del suo lavoro, *Giovanni Gensio* pubblicò cento cinquantaquattro epigrammi, la maggior parte inediti, ch'egli erasi procacciati, e li collocò, senza note, in continuazione delle sue *Lucubrationes Hesychianæ*, che comparvero a Rotterdam, 1742, in 8.° Essi sono presi dalla 7.ª e 9.ª sezione di Cefala.

Tre anni dopo, *Giov. Enrico Leich* pubblicò a Lipsia, in 4.°, giusta il manuscritto di questa città, ventidue epi-

grammi della settima sezione, col titolo *di Sepulcralia Carmina ex Anthologia ms. græcorum epigrammatum delecta c. vers. lat. et notis.* Le pubblicazioni del Gensio e del Leich sono poco pregiate.

Non è lo stesso di quella di *G. G. Reiskio.* Essendo morto il D'Orville, questo dotto, ch'era stato suo discepolo e suo supplente, pubblicò prima gli epigrammi erotici nella Miscellanea Lipsiensia, vol. IX, che venne pubblicata nel 1782. Ei raccolse poscia, in una edizione particolare, la 5.ª, la 6.ª e la 7.ª sezione dell'Antologia; ed essa porta il titolo seguente: *Anthologiæ gr. a Const. Cephala conditæ libri III. Duo nunc primum, tertius post Jensium iterum editi, c. lat. interpr. commentario et notat. poet.* Lipsia, 1754, in 8.° Il Reiskio adoperò per questo pregiato lavoro, ad onta delle sue grandi imperfezioni, alcune copie di Lipsia e della Croze, e i materiali ch' egli erasi procacciati nel suo soggiorno in Olanda. La sua edizione fu ristampata ad Oxford, 1766, in 8.°

Non avendo voluto il Reiskio occuparsi della 12.ª sezione dell'Antologia, *Cr. Adolfo Klotz* la fece stampare, giusta la copia di Weimar, col titolo di *Stratonis aliorumque veterum poetarum gr. epigrammata,* etc., Altenburg, 1774, in 8°.

Nel 1772, *G.G. Schneider,* di cui abbiamo tante volte citato i letterarii lavori, pubblicò il *Periculum criticum in Anthologiam Const. Cephalæ, cum editam, tum ineditam,* Lipsia, 1772, in 8.° La sagacità e la erudizione di cui dava saggio il giovine autore, colpirono talmente il Brunck, ch' egli indusse lo Schneider a recarsi a Strasburgo per assisterlo nella pubblicazione dell' Antologia ch' ei stava allor preparando (*a*).

(*a*) Ved. vol. I, P. I, p. LXXVIII.

Questa edizione, che fa epoca nella storia della critica letteraria, comparve col titolo seguente: *Analecta veterum poetarum græcorum, editore R. F. F. Brunck*, Argent. 1776, 3 vol. in 8.° Il Brunck si è valuto delle copie dal *Guiet* e del *Bouhier*, della traduzione inedita di questo, e delle note manuscritte di *Bernardo de la Monnoye*, e di *Stefano Laureault de Foncemagne*. Il suo scopo non era solamente quello di dare l' Antologia di Cefala; ei voleva radunare nella sua collezione quanti epigrammi dell'antichità rimanevano, i frammenti dei poeti nominati nella prefazione di Meleagro, quelli delle opere di Archiloco, di Saffo, Nosside, Anito, come pure quanto abbiamo delle opere di Teocrito, Bione, Mosco, Callimaco, Solone, Tirteo, Anacreonte, ec. Ommise nondimeno gli epigrammi troppo insipidi di Diogene Laerzio, e tolse pur via quelli di s. Gregorio, ed in generale tutti gli epigrammi cristiani. Del rimanente, questo critico ingegnoso rovesciò l' ordine in cui i componimenti erano collocati nell'Antologia: rigettando l' ordine delle materie, pose ogni poema sotto il nome dell' autore al quale è attribuito. Ma parecchi inconvenienti da ciò risultarono, a cagione della incertezza che v'ha circa la proprietà di certi componimenti attribuiti a diversi scrittori, o spettanti ad autori del medesimo nome, come pure a cagione del gran numero di epigrammi anonimi. La confusione è divenuta tanto maggiore, che le copie che si avevano dei manuscritti del Vaticano, erano molto inesatte riguardo ai nomi.

Il Brunck diede inoltre gli epigrammi erotici e quelli della raccolta di Stratone, senza tor via cosa alcuna; egli ha pure ristaurato nella sua prima integrità i passi che Massimo Planude avea mutilati. Infine, questo dotto il quale, secondo un giudice competente, aveva più sagacità per isco-

prire le corruzioni ch' eransi introdotte nei testi, che ingegno per indicare le correzioni, operò, riguardo a Cefala, col suo solito ardire, facendo arbitrarii cambiamenti. Il testo, quale egli lo ha dato negli Analecta, pecca di troppa eleganza e purezza; l' editore ha fatto parlare ai poeti moderni la lingua dei modelli della bella antichità. Del rimanente, gli Analecta non sono accompagnati nè da una traduzione nè da un commento.

Dopo il critico di Strasburgo, parecchi dotti francesi, inglesi, olandesi e tedeschi, hanno ben meritato di qualche parte dell'Antologia, sia esaminando e correggendo il lavoro del Brunck, sia commentando separati epigrammi, sia pubblicando edizioni particolari di qualche epigrammatista, sia, infine, facendo conoscere le osservazioni dei dotti del secolo diciassettesimo e decimottavo, ch' erano sepolte nelle librerie.

Nulladimeno gli Analecta del Brunck essendo spacciati, senza che si potesse sperare che fossero ristampati sotto gli occhi di questo dotto (il cui ingegno non lo aveva del tutto preservato dalle illusioni della rivoluzione francese, benchè i suoi retti sentimenti e la sua probità gli avessero inspirato orrore per gli eccessi di essa), *Federico Jacobs* si decise di dar opera ad una nuova edizione, non della totalità degli Analecta, ma di tutti i componimenti dell' Antologia di Cefala, e di alcuni squarci analoghi che il Brunck vi avea fatto entrare; toltine quelli di Teocrito, Bione, Mosco, Tirteo, Anacreonte, Orfeo, ecc.; accompagnando questa ristampa con un commento e con tavole che potessero renderne l' uso più comodo. Il Jacobs pubblicò successivamente, dal 1794 fino al 1814, la sua *Anthologia græca, sive poetarum græcorum lusus, ex recensione Brunckii*, Lipsia, in 13 vol. in 8.° I quattro pri-

mi volumi contengono il testo, ma più corretto di quello che il Brunck l'avea dato. Gli errori ch'erano sfuggiti a questo editore, e de'quali ne avea egli stesso indicato una gran parte, tanto nell'ultimo volume degli Analecta, quanto in opere pubblicate in progresso, furono corretti con la maggior cura, di modo che, per tutti i rispetti (tranne la esecuzione tipografica) questa edizione, in quanto non trattisi delle opere tolte via dal Jacobs, è ben preferibile a quella di Strasburgo. Il quinto volume contiene le tavole che mancano negli Analecta; esse sono in nnmero di sette, cioè: 1.° Tavola alfabetica degli epigrammi (secondo le due o tre prime parole), per servire ai possessori degli Analecta, delle due edizioni dell'Antologia di Masssimo Planude del 1566 e 1600, delle Miscellanea Lipsiensia, e dell'Antologia del Reiskio; 2.° Tavola degli epigrammi dell'Antologia di Planude, acconciata a queste medesime edizioni; 3.° Tavola degli epigrammi di Stratone, pubblicati dal Klotz, riferibile agli Analecta; 4.° Tavola somigliante per le pubblicazioni del Gensio e del Reiskio; 5.° Tavola geografica; 6.° Tavola dei nomi proprii; 7.° Tavola degli argomenti, o argomenti degli epigrammi, per ordine alfabetico. Tutte queste tavole si riferiscono agli Analecta del Brunck, e non alla edizione del Jacobs, perciocchè a ciascuna pagina di questa s'ebbe cura d'indicare quella degli Analecta che vi corrisponde.

Per quanto utili sieno questi cinque volumi, il Jacobs acquistò un merito maggiore, e certamente durevole, colla pubblicazione degli otto volumi seguenti, che portano questo titolo particolare: *Frid. Jacobs Animadversiones in epigrammata Anthologiæ græcæ secundum ordinem Analectorum Brunckii.* Con questo commento il Jacobs ha fatto fare un gran passo alla critica del testo. È vero

bensì, e si può dirlo senza toglier nulla agli elogii a lui dovuti, ch'egli è stato favorito dalle circostanze. Dopo la stampa dei cinque primi volumi, la copia di monsignor *Spalletti* era arrivata a Gotha, dove il Jacobs avea fissato la sua dimora. L' *Uhden*, letterato prussiano, che trovavasi a Roma quando fu fatto un tale acquisto pel duca Ernesto, collazionò un' altra volta la copia col manuscritto Palatino, il quale allora era per anco al Vaticano, non solo per assicurarsi della esattezza dello Spalletti, quanto per dare il suo giudizio intorno certi passi dell' originale, i quali sono difficili a deciferarsi: il prelato avea avuto cura di segnarli nella copia, siccome quelli che gli sembravano dubbiosi. Giusta quanto noi abbiamo detto del genere dei materiali posseduti dal Brunck, e della sua maniera di lavorare, si può di leggeri conoscere quante correzioni abbia potuto offerire un manuscritto riveduto in tal modo.

Il Jacobs ebbe altri soccorsi per la compilazione del suo commento. Lo *Schneider*, che nella sua gioventù avea lavorato col Brunck, gli partecipò le considerazioni ch'egli aveva successivamente fatte sugli Analecta. Gli fu conceduto anche l' uso dell' Apparatus del *Reiskio* e di alcuni manuscritti d' *Isacco Casaubono* e di *Giuseppe Scaligero*. Il commento del Jacobs, capolavoro di erudizione, di critica e di gusto, forma i volumi VI sino al XII della sua edizione. Nel decimoterzo volume trovasi, oltre i supplementi, le parti seguenti: 1.° Index græcitatis, senza spiegazione; 2.° Tavola delle parole interpretate nel commento; 3.° Tavola delle materie contenute nel commento; 4.° sotto il titolo di Paralipomena ex codice Vaticano, dugento tredici epigrammi inediti; 5.° sotto il titolo di Paralipomena ex libris editis et marmoribus, settantatre epigrammi, che non si leggono nelle Antologie; 6.° il Catalogo dei poeti epigrammatici, che ci è stato di grande soccorso.

Rendendo al Jacobs tutta la giustizia che gli è dovuta, il nostro discorso è stato sufficiente a far conoscere quanto il suo lavoro ha d' imperfetto. La sua edizione offre un testo, per vero dire, più puro che quello degli Analecta, ma tale nulladimeno che quando la stampa ne fu compiuta, l'editore, provveduto di soccorsi che gli erano mancati, dovette riconoscerlo vizioso egli stesso. Talvolta accade che in luogo di sostenere nel commento una lezione ch'egli avea ricevuta nel testo, egli è il primo a condannarla e a proporne il cangiamento. Per far cessare un simile inconveniente, il defunto Chardon-Larochette fece la copia del manuscritto Palatino di cui abbiamo parlato, e voleva pubblicarla con un commento. La speranza di vedere la pubblicazione del suo lavoro essendo finalmente svanita, il Jacobs risolvette di dare egli stesso una edizione dell'Antologia conforme al manuscritto di Gotha. Nulladimeno, secondo il disegno da lui adottato, egli vi aggiunse, 1.° gli epigrammi dell' Antologia di Planude che mancano in quella di Cefala, e che sono in numero di trecento ottantotto; 2.° i trecento novantaquattro epigrammi, che non si trovano nè nell' una nè nell' altra, ma che si raccolsero in diversi scritti degli antichi, o che si sono conservati come inscrizioni lapidarie. Egli formò così un corpo completo degli epigrammi greci che rimangono dell' antichità. Quanto all' Antologia di Cefala, il *Jacobs* non si è attenuto servilmente alla copia ch' egli avea sotto gli occhi; da uomo d' ingegno egli vi applicò le regole di una sana critica per far disparire gli errori che lo Spalletti poteva aver commessi, e le mende in che era incorso il copista che trascrisse il manuscritto di Heidelberg, in ciò ch' egli ha mancato contro le regole della grammatica, dell' accento e del metro, o che ha confuso i dialetti. In un

circostanziato commento, rende ragione della varietà delle lezioni, e la discute.

I due primi volumi di questa edizione, che comparvero a Lipsia, nel 1813, in 8.°, e che contengono il testo, erano stampati, allorchè venne inopinatamente un nuovo soccorso al Jacobs. Un giovine dotto, *A. G. Paulssen*, trovandosi a Heidelberg, poco tempo dopo il ritorno del manuscritto di cui abbiamo sì di sovente fatto parola, ne fece un' accurata collazione, col mezzo della quale scoperse un maggior numero di lezioni diverse da quelle della copia di Gotha, che non si avrebbe dovuto aspettare, dopo l' attenzione con la quale questo manuscritto era stato collazionato dallo Spalletti medesimo e dall' Uhden; tante difficoltà offre la paleografia! Il Paulssen non si tenne soltanto pago a notare queste varianti; ma le discusse in un commento critico. Questo lavoro, ceduto al Jacobs, è stato inserito nel suo terzo volume, destinato al commento, e che non comparve che nel 1817.

Il titolo di questa edizione è del seguente tenore: *Anthologia græca, ad fidem cod. olim Palatini, nunc Parisini, ex apographo Gothano edita. Curavit, epigrammata in cod. Palatino desiderata et annotationem criticam adjecit F. Jacobs.* Lips. 1813-1817, 3 vol. in 8.° Sul frontispizio del terzo volume leggesi: Accesserunt supplementa variarum lectionum ex ipso cod. Palatino summa denuo diligentia collato ab *Ant. Jac. Paulssen.*

Il testo di questa edizione è stato ristampato, nel 1819, dal *Tauchnitz* per la sua collezione, e forma tre volumi in 18 (11).

CAPO LXXIII.

Degli altri poeti Bisantini del quarto, quinto e sesto secolo.

Dopo aver parlato separatamente degli epigrammatisti, disporremo gli altri poeti per ordine cronologico, senza distinzione di generi.

Incominciamo questa serie da due poeti, l'epoca dei quali essendoci sconosciuta, non avremo altra occasione di farne parola. Uno è il cristiano Naumachio, autore di *Precetti sul matrimonio*, Γαμικὰ παραγγέλματα, composti di settantatre versi che lo Stobeo ha collocato nella sua Antologia, ma distribuendoli sotto rubriche diverse; l'altro è Basilio, autore di due o tre componimenti melici che si trovano fra le poesie anacreontiche, ma il cui nome si legge nel manuscritto di Heidelberga.

Il *Brunck* fu il primo a ricomporre il poema di Naumachio, raccogliendo gli sparsi componimenti nello Stobeo. Esso trovasi ne'suoi Gnomici e nelle raccolte di *Gaisford* e del *Boissonade*. I componimenti di Basilio si trovano, sotto il suo nome, nella edizione di Anacreonte del medesimo dotto francese.

V'ha, sotto il titolo *delle Elezioni*, περὶ Ἀπαρχῶν, un poema astrologico in seicento dieci esametri, che ha per iscopo di dimostrare la influenza che la luna e gli astri esercitano sugli uomini e sulle loro imprese. In esso s'impara sotto quale costellazione si possa, senza pericolo, incominciare un viaggio, contrarre un matrimonio, comperare una schiava, farsi aprire una vena. Il manuscritto che ci conservò questi versi, ne ricorda pure l'autore, ch'è il filosofo Massimo. Due persone di questo nome, l'una e l'altra insignite del titolo di filosofo, sono stati i maestri dell'imperatore Giuliano; l'uno era, secondo Suida (a), o di Bisanzio, o dell' Epiro; Efeso era la patria dell' altro. Il manuscritto non dice a quale de' due appartenga il poema delle Elezioni; e forse non è nè dell' uno nè dell' altro; il Ruhnkenio fu d' avviso che il suo autore sia vissuto ai tempi di Callimaco.

Questo poema fu cagione di una quistione letteraria assai importante, e che forse non è ancora decisa. Il grammatico *Zeze* cita dieci versi come tratti dalle Georgiche di Orfeo: ora rilevasi che questi versi appartengono al poema di Massimo. Forse il grammatico ha commesso una inavvertenza citando le Georgiche di Orfeo per le Elezioni di Massimo? o le Elezioni sono esse quello stesso

(a) Ἠπειρώτης ἢ Βυζάντιος, dice Suida.

poema delle Georgiche che l'antichità attribuisce ad Orfeo? o infine sono esse forse il compendio di un antico poema Orfico, che conteneva i versi citati da *Zeze*, poema che il maestro di Giuliano avrà accomodato all'uso di quel principe a cui nessuna maniera di superstizione era aliena (*a*)?

L'unico manuscritto esistente di questo poema che si trova a Firenze, è difettosissimo. *G. A. Fabricio* lo pubblicò con una cattiva traduzione di *Giov. Rentdorf*, nella sua Biblioth. gr., vol. IX, p. 415. Di quivi passò scorrettissimamente nella nuova edizione, vol. IX, p. 322. *Ed. Gerhard* ne diede, a Lipsia, 1820, in 8.°, una edizione che non ha per nulla risposto alla aspettazione dei critici.

Alla occasione del poema di Massimo, parleremo di due autori, per altra parte sconosciuti, di cui si conservarono alcuni versi astrologici. L'uno di essi chiamavasi Doroteo *di Sidone*, e l'altro Annubio. Abbiamo quaranta un esametri del poema di Doroteo, περὶ Ὁρίων, *dei limiti*, cioè del luogo che ogni pianeta occupa in ciascun segno; tredici del suo poema περὶ Τριγώνων, *dei triangoli;* quattro di quello ch' era intitolato ἐν οἷς χαίρουσι τόποις οἱ ἀστέρες, *dei luoghi in cui si compiacciono*

(*a*) Ved. il *Wesselingio*, Probabilia, c. 17. — *Tomm. Tyrwhitt*, nella prefazione della sua edizione dell' opera delle Pietre, attribuita ad Orfeo, p. XI, nota. — *C. G. Lenz*, de personati Orphei Ἔργοις καὶ Ἡμέραις, nel Neues Magasin für Schullehrer, pubblicato dal *Ruperti* et *Schlichthorst*, vol. II, part. 2, p. 369. Ved. pure *Aug. Mar. Bandini*, Catal. Biblioth. Laurent. vol. II, p. 61.

le stelle; e sette περὶ Ὑψωμάτων, *delle altezze.* Infine ci sono pervenuti dodici versi elegiaci di Annubio, περὶ μοίρας Ὡροσκοπούσης, *della parte ove è l' oroscopo.*

Il *Salmasio* ha pubblicato trentatrè di questi versi, tanto nelle sue Exercitationes Plinianæ, quanto nella sua Diatriba de annis climatericis. Tutti i novantotto si trovano nel Catal. codd. mss. bibl. Matrit., vol. I, p. 244, di *Giov. Iriarte.*

Si attribuisce al vescovo Eliodoro, autore di un buon romanzo, e che ha fiorito verso la fine del quarto secolo, un poema in giambi, sull'Alchimia, περὶ τῆς τῶν φιλοσόφων μυστικῆς Τέχνης, *della scienza occulta dei filosofi.* Esso è composto di ducento sessantanove versi; ma certo non è di questo autore.

Il *Fabricio* lo pubblicò, giusta un manuscritto di Parigi, nella sua Biblioteca greca, vol. VI, p. 790 dell'antica edizione, vol. VIII, p. 119 di quella dell' Harles.

Nonno *di Panopoli* in Egitto è uno dei poeti più celebri di questo periodo di tempo. V'ha grande incertezza intorno l'epoca precisa in cui fiorì, e su tutte le circostanze della sua vita. Convien dunque ricorrere alle congghietture per determinare la prima e per indovinare alcuna delle altre. Nonno era dottissimo, e non si può dubitare che non sia stato educato o non abbia vissuto in Alessandria, sede della greca erudizione nei primi secoli dopo

G.C. Fu egli nato cristiano, od abbracciò il cristianesimo dopo esser giunto ad una certa età? Questa è una quistione intorno la quale gli antichi ci lasciano in una perfetta incertezza. L'autore del poema dei Dionisiaci deve essere stato pagano; poichè è difficile il credere che un cristiano, quand'anche avesse fatto uno studio profondo della greca mitologia, avesse voluto occuparsi di un lavoro che sarebbe stato un oggetto di scandalo per que' della medesima sua religione. Ma Nonno ha pure composto un poema cristiano; è dunque probabile che ad una certa età ei riconoscesse la verità dell'Evangelo. A questo luogo presentasi un'altra difficoltà: d'onde viene che nessuno scrittore cristiano di quel tempo non fa parola della conversione di un uomo che dovea aver levato gran grido colla sua erudizione? Per ispiegare un tale silenzio, si suppone che Nonno siasi trovato fra que' filosofi e sofisti pagani che presero parte nel tumulto eccitato in Alessandria dalla intolleranza del vescovo Teofilo. Per isfuggire alla vendetta del partito vincitore, alcuni di que' filosofi spatriarono, mentre altri si fecero battezzare. Se Nonno fu tra questi ultimi, è chiaro che gli scrittori ecclesiastici non doveano cogliere gran vantaggio da questa conversione (*a*).

(*a*) Ved. *Jon. Aug. Weichert*, de Nonno Panopolitano, Viteb., 1810, in 4.to.

Tale ipotesi stabilisce l'epoca di Nonno alla fine del quarto ed al principio del quinto secolo, ed egli fu per conseguenza contemporaneo di Sinesio. Ora nelle lettere di questo filosofo ve ne ha una (a) in cui raccomanda un certo Sosena, figlio di Nonno, giovane che avea avuto, dic'egli, una coltissima educazione. Ei parla in siffatto incontro della disgrazia a cui dovette andar incontro il padre di Sosena di perdere la sua fortuna, e questa circostanza si accôncia pure perfettamente ad un uomo che avea preso parte nelle turbolenze di Alessandria, le quali ebbero per iscopo il saccheggio delle case pagane.

Abbiamo già detto che vi hanno due poemi di Nonno: l'uno, ch'è stato probabilmente frutto della sua vecchiezza, è alieno alla letteratura profana, e consiste in una parafrasi dell'Evangelio di s. Giovanni; l'altro porta il titolo di *Dionisiaci* o *Bassarici*, Διονυσιακά o Βασσαρικά, cioè: delle imprese di Bacco, ed è distribuito in quarantotto libri. Vi sono poche opere sul merito delle quali le opinioni dei dotti sieno state tanto divise, quanto su questa vasta composizione; per esserne giudice competente era necessario che altri avesse altrettanto gusto che erudizione, ed è già conosciuto che queste due qualità non vanno spesso unite nella stessa persona.

(a) Ep. 43 ad Anastas.

Il primo editore di Nonno, *Gustavo Falckenburg*, filologo del decimosesto secolo, spinse l'entusiasmo tant'oltre da metter questo poeta nella medesima sfera di Omero; e *Giulio Cesare Scaligero*, perfino a questo lo preferiva. *Angelo Poliziano* e *Marc' Antonio Mureto*, senza andar tanto lungi, il tenevano in grandissimo conto; *Nic. Einsio*, per lo contrario, *Pietro Cuneo*, *Giuseppe Scaligero*, figlio di Giulio Cesare, ed il *P. Rapin*, non ne facevano nessuna stima. La verità sta forse nel mezzo di queste opposte opinioni. A giudicar Nonno, convien prima far astrazione dalla idea di un poema epico e regolare, e non considerare i Dionisiaci che come una specie di esercizio, o una declamazione in versi (μελέτη), che ha servito all'autore di quadro per far pompa del frutto di una vasta lettura. Esaminandone il poema sotto questo punto di vista, si troverà ch'ei non manca nemmeno di disegno, e che vi ha tanto metodo quanto è necessario per colorire un abbozzo di questo genere. Un uomo di gusto non avrebbe probabilmente scelto un tal quadro; ma Nonno ha fatto mostra d' ingegno mandandolo ad esecuzione. L'opera sua si distingue per la varietà delle favole, per la bellezza delle immagini, per la verità dei sentimenti; ma il suo stile è ineguale, ora sublime, più sovente enfatico, quando facile e grazioso, ma più frequentemente basso, prolisso e triviale.

Del rimanente qualunque sia il posto che si voglia assegnare a Nonno fra i poeti, i Dionisiaci sono di maggior importanza per noi come un ricco fondo di tradizioni mitologiche. A conoscerne la importanza basta ricordarsi della gran quantità di poesie di ogni maniera, di cui Bacco e i suoi misterii furono argomento, e di cui tutto è perduto per noi, tranne i titoli, ed i frammenti che la erudizione di Nonno ci ha conservato. Fra queste opere perdute si trovano cinque tragedie che portavano il titolo di Baccanti, e che avevano per autori Eschilo, Cleofone, Jofone, Senocle ed Epigene; due altre tragedie di Eschilo, cioè, i Bassaridi e Semele; un componimento dello stesso titolo, di Corcino; i Pantei di Eschilo, di Euripide e di Jofone; i due Atamanti di Sofocle, un dramma satirico dello stesso nome composto da Senocle; parecchie commedie intitolate le Baccanti, di Epicarmo, Antifane, Diocle e Lisippo; molti ditirambi ed altre opere in verso ed in prosa.

Gof. Hermann osserva che Nonno dev' essere considerato come il ristauratore dell'esametro. Ad esempio di Omero gli altri autori anteriori a Nonno collocavano la cesura sulla prima sillaba del terzo piede (cesura chiamata πενθημιμερὴς, nella lingua dei grammatici); ma essi non ponevano mente che i versi della Iliade e della Odissea sono ricchi di dattili, e che i loro esametri diveni-

vano duri contenendo molti spondei. Ciò che turbava eziandio l'armonia dell'antica versificazione, era l'uso invalso di considerar come breve la vocale collocata dinanzi la consonante muta, seguita da una liquida. Nonno sostituì i dattili ad una parte degli spondei, introdusse la cesura trocaica nel terzo piede (κατὰ τρίτον τροχαῖον), tolse dal quarto i trochei, fece lunghe le vocali seguite da una consonante muta e da una liquida, escluse l'iato, tranne nelle frasi tolte da Omero e che avevano ricevuto la sanzione dei secoli, e vietò la facoltà di far cadere la cesura sopra una sillaba breve. Se con questi cambiamenti l'esametro perdè della sua antica gravità, guadagnò in rotondità ed eleganza. Infine la versificazione ch'era divenuta troppo facile, riprese il posto di un' arte (*a*). L'elogio che il dotto, di cui abbiamo riferito il giudizio, fa su questo particolare di Nonno, è tanto più onorevole per questo poeta, quanto per esso è dimostrato, che Nonno aveva studiato con molta cura i bei modelli dell'antichità; e per esso consegue che non mancava d'intelligenza colui che col proprio ingegno giunse a presentire le regole del buon gusto.

La *prima edizione dei Dionisiaci* è stata pubblicata, giusta un manuscritto che trovasi oggi a Vienna, da *Gerardo Falkenburg*, Anversa, presso Plantin, 1569, in 4.°,

(*a*) Ved. *Giov. Hermanni*, Orphica, p. 690. Ejusdem Elementa doctrinæ metricæ. Lipsia, 1816, p. 333.

in greco soltanto. Essa fu ristampata da Wechel, con una cattiva traduzione di *Eilhard Lubin*, ad Hanau, 1605, in 8.° *P. Cunæus* pubblicò, a Leida, 1610, in 8.°, alcune Animadversions sur Nonnus, con una dissertazione intorno di lui, di *Daniele Heinsio*, e alcune conghietture di *Giuseppe Scaligero*, che il Wechel unì per mezzo di un frontispizio alla edizione del 1605. Il testo di questa edizione e la versione entrarono nella collezione del *Lectius*.

Pochi dotti si occuparono poscia di questo poeta. Uno sconosciuto notò, sopra un esemplare della edizione del 1605, alcune buone correzioni, che il *Villoison* fece conoscere al pubblico, nelle sue Epistolæ Vinarienses, Torino, 1783, in 4.°

Georgio-Enrico Moser pubblicò, a Heidelberg, nel 1819, in 8.°, sei Dionisiaci (cioè VIII-XIII), che contengono le imprese di Bacco avanti della sua spedizione per le Indie. Egli li accompagnò con note ed argomenti di tutta l' opera.

L' ultima edizione di Nonno è quella che *Federico Græfe*, professore di Pietroburgo, ha principiato a pubblicare, e di cui un volume, che contiene i primi ventiquattro libri, è comparso a Lipsia nel 1819, in 8.° L' editore, non avendo avuto nessun manuscritto a sua disposizione, non fu guidato nella correzione del testo se non che dalla sua sagacità e dal suo buon gusto. Egli lo ha dato senza prefazione, senza versione, senza commento, ed è probabile che tutto ciò sia riservato ai futuri volumi (12).

Proclo era un celebre Platonico della prima metà del quinto secolo: parleremo di questo filosofo al capitolo XCIII; solo abbiamo voluto collocar qui il suo nome, perchè, oltre molti epigrammi

che fanno conoscere ch' egli si occupò della poesia, abbiamo di lui sei Inni; uno cioè diretto al Sole, un altro alle Muse, due a Venere, uno ad Ecate e a Giano, infine il sesto a Minerva. Questi inni possono considerarsi fra' migliori componimenti di quest' epoca, appartenendo essi più al genere degl' Inni Orfici, che epici o lirici, e contengono quasi interamente preghiere.

Questi componimenti, tranne gli ultimi inni, sono stati pubblicati, in continuazione degl'Inni di Orfeo, da *Filippo Giunti*, a Firenze, nel 1500, e da *Aldo il vecchio*, nel 1517, in 8.°; poscia, scorrettamente e con una cattiva traduzione, nel Corpus poetarum di *L. Lectius. Gof. Oleario* li fece stampare separatamente, in greco ed in latino, a Lipsia, 1700, in 8.°, e *Michele Maittaire* assegnò loro un posto ne' suoi Miscellanea. L' inno ad Ecate e a Giano e quello indiritto a Minerva, sono stati pubblicati da *G. Iriarte* nel suo Catal. codd. mss. bibl. Matrit. vol. I, p. 88, e, più correttamente, dal *Tychsen*, nella Biblioth. der alten Lit. und. Kunst, n.° 1.° ined., p. 46, e n.° 11, ined., p. 10 (13).

Crediamo di dover assegnare qui un luogo a Museo il *Grammatico*, autore del poema di Ero e Leandro. Variano molto le opinioni sull'antichità di quest'opera. *Giulio Cesare Scaligero* credeva ch' essa fosse dell' antico Museo di Atene, e per conseguenza anteriore alla poesia ionia (*a*). Senza dubbio questa piccola epopea è degna dell'alta an-

(*a*) Ars poetica, 5, 2, 214.

tichità per rispetto alla favola ed alla dizione; ma in pari tempo porta le tracce evidenti di una origine moderna, tanto nella tinta affettuosa, con cui l'autore ha saputo addolcire la maniera poco delicata onde gli antichi soleano trattare l'amor fisico, che in alcune immagini. Crederassi, per esempio, che un poeta dei tempi di Omero dicesse: « Gli antichi hanno mentito qualora dissero che non vi sono che tre Grazie; ogni sorriso di Ero fa nascere mille grazie? (*a*) » Per tal modo la opinione dello Scaligero è stata confutata da *Giuseppe* suo figlio (*b*) e da tutti i critici posteriori. Alcuni fra loro hanno perfino collocato questo poema nel duodecimo o decimoterzo secolo, perchè la prima, e la sola, menzione è stata fatta dallo Zeze che ne parla nelle sue Chiliadi. Nondimeno, la purezza della lingua ed il gusto che distinguono l'opera di Museo, non permettono di crederla tanto moderna. In pari modo, parecchi dotti hanno assai bene dimostrato che Achille Tazio ed Aristeneto l'ebbero sotto gli occhi. L'epoca precisa, in cui questi due romanzieri hanno vissuto è incerta; ma noi diremo più tardi per quali motivi si crede che il primo non sia almeno anteriore al quinto secolo, e che Aristeneto sia della fine del secolo stesso. *G.*

(*a*) Οἱ δὲ παλαιοὶ Τρεῖς Χάριτας ψεύσαντο πεφυκέναι. εἷς δὲ τῆς Ἡροῦς Ὀφθαλμὸς γελόων ἑκατὸν Χαρίτεσσι τεθήλει.

(*b*) Epist. 247 ad Claud. Salmasium.

Hermann, a Lipsia, nelle osservazioni sui cangiamenti a cui soggiacque l'esametro greco (*a*), ha dimostrato che il poema di Ero e Leandro è posteriore ai Dionisiaci di Nonno. Unendo questi dati diversi, sembra che si possa determinare l'epoca di questo poema fra gli anni 430 e 480 dopo Gesù Cristo. Un fatto viene in aiuto di questa supposizione. Tutti i manuscritti danno all'autore del poema in quistione il titolo di Grammatico; ora fra le Lettere di Procopio di Gaza, ve n'ha una diretta a Museo; è bensì vero che la soprascritta non gli dà il titolo di grammatico, ma, a giudicarne dal contenuto, questa lettera doveva essere destinata ad un filologo. Sembra dunque che Museo il Grammatico abbia fiorito ai tempi di Procopio. Si stabilisce l'epoca della celebrità di questo sofista verso l'anno 520. Se si suppone che il poema di Ero sia parto della sua gioventù, e ch'ei fosse giunto ad un'età avanzata quando Procopio giovane ancora gli scrisse la lettera accennata, forse fra gli anni 480 e 500, nulla ci vieta dal considerare il corrispondente di questo come l'autore della nostra opera, la quale perciò potrebbe essere stata composta prima del 450.

Questo poema porta il titolo di Τὰ καθ' Ἡρὼ καὶ Λέανδρον, che non può essere tradotto che con

(*a*) Nelle sue Ricerche sulla età di Orfeo, di cui abbiamo favellato nel vol. I, P. I.

queste parole: *Ero* e *Leandro.* Esso è composto di trecento quaranta esametri. « La favola di questo poema è antica, dice uno de suoi traduttori; Virgilio ed Ovidio la conoscevano, ed essa porta evidentemente l' impronta inimitabile dell' antichità; ma il pregio della composizione non ispetta meno al poeta. Dispregiando l' artifizio di destare la curiosità del lettore, e di procacciargli sorpresa, ei ne fa conoscere dapprima tutto l'andamento dell' azione e il suo scioglimento. Dopo una descrizione del luogo, ch' era tanto più necessaria, quanto ch' esso dà origine alla favola e conduce lo scioglimento, vediamo comparire per la prima volta i due amanti in mezzo alla pompa di una festa religiosa. Il momento non poteva essere meglio scelto, sia per far contrasto colla solitudine nella quale dovranno perire, sia per mostrarci Ero circondata da uno splendore che dispensa il poeta dal farcene il ritratto. É un' idea degna della tragedia il dar principio ad un amore sventurato in una solennità celebrata in onore di Venere e di Adone. Il dialogo pieno di vivezza e di verità che si appicca fra Ero e Leandro, è una delle bellezze caratteristiche di questo poema. I piaceri, di cui essi godono furtivamente, sono dipinti con fuoco ed in pari tempo con riserbo, e questa prova di gusto inalza Museo molto di sopra al suo secolo. Nulla di più bello del passaggio successivo dei godimenti

più deliziosi agli orrori della morte che vi deve por fine. L'approssimarsi dell'inverno ce la fa temere, ed in quella guisa medesima che la festa di Adone era il presagio del loro amore, la tempesta che solleva i flutti del mare annunzia le loro sventure. Tutti i fatti accessorii, ch' empiono l'anima del lettore di sinistri presentimenti, sono condotti senza affettazione e con tanta verità che si considerano quasi necessari. La semplicità con la quale il poeta racconta la catastrofe è degna dei più bei secoli. »

Noi abbiamo molto succintamente riferito quanto il *Passow* dice del poema di Museo, e crediamo di leggieri che ogni lettore di buon gusto si accorderà con lui nel giudicare questo poema. Esso sarebbe perfetto se non si riscontrassero alcune macchie, con le quali l'autore ha manifestato il tempo in cui visse; il Passow non vuol riconoscerle, ed a noi rincresce assai di non poter essere dello stesso suo avviso. Ma, senza dubbio, è molto per la gloria di un poeta del quinto secolo, che altri possa differire di parere sulla ricerca s'egli abbia peccato contro il buon gusto.

Il poema di Ero e Leandro è stato stampato da *Aldo il vecchio*, in greco ed in latino, in 4.°, senza data, ma nel corso dell'anno 1494. È questa la seconda, o, secondo altri, la prima opera greca che sia uscita dei torchi di questo celebre tipografo. Una seconda edizione in 4.°, parimente senza

luogo di stampa, è stata preseduta dopo il 1496 da *Giovanni Lascari*, e stampata dall'*Alopa* a Firenze, in continuazione de' suoi Gnomae monostichoi, l'ultima e la più rara delle cinque opere ch' egli ha stampate in lettere capitali. *Andrea di Asolo* stampò Museo con Orfeo, nel 1517, in 8.° *Filippo Giunti* lo pubblicò, nel 1515 e 1519, in 8.°, a Firenze; esso fu stampato, nel 1517, a Cologna, in 4.°, in greco; e nel 1516 a Basilea, nella collezione del *Froben*, in greco ed in latino. Le edizioni susseguenti sono così numerose, che crediamo doverci limitare a indicarne soltanto le principali. Diremo primieramente che si trova Museo nella collezione dei poeti eroici di *Enrico Stefano*, e nelle raccolte di *Crispinus*, *Lectius* e *Winterton*.

Edizione di *Gaspare Barth*, Amberg, 1638, in 8.°; di *Davide Parco*, Francoforte, 1627, in 4.°; di *Dav. Whitford*, con Bione e Mosco, Londra, 1765, in 4.°; di *Jacopo du Rondel* (Rondellius), a Parigi, 1678, in 8.°

Una bonissima edizione, con le note dei precedenti, fu data da *Giovanni Enrico Kromayer*, Halla, 1721, in 8.° Essa fu perfezionata da *Mattia Roever*, mediante manuscritti, Leida, 1737, in 8.°

La più ampia edizione di Museo è quella di *Giovanni Schrader*, Leuwarden, 1742, in 8.° *Giovanni Benedetto Carpzov* diede dapprima il testo solo, Helmstadt, 1749, in 4.°, e poscia il medesimo testo, riveduto ed accompagnato dalla traduzione del Whitford, a Magdeburgo, 1775, in 8.°

La edizione del *Bandini*, Firenze, 1765, in 8.°, accompagnata dalla traduzione del *Salvini* in verso italiano, è poco pregiata. Il defunto *Laporte du Theil* ha unito una traduzione francese in prosa a quella ch' egli ha pubblicato a Parigi, nel 1784, in 12. Nel 1789, ed una seconda volta nel 1795, *G. E. Teucher* fece ristampare Museo: le edi-

zioni di questo dotto sono in generale poco pregiate. Il testo, con una traduzione italiana in versi di *Girolamo Pompei*, è stato inserito nel secondo volume delle opere di questo dotto, Verona, 1790, in 8.°, e stampata separatamente, con molto lusso, dal *Bodoni*, a Parma, in 4.°

Nel 1793, *Carlo Federico Heinrich* diede una edizione critica del testo, con dotte osservazioni, Annover, in 8.° piccolo.

Nel 1796 il *Gail* fece stampare Museo in 4.°, con due traduzioni, l'una latina, l'altra francese.

Infine nel 1810 *Francesco Passow* pubblicò: Musaeos, Urschrift, Uebersetzung, Einleitung und kritische Anmerkungen, Leipzig, in 8.° piccolo (14).

Quinto o Cointo *di Smirne*, è soprannomato *Calabro*, perchè il cardinal *Bessarione* ha trovato un esemplare della sua opera in un convento della Bassa-Italia; e per tal modo un letterato distinto, nato nel seno della Grecia, non ha conosciuto uno dei poeti della sua nazione, se non perchè l'accidente lo condusse in un paese straniero, nel monastero di s. Niccolò, presso Otranto. Cointo viveva forse nel principio del sesto secolo. Egli è autore di un poema in quattordici canti, intitolato: Παραλειπόμενα Ὁμήρῳ, *Ciò ch'è stato omesso da Omero*, Prætermissa Homero. Consiste esso in una continuazione della Iliade fino alla distruzione di Troia, o piuttosto una composizione istorica in versi, sparsa di finzioni mitologiche ed ornata di molte immagini. Questo poema, benchè vizioso nell' ordine

perchè non v' ha unità di azioni e d'interesse, non è però senza pregio, considerato dal lato degli ornamenti e della dizione; da un capo all'altro scorgesi la imitazione di Omero, ma questa non mostrasi che nei particolari, e l'autore non ha conosciuto l'arte di variare le descrizioni dei combattimenti nella quale il suo modello è sì grande. Egli pecca eziandio facendo intervenire troppo spesso le divinità nei combattimenti delle due parti, e senza che nè il loro arrivo nè la loro partenza sia bastantemente giustificata (15).

Ad onta di questi difetti il poema di Quinto sembra talmente superiore alle produzioni del secolo in cui egli vien collocato, che parecchi critici pensarono, che questi Paralipomeni non sieno altra cosa che una specie di amplificazione della Piccola Iliade di Lesche (*a*), ch' è perduta. Altri gli hanno considerati come un composto di diversi pezzi o centoni, tratti dagli antichi poeti ciclici (*b*).

Il principio del poema dimostra ch' esso deve formare la continuazione all'Iliade; ma non v'ha nè esposizione nè invocazione. Lo sbigottimento cagionato in Ilio per la morte di Ettore vi domina anco-

(*a*) Ved. vol. I, P. II, pag. 126.

(*b*) Questa è la opinione del traduttore francese, M. Tourlet, ch' è stata combattuta nella Gazzetta letteraria di Gottinga del 1801, pag. 1613.

ra, quando Pentasilea, regina delle Amazzoni, viene in soccorso dei Troiani. Ardendo di desiderio di misurarsi con Achille, questa guerriera s'incammina al combattimento con la schiera delle sue compagne, e con quanti Troiani atti a portar le armi rimangono. Dopo aver fatto grande strage dei Greci, essa soggiacque al valore di Achille. Spogliando il corpo delle armi di cui è ricoperto, il figlio di Teti resta intenerito dalle attrattive dell'ésangue sua vittima; Tersite gli rimprovera quel moto generoso di pietà ch'ei non sa signoreggiare, ed Achille colpisce questo greco a morte. Diomede, parente di Tersite, si lagna di quest'atto di violenza, e i due duci sono sul punto di venirne alle mani, quando i loro amici si frappongono. Il corpo della regina delle Amazzoni è consegnato ai Troiani, che lo seppelliscono. Da una parte e dall'altra si sotterrano i morti. Tale è il soggetto del *primo canto.*

Il *secondo canto* fa giungere un nuovo soccorso ai Troiani; Memnone, figlio dell'Aurora, cogli Etiopi suoi sudditi. Il combattimento ricomincia, e Memnone uccide Antiloco, figlio di Nestore. Questi avendo vanamente tentato di strappare al vincitore il corpo del figlio, rimette la sua vendetta in Achille, e Memnone soggiace: l'Aurora fa rapire il suo corpo dai venti, e circonda gli Etiopi di nubi, perchè non sia a loro tolto di accompagnare le spoglie mortali del loro duce. Ella stessa, in com-

pagnia delle Ore, seppellisce Memnone sulle sponde dell' Esepo, ed i suoi compagni sono cambiati in uccelli.

Achille insegue i Troiani infino alla porta di Scea. Là Apollo gli ordina di ritirarsi; ma il figlio di Peleo provoca il dio alla battaglia. Apollo prende il suo turcasso, e ferisce il temerario nel talone. Dopo simile impresa, ei fa ritorno all'Olimpo, dove Giunone lo accoglie con ingiurie. Benchè Achille conosca che ei non potrà sopravviyere alla ferita fatale, continua a combattere finchè gli rimane stila di sangue. Paride anima i Troiani a togliere il cadavere di quell' eroe che fu lor si terribile fin che visse: ma Aiace lo protegge contro i loro assalti. Enea è ferito in una mano, dopo di aver tolto ad Aiace il corpo di Glauco, figlio d'Ippoloco. Paride riceve una ferita più pericolosa, ed è strascinato via dal combattimento dai cavalli di Ettore: Ulisse si unisce ad Aiace per salvare il corpo di Achille, ma rimane ferito in un ginocchio. I Greci dispongono i funerali di Achille. La sua morte è deplorata da Aiace, da Fenice, da Agamennone, da Nestore, e specialmente dalla bella Briseide e dalle sue compagne. Le Nereidi e le Muse vengono a rendergli gli ultimi onori. Teti abbraccia il corpo di suo figlio, ed è consolata da Calliope che le promette che i poeti celebreranno le imprese di Achille. Il cadavere è collocato sopra una pira a cui

danno fuoco i venti; ma il fuoco non può consumare le ossa dell'eroe, ed esse vengono raccolte in un'urna di argento che si depone in una tomba, eretta sulle coste dell' Ellesponto. *Terzo canto.*

Il *quarto* descrive i giuochi che Teti, accompagnata dalle Nereidi, viene a celebrare presso la tomba di Achille, il cui elogio è pronunziato da Nestore.

Dopo di aver distribuito il resto delle spoglie di Achille, Teti fa portar via le sue armi, che il poeta descrive a lungo. La dea le destina al più valoroso dei Greci, a quello che ha impedito che il corpo del figlio suo non cadesse in mano ai Troiani. A questo titolo pretendono Aiace ed Ulisse. Nestore propone di rimettere la decisione della controversia agli schiavi; e questi aggiudicano il premio ad Ulisse. Aiace perde la ragione; e nel suo furore si getta sopra un branco di montoni, ed uccide un ariete credendo di ferire il re d' Itaca. Ritornato in sè stesso, ed avvedutosi del suo errore, si uccide. Ulisse si scusa dinanzi l'assemblea dei Greci di essere la cagione della morte del Telamonide, e ad Aiace s' inalza un sepolcro sul promontorio Reteo. *Quinto canto.*

Calcante consiglia i Greci di spedire Diomede ed Ulisse a Sciro per cercarvi il figlio di Achille. Menelao promette di dare a lui la mano di sua figlia Ermione. Euripilo, nipote di Priamo, viene in soccorso di Troia coi Misii Cetei che abitavano al-

le sponde del Caico. Dopo di aver celebrato il suo arrivo con una festa, i Troiani assalgono l'esercito dei Greci. Euripilo uccide il vago Nireo e Macaone, figlio di Esculapio, da cui era stato ferito. I Greci salvano a grande stento le spoglie di questi due guerrieri d' ineguale valore. Enea getta a terra con un colpo di pietra Aiace l' Oileide, senza ucciderlo. Paride è ferito un' altra volta; ed Euripilo respinge i Greci fino al lor campo; ma la notte lo sforza infine a ritornare in Ilio. *Sesto canto.*

Nestore consola Podalirio della morte di suo fratello Macaone. Euripilo ricomincia la battaglia. I Greci ottengono una tregua di due giorni, per sotterrare i morti. Ulisse e Diomede hanno frattanto ritrovato Neoptolemo, figlio di Achille, che si occupava di militari esercizii. Ulisse si offre di cedergli le armi del padre, ed il giovane promette di condursi all' esercito, ad onta delle fatiche frapposte da Deidamia, sua madre, per distorlo da un tale disegno. Il vecchio Licomede, padre di questa principessa, gli dà alcuni consigli, ma non gli divieta di condiscendere all' invito dei Greci. Neottolemo si stacca delle braccia della madre, e s' imbarca. Durante il tragitto, Ulisse e Diomede gli raccontano le imprese del padre; ma, per risparmiare il suo dolore, non gli fanno conoscere il monumento di questo eroe presso del quale passano. Arrivati al campo dei Greci nell' istante in cui Euripilo sta per isforzare

le trincee, si giunge ad impedirnelo; ma i duci non vogliono che in tal giorno il figliuolo di Achille si mostri in aperta campagna. Rivestito delle armi del padre, egli è l'oggetto dell'ammirazione di tutto l'esercito. Il vecchio Fenice ed Agamennone gli esprimono la loro soddisfazione di vederlo; il giovane guerriero risponde con modestia ai loro elogii, e va a riposarsi nella tenda paterna, in cui è ricevuto da Briseïde. *Settimo canto.*

L'ottavo è del tutto consacrato alla gloria di Neottolemo. Egli uccide il formidabile Euripilo, e benchè Apollo stesso venga ad animare i Troiani, ei li costringe a rimanersi dietro le mura. Tosto i Greci assalgono la città; ma ad intercessione di Ganimede, Giove fa cadere una folta nebbia che obbliga i vincitori a ritirarsi.

Nuova tregua per seppellire i morti, ed ora la domandano i Troiani. Neottolemo va a visitare la tomba del padre. Essendo già cominciato il combattimento, Deifobo, figlio di Priamo, ha qualche vantaggio, mentre Neottolemo è altrove occupato; ma avendo questi rivolto le sue armi contro l'altro, Apollo lo circonda in una nube, col favore della quale Deifobo ritorna in città. Apollo anima i suoi protetti contro il figliuolo di Achille; ma Nettuno viene a richiamarlo dalla scena del combattimento. Tutto in un momento Calcante annunzia ai Greci ch'essi non possono prendere Troia

senza la presenza di Filottete, ch'essi avevano indegnamente abbandonato nell'isola di Lenno. Ulisse e Diomede sono deputati per andare in traccia di lui; essi lo ritrovano in uno stato deplorabile, che il poeta descrive con molti particolari che mettono dispiacere. Essi riescono a calmare il suo risentimento, e lo conducono al campo, dove Podalirio guarisce prontamente le sue piaghe. Agamennone lo colma di doni, e il giorno dopo, Filottete conduce i Greci contro i Troiani. *Nono canto.*

Polidamante consiglia i Troiani a rinchiudersi nelle loro mura senza fare alcuna sortita. Enea opponesi a questo pusillanime avviso, ch' è rigettato. Nel combattimento che si attacca, Filottete scocca a Paride una freccia che lo coglie di sopra alle anche. La notte separa i due eserciti. Volendo il destino che Paride non possa esser guarito che da Enone, quella sposa sfortunata ch'egli avea abbandonato per Elena, egli si conduce nella dimora di questa principessa, la quale abitava sul monte Ida, ed implora la sua pietà; ma Enone lo scaccia. Qui il poeta introduce improvvisamente Giunone, la quale, circondata dalle quattro Stagioni, contempla con piacere, dall'alto dell'Olimpo, il gastigo ricevuto da Paride. Occupandosi di questo avvenimento, le Stagioni annunziano ciò che accadrà. Deifobo, fratello di Paride, sposerà la sua bella vedova; Eleno, sdegnato di questa unione, farà clandestinamente entrare nella

città Diomede ed Ulisse per involare il Palladio. Non ci viene fatto di sapere questi due importanti avvenimenti che da questa specie di discorso familiare. Nondimeno Paride muore sul monte Ida. Enone si precipita nella pira che consuma le spoglie del suo sposo infedele, e si seppellisce con lui. *Decimo canto.*

Calcante vuole che i Greci rinunzino alla speranza di prender Ilio per forza, ed abbiano ricorso all' inganno. Ulisse propone di fabbricare il cavallo di legno, ch'è tosto fabbricato da Epeo, a cui Minerva ne ha fatto vedere il modello nel sonno. In tre giorni la macchina è fornita. Intanto che Giove è nella estremità della terra, gli Dei che hanno preso parte nella contesa dei Greci e dei Troiani, vengono alle armi. Il tumulto ch'essi eccitano giunge alle orecchie del loro signore; ei risale all' Olimpo, e fa conoscere agli Dei la sua volontà col mezzo di Temide: essi obbediscono, e si separano. Sinone presentasi ed offre di consacrare sè stesso per la causa dei Greci, e d' ingannare i Troiani sulla destinazione del cavallo di legno. Il poeta invoca le Muse perchè esse gli facciano conoscere i nomi dei Greci che entrarono nella macchina fatale; ed a questo punto ei ci fa conoscere che nella sua prima gioventù *guardava gli armenti* nei campi di Smirne. Si conchiuse da questo passo ch' egli fosse nativo di Smirne, o che almeno vi fosse stato allevato, poichè certamente non bisogna prendere alla

lettera quanto ei dice del modo con cui passò la sua gioventù. I Greci s'imbarcano, e vanno a Tenedo, sotto la condotta di Agamennone e di Nestore, poichè tutti gli altri duci sono entrati nella macchina Epea. I Troiani vedendo la costa deserta, escono dalla città, e trovano Sinone presso il cavallo di legno. Essi lo interrogano, ma non giungono a fargli rompere il silenzio che tagliandogli il naso e le orecchie. In questa guisa mutilato egli spaccia loro la sua favola. Laocoonte avverte i Troiani di non fidarsi delle astuzie de' Greci; ma la parte degli Dei, ch'è contraria ai Troiani, punisce il pontefice con una subita malattia che lo priva degli occhi. I Troiani atterrano una parte dei muri della città per introdurvi il cavallo. Laocoonte continua ad opporsi ai loro disegni, e due serpenti vengono ad uccidere i suoi figliuoli. Cassandra si arma di un' accetta e di una face per distrugger la macchina fatale; ma si deridono le sue profezie. *Duodecimo libro* (16).

Mentre i Troiani, dopo aver festeggiato nei conviti, sono immersi nel sonno, Sinone dà con una face il segnale convenuto, ed apre il cavallo di legno. I Greci essendo ritornati da Tenedo, s'impadroniscono della città, e la empiono di stragi. Neottolemo taglia la testa a Priamo, il quale si è ricoverato presso l'altare di Giove. Astianatte, strappato dalle braccia di sua madre, è precipitato dall'alto di una

torre; ma è risparmiata la casa di Antenore perchè egli aveva conceduto ospitalità a Menelao e ad Ulisse, quand'essi eran venuti a Troia prima della guerra. Venere salva Enea, come pure il costui padre ed il figlio, ed egli è pure protetto da Calcante, perchè il destino vuole che divenga il fondatore di un nuovo impero sulle sponde del Tevere. Menelao uccide Deifobo, ch' ei trova nel letto di Elena; ed è sul punto di uccidere anche questa infedele, con cui s' incontra nell' interno del palazzo; ma Venere riaccende di subito nel suo cuore la passione che costei gli aveva un tempo inspirato. Nondimeno fa mostra di volerla uccidere, sperando che Agamennone vi si frapponga, e non s' inganna nella sua aspettazione. Aiace l' Oileide profana il tempio di Minerva, dove trova Cassandra. Troia è distrutta da cima a fondo. Demofoonte e Acamante, figli di Teseo, incontrano in mezzo alle ruine Etra, loro ava, schiava di Elena, e la salvano (*a*). *Decimoterzo libro.* Non v'ha cosa, da cui apparisca che l'autore abbia conosciuto Virgilio; è manifesto che i due poeti hanno attinto alle medesime fonti; ma ognuno ha lavorato questo terreno secondo il proprio ingegno.

I Greci trasportano nel loro campo il ricco botti-

(*a*) Elena essendo stata, nella sua fanciullezza, rapita da Teseo, fu lasciata in Afidnia sotto la guardia di Etra, madre di questo principe. Castore e Polluce se ne resero padroni nella lontananza di Teseo, liberarono Elena, e fecero schiava Etra.

no di Troia, e vi strascinano i loro schiavi. Elena segue Menelao; il timore e la confusione le fanno abbassar gli occhi; ma il suo aspetto impone riverenza a tutti i Greci, e nessuno osa insultarla. Si passa il rimanente del giorno ed una parte della notte in feste; ed è raffermata la conciliazione fra Menelao ed Elena. Achille comparisce nel sonno a Neottolemo, e viene a farlo consapevole di essere stato ricevuto nel consesso degli Dei. Dopo di avere spacciato a suo figlio una serie di sentenze morali, egli esige che si sacrifichi sulla sua tomba Polissena, figlia di Priamo; e permette che sia poscia concessa sepoltura a questa infelice, purchè lungi dalla sua tomba. A tale condizione egli promette di ottenere da Nettuno che si abbonacci il mar agitato, e permetta ai Greci di abbandonare le rive di Troia. Quando fu desto, avendo Neottolemo raccontato un tal sogno ai duci dei Greci, si trova giustissimo d'immolare la innocente vittima; e perciò, ad onta delle grida di Ecuba, la giovane Polissena viene strascinata sulla tomba di Achille, e Neottolemo le immerge la spada nel seno. Gli Dei cambiano Ecuba in una pietra colla forma di cagna, e Calcante fa collocare questo monumento sulle sponde dell' Ellesponto (*a*). Essendosi calmato il mare,

(*a*) Ai tempi di Strabone, mostravasi presso Abido la tomba di Ecuba, che chiamavasi Κυνὸς σῆμα, *Monumento del cane*. Ved. Lib. XIII, §. 28 (ediz. *Tzschuck.*, vol. V, p. 318).

i Greci s'imbarcano; Calcante ed Amfiloco soli rimangono indietro, perchè essi preveggono la sorte che deve incontrare la flotta presso il capo Cafareo. Dopo la loro partenza, Agenore dà sepoltura ai Troiani morti difendendo la loro patria. Intanto non avendo Minerva dimenticato l'oltraggio ricevuto da Aiace, domanda a Giove la permissione di vendicarlo. Il padre degli Dei a lei affida e l'egida e le folgori. Essa comanda ad Eolo di sollevare una tempesta, e la descrizione del palazzo di questo Dio è copiata dal medesimo originale che Virgilio ebbe sotto gli occhi. I vascelli dei Greci sono dispersi o inghiottiti dalle onde, presso il promontorio Cafareo. Il supplizio dell'Oileide è riferito in un centinajo di versi, che non valgono i quattro seguenti di Virgilio:

Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,
Disjecitque rates evertitque æquora ventis:
Illum expirantem transfixo pectore flammas,
Turbine corripuit scopuloque infixit acuto.

Il poeta Seneca che, nella tragedia di Agamennone (*a*), racconta la morte di Aiace, lo fa nei medesimi termini di Quinto, tranne ch'egli vi ha aggiunto qualche cosa della sua solita patetica energia.

Così finisce il poema dei Paralipomeni. Un altro piccolo poema attribuito a Cointo di Smirne,

(*a*) Versi 538 e segg.

trovasi nella libreria di s. Marco, ed in quella del re di Baviera, a Monaco; esso ha per titolo: *Le dodici fatiche di Ercole* (*a*).

La *prima edizione* dei Paralipomeni è di *Aldo il vecchio*, ed è in 8.° e senza data. Si crede comunemente che essa sia del 1521; ma il *Renouard* ha dimostrato (*b*) che deve essere del 1504. Lo stesso volume contiene Coluto e Trifiodoro, benchè non sieno nominati nel titolo. Il manuscritto trovato dal cardinal Bessarione, che ha servito ad Aldo, era imperfettissimo.

I. Brodæi Annotationes in Oppianum, Q. Calabr. e Coluthum comparvero a Basilea, 1555, in 8.°

Ristampa molto difettosa della edizione Aldina, a Basilea, 1569 in 8.°, per cura di *G. T. Freigio*, presso Sisto Henricpetri.

Lorenzo Rodomanno occupossi per trent' anni a correggere ed a commentare Quinto. Dopo averne pubblicato dal 1573 alcuni canti staccati, egli diede una edizione completa, greco-latina, di questo poeta, Hanau, 1604, in 8.°, per la quale nel 1614 si stampò un nuovo frontispizio, affinchè avesse la stessa data che le *El. Dausqueii Adnotamenta* in Q. Calabri s. Cointi Smirnæi Paralipomena ch' erano in quell' anno venute alla luce. Il nuovo frontispizio porta: Troia expugnata s. Supplementum Homeri, auctore Q. Calabro, gr. interpr. Laur. Rhodomanni, cum Cl. Dausquei adnotamentis.

(*a*) Ved. *Hardt*, Elector. biblioth. Monacensis codd. mss. gr. nell' *Aretins* Beytræge zur Gesch. und Literatur. Vol. IV, p. 683.

(*b*) Annales de l'impr. des Aldes, vol. I, p. 439.

Edizione greco-latina di *Giov. Conr. de Pauw*, Leida, 1734, in 8.° Il *Pauw* non aveva manuscritti; ma invece approfittò dei lavori di quelli che lo precedettero, che secondo il suo costume egli giudica con troppa arroganza. Di più, egli aggiunse alla sua edizione le osservazioni inedite di *Giuseppe Scaligero*. In una parola, non si farà a meno di questa edizione se non allora che quella di *T. C. Tycshen* sarà compiuta.

Aveva questi dato principio al suo lavoro con una Memoria pubblicata a Gottinga nel 1773, in 8.° Il primo volume della sua edizione comparve a Strasburgo nel 1807, in 8.° Esso contiene un testo corretto mediante tutti i manuscritti ch'esistono nelle librerie europee, fra i quali quelli di Monaco e di Napoli sono i principali. Si giudicò inutile di aggiungervi una traduzione, ma tutti i passi che presentano qualche difficoltà, dovranno essere dichiarati nel commento che ancora si attende (17).

Il poema di Quinto ci fa sovvenire di un'altra imitazione, ma più servile assai, dei canti della Iliade; vogliamo dire gli *Homerocentra*, Ὁμηρόκεντρα, o centoni di Omero. Chiamasi così una *Vita di Gesù Cristo*, in duemila trecento quarantatre esametri, ingegnosamente composta di versi e di emistichi presi da Omero. Questa spezie di poesia è attribuita dagli uni a Pelagio, soprannomato Patrizio, che visse nel quinto secolo; dagli altri alla bella Atenaide, figlia del sofista Leonzio, la quale, scelta per isposa dall'imperatore Teodosio II, si fece battezzare ed assunse il nome di Eudocia. Questa principessa è tanto ce-

lebre pel suo ingegno e pel suo amore alle lettere, quanto per le sue sventure. Esse furono la conseguenza di un delitto, con cui macchiò una vita fino allora piena di virtù, e ch'ella espiò quindi con una lunga penitenza (*a*). Gli Homerocentra sono un'opera di un genere bizzarro, ma l'autore, chiunque ne sia stato, non mancava certamente d'ingegno; era mestieri ch'egli fosse bene addomesticato colle poesie di Omero, perchè la sua memoria gli offerisse a proposito i versi ed i mezzi versi ch'egli poteva far entrare nell'argomento. Nondimeno l'i-

(*a*) Questa principessa erasi giustamente disgustata di Teodosio, da che questo principe, debole e sospettoso all'estremo, avea fatto uccidere Paulino, suo ministro, amico suo e della principessa. « Ella allontanossi, dice il *Lebeau*, Ist. del Basso Impero, vol. VII, p. 149, da Teodosio, il quale, pieno de' più neri sospetti, non fece nulla per richiamarla. Infine, detestando il diadema e la corte, ed invidiando la vita oscura che aveva abbandonato con tanta gioia venti anni prima, essa domandò ed ottenne senza fatica la permissione di ritirarsi a Gerusalemme, dove aveva già fatto un viaggio. La gelosia dell'imperatore quivi pure seguì questa sfortunata principessa; ed avendo egli inteso che il prete Severo e il diacono Giovanni, da lei scelti per compagni del suo esilio volontario, le facevano visita di frequente, e ch'ella gli colmava di presenti, spedì Saturnino, conte dei famigli, che li fece morire senza nessuna forma di processo. Irritata da questo nuovo insulto, Eudocia montò in tanta furia ch'ella fece uccidere Saturnino; delitto più atto a macchiare la sua innocenza che non à vendicarla. L'imperatore si contentò di punirla togliendole tutti i suoi uffiziali e riducendola ad una condizione privata. Ella visse ancora venti anni nelle lagrime e nel dolore più amaro, cercando di cancellare con le buone opere il delitto che il suo onore oltraggiato le aveva fatto commettere. »

dea di una simigliante composizione non poteva essere concepita che in un secolo in cui il cattivo gusto predominava. Le due opinioni sull'autore degli Homerocentra, possono essere conciliate mediante un passo di Zonara (*a*); il perchè sembra che gli Homerocentra, incominciati prima da Pelagio fossero compiuti, dopo la sua morte, da Eudocia. Questa principessa ha pure lasciato un poema sul martirio di s. Cipriano.

Aldo il vecchio inserì gli Homerocentra, in greco ed in latino, nel primo volnme della sua collezione dei poemi cristiani. Essi furono ristampati a Francoforte, in 8.° nel 1541 e 1554.

Edizione di *Enrico Stefano*, 1578, in 12, col poema latino di *Proba Falconia*, composto di centoni di Virgilio, e colla Parafrasi di s. Giovanni, di Nonno.

Gli Homerocentra si trovano nelle collezioni di *Cl. Chapelet* e del *Lectius*, e nell' Omero di Amsterdam, del 1648, in 8°.

Ristampa del testo e della versione, con Proba Falconia, per cura di *L. E. Teucher*, Lipsia, 1793, in 8.° (18).

Coluto o Colluto *di Licopoli*, oggi Siout, città della Tebaide, in Egitto, viveva forse in principio del sesto secolo, e scrisse un poema in sei canti, intitolato i *Calidoniaci*, come pure altre opere che andarono perdute. Credesi, per altro senza un grande motivo di certezza, autore di un poema in trecento ottan-

(*a*) Annal., tom. III, p. 37.

tacinque versi, che porta il titolo di *Rapimento di Elena*, Ἑλένης ἁρπαγή. Questa gretta imitazione di Omero, incomincia dalle nozze di Peleo e di Teti, la festa dei quali è turbata dalla Discordia. Il poeta racconta senza calore, senza sentimento e senza grazia, il giudizio di Paride, il viaggio di questo principe a Sparta, e il rapimento di Elena, che avvenne dopo il suo primo abboccamento. Il poema di Coluto è stato trovato dal cardinal Bessarione, unitamente a quello di Cointo di Smirne (19).

Coluto è stato stampato, per la *prima volta*, in 8.°, da *Aldo il vecchio*, in continuazione del suo Quintus Calaber.

Ne comparvero poscia tre traduzioni latine, la prima metrica, di *Elio Eobano*, Erfurt, 1534, in 4.°; la seconda, ch'è la più esatta, di *Josse Velaræus*, ad Anversa, presso G. Steels, 1539; la terza, assai cattiva, di *Renato Perdrier*, Basilea, presso l'Oporino, 1555, in 8.°

Prima che il testo greco fosse stampato una seconda volta, comparvero *J. Brodæi* Annotationes in Oppianum, Quintum Calabrum et Coluthum. Basilea, 1555, in 8.°, che contengono di bonissime cose.

La seconda edizione di Coluto è quella di *Enrico Stefano*, che ne diede un testo corretto, ma senza il soccorso del manuscritto, nella sua Collezione di poesie.

La terza edizione, preseduta da *G. Tom. Freigio*, che comparve a Basilea nel 1569, in 8.°, in continuazione di Q. Calaber, non è che una ristampa della edizione Aldina. Coluto ricomparve poscia nelle collezioni del *Lectius* e del *Neandro*, ed in alcune edizioni di Omero, p. e. in quella di *Enrico Stefano*, del 1604, in 12.

Egli è stato stampato con Trifiodoro, secondo la revisione del Neandro, e con una traduzione latina, Avignone, 1574, in 16, e per cura di *Enrico Rump*, Amburgo, 1617, in 8.°

Le note del *Dausque*, di cui noi abbiamo parlato in occasione di Cointo, si estendono pure su Coluto.

Prima del 1816, la migliore edizione era quella di *Giovanni Dan. de Lennep*, ch'egli diede a Leuwarden, 1747, in età di 17 anni. Essa contiene una nuova revisione secondo i manuscritti, e le sue note; e fu essa che gli acquistò fama.

La edizione dell'ab. *Angelo Teodoro Villa*, Milano, 1753 (*a*), in 12, è accompagnata da una traduzione italiana. Vi si trovano le varianti di un manuseritto della libreria Ambrosiana. Il Villa non conosceva la edizione del Lennep; ma la sua ha un pregio particolare.

Il lavoro del Lennep è il modello delle due edizioni seguenti:

Di *Phil. Scio di san Miguel*, Madrid, 1770, in 4.°, con due versioni latine, in verso e in prosa, ed una traduzione spagnuola di *Ignazio Garcia de san Antonio*.

Di *Tom. C. Harless*, in continuazione del Pluto di Aristofane, Norimberga, 1776, in 8.°: essa è poco pregiata.

La edizione di *Ang. Maria Bandini*, Firenze, 1765, in 8.°, con una traduzione in versi italiani, di *Antonmaria Salvini*, ha poco pregio.

Nel 1795, il *Bodoni*, a Parma, stampò una edizione di lusso, in greco, latino e italiano, in 4.°, ed in foglio piccolo.

Em. Bekker ha dato un testo critico di Coluto, secondo un manuscritto di Modena ed un altro di Gotha, Berlino, 1816, in 8.° Esso è il miglior testo che vi abbia, e contiene di più sette versi che mancano nelle edizioni anteriori.

(*a*) E non 1752, come dice l'Harless.

L' ultima edizione è quella di *A. Stan. Julien*, che comparve a Parigi, 1823, in 8.° Essa ha una forma singolare. L' editore diede il testo del Bekker, corretto in più luoghi manifestamente sbagliati, giusta due manuscritti di Parigi, l' uno del decimoquinto e l'altro del decimosesto secolo; e, perchè ognuno potesse confrontare il testo, il Julien ha calcato in litografia questi manuscritti, imitando non solamente la scrittura, ma persino la tinta dell' inchiostro e il colore della carta: queste copie sono aggiunte al volume. A riscontro del testo,il Julien diede una traduzione francese in prosa; vengono poscia, 1.° la traduzione latina metrica di Eobano; 2.° alcune note critiche intorno Coluto, molto diffuse; 3.° l' indice di tutte le parole del poema, senza spiegazione; 4.° una tavola delle parole greche spiegate o degne di osservazione; 5.° la tavola degli autori citati, spiegati o corretti, delle persone e delle cose; 6.° alcuni scolii in parte inediti; 7.° la collazione dei due manuscritti di Parigi; 8.° quattro traduzioni di Coluto, cioè, quelle del Salvini, in italiano; di Garzia, in ispagnuolo; quella del Sherburne (ch'è del 1651), in inglese, e quella del Küttner, in tedesco; 9.° infine il fac-simile dei due manuscritti di Parigi (20).

Un altro poema epico, il cui argomento è la distruzione di Troia, ha per autore Trifiodoro, Egiziano. Il suo paese natale è presso a poco tutto ciò che sappiamo di lui, avendocelo Suida fatto sapere. Siccome Esichio l' ha nominato all' articolo di Nestore, se ne conchiuse che Trifiodoro fosse pagano, per ciò che pretendesi che questo lessicografo passasse sotto silenzio tutti i cristiani. Suida gli dà la

qualificazione di grammatico. Quanto all'epoca in cui egli visse, siamo perfettamente all'oscuro; e ci vien detto solamente ch' egli abbia imitato il poema di Nestore di Laranda, poeta che visse nel principio del terzo secolo (*a*). Credesi perciò di poterlo collocare nel quinto.

Trifiodoro aveva composto un poema, col titolo di *Marathoniaca*; ed un altro che portava quello di καϑ' Ἱπποδάμειαν, *Ippodamia*, forse perchè questa sposa di Pelope, di cui dice Virgilio:

> Cui non dictus Hylas puer et Latonia Delos,
> Hippodameque humeroque Pelops insignis eburno (*b*),

n'era il protagonista. Infine, Trifiodoro aveva composto una *Odissea lipogrammatica*, così chiamata, tanto perchè l'autore erasi interdetto, in ogni canto, l'uso di una lettera dell'alfabeto; quanto, come dice Eustazio nei Prolegomeni della Odissea, perchè una sola lettera, il Σ, era bandita dall'intero poema. In amendue i casi quest'era un miserabile giuoco che indica la corruzione del gusto; ed il tempo favorì Trifiodoro, distruggendo quest'opera. La diversità dei dialetti della lingua greca poteva rendere possibile la esclusione di una lettera in un certo numero di linee; ma se Eustazio ha detto il

(*a*) Ved. vol. IV, P. I, pag. 60.
(*b*) Georg., III, 6.

vero, si può chiedere come Trifiodoro abbia fatto a nominare Odisseus, per suo eroe.

La sola opera di questo poeta che ci rimanga, è la sua *Distruzione di Troia*, Ἰλίου ἅλωσις, in secento ottanta un verso. Un sì scarso numero di linee non permette molti particolari. In effetto, Trifiodoro non ha composto un poema sulla distruzione di Troia, ma bensì un abbozzo o una specie di argomento di un poema che doveva avere quella grande catastrofe per oggetto, però in modo che l'autore esce talora dal suo quadro ristretto per occuparsi un istante di qualche incidente. Siccome noi ci siamo distesi sul contenuto dei Paralipomeni di Quinto di Smirne, basterà indicare in che il racconto di Trifiodoro differisca, tanto da quello di Quinto, che dalle circostanze riferite nel secondo libro dell'Eneide.

Dapprima Trifiodoro differisce essenzialmente dal poeta di Smirne, in ciò che il suo opuscolo non è una continuazione o per così dire un supplimento dell'Iliade, come Quinto intese di fare; la Distruzione di Troja è un poema a parte, il cui argomento è delineato in una esposizione, e che incomincia con una invocazione a Calliope. Noi dobbiamo saper grado a Trifiodoro di aver pensato che l'Iliade sia un poema compiuto. Nei cinquantacinque primi versi, Trifiodoro ricorda, più da storico che da poeta, quanto accadde dalla morte di Ettore

fino all' istante ch' egli ha scelto per entrare in materia. In questa recapitolazione v' ha una singolar confusione; il poeta parla del furore e del suicidio di Ajace il Telamonide, e poscia dell' arrivo di Neottolemo, senza fermarsi un istante alla morte di Achille, ch'è stata la cagione di questo avvenimento. L' azione incomincia colla fabbricazione del cavallo di legno. Trifiodoro descrive con grande attenzione questa macchina ch' era ingegnosamente dipinta, e decorata di oro, di argento e di avorio, come pure di porpora e perfino di pietre preziose. I guerrieri che vi entrano, non dimenticano di provvedersi di cose necessarie al vitto. Sinone non vien mutilato dai Troiani,come nel poema di Quinto, ma egli stesso si riduce in tale stato per acquistarsi la fiducia dei nemici; e d'accordo in ciò con Virgilio, il poeta mostra più giudizio che l'autore dei Paralipomeni. L'episodio di Laocoonte è interamente passato sotto silenzio. Trovandosi collocato il cavallo nel tempio di Minerva, Venere, prendendo la figura di una vecchia Troiana, viene a svelare ad Elena tutte le trame dei Greci, avvertendola che Menelao è del numero di coloro ch' entrarono nel ventre del cavallo. Elena si conduce al tempio, chiama a voce bassa i guerrieri che sono nascosti nella macchina, e parla ad essi delle loro mogli. Questa ricordanza fa loro versar lagrime, ed appena si possono contenere; uno di loro, Anticlo, è sul punto

di rispondere alla chiamata; ma Ulisse si affretta di strangolarlo. Quest' è uno dei più gentili episodii, e si direbbe che l' intero poema non è composto che per avere un' occasione di collocare questo quadro toccante, come pure la descrizione del cavallo; poichè quello che susseguita è di una somma aridità e rassomiglia ad un semplice argomento (21).

Il poema di Trifiodoro trovasi nelle due prime edizioni di Cointo, e nelle collezioni di *Enrico Stefano*, di *Giov. Lect.* e del *Neandro*.

Fed. Jamot lo fece stampare separatamente in greco ed in latino, Parigi, 1537, in 8.°

Nicod. Frischlin e *Lor. Rhodoman* ne diedero una edizione critica, accompagnata da una doppia versione latina, l'una in prosa, l'altra in versi; Francoforte, 1588, in 4.°

Nel 1614 comparvero le note di *Dausque* intorno Cointo, Coluto e Trifiodoro.

Jacopo Merrick pubblicò ad Oxford, 1741, in 8.°, un Trifiodoro più completo: le lacune delle edizioni precedenti vi sono sparite. Il Merrick ha unito al suo testo la versione metrica del Frischlin, ed un commento. In un volume particolare, egli diede una traduzione in versi inglesi, preceduta da una dissertazione su Trifiodoro.

La edizione di *A. M. Bandini*, che comparve a Firenze, 1765, in 8.°, con la traduzione di *A.M. Salvini*, contiene pure la collazione di due manuscritti. Il Bandini non ne seppe approfittare per correggere egli stesso il testo.

Questo lavoro fu intrapreso da *Tomm. Northmore*, la cui prima edizione comparve a Cambridge, 1791, e la seconda a Londra, 1804, in 8.°

Nel 1796, il *Bodoni*, a Parma, stampò una edizione di lusso di Trifiodoro, in foglio.

Uno stampatore tedesco, il *Tauchnitz*, a Lipsia, lottò con questo suo celebre emulo, per la edizione di Trifiodoro ch' egli diede nel 1808, in foglio. Se si avvicina al suo modello per rispetto alla esecuzione tipografica, essa lo sorpassa per quello della correzione, ch' è stata preseduta da *G. G. Schoefer*.

Un giovane letterato di Berlino, ch'è morto nel 1817, nell' età di 23 anni, *Fr. Augusto Wernicke*, aveva intrapreso un lavoro critico su Trifiodoro. La sua edizione, senza volgarizzamento, ma accompagnata da un dotto commento, comparve a Lipsia, 1819, in 8.° (22).

Paolo *il Silenziario*, di cui abbiamo fatto menzione negli epigrammatisti, era Primario (capo) dei Silenziarii (*a*), sotto Giustiniano. Egli ha lasciato diverse opere di poesia, che non mancano di pregio. Le più celebri sono il suo poema sulle *Terme Pitie* (*b*), che porta questo titolo: Ἡμίαμβα εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά, e la sua *Descrizione della chiesa di s. Sofia*, Ἔκφρασις τῆς μεγάλης ἐκκλησίας, di cui fece pubblica lettura alla solennità della dedicazione di questa chiesa, che avvenne nel 562. Infi-

(*a*) La parola di Silenziario indica diversi impieghi; qualchevolta è sinonimo di ἡσυχοποιός, ed indica l' usciere incaricato di mantenere il silenzio nel palazzo imperiale; altre volte il silenziario è il secretario intimo del principe.

(*b*) Le Terme Pitie, poste in Bitinia, erano celebri sotto gl' imperatori di Oriente. Sembra che sieno le medesime acque termali che *Paolo Lucas* vide al settentrione di Nicomedia,

ne, un terzo poema, ma che fa supplimento al secondo, è intitolato: *Descrizione della cattedra collocata nel primo gran viale del palazzo patriarcale*, Ἔκφρασις τοῦ Ἄμβωνος λεχθεῖσα ἰδιαζόντως, μετὰ τὴν πρώτην πάροδον τὴν μεγάλην ἐν τῷ πατριαρχείῳ. Esso è composto di una dedica all'imperatore Giustiniano, e di ducento settantacinque esametri.

Il poema sulle *Terme Pitie* è stato pubblicato, per la *prima volta*, da *Aldo il vecchio*, nell' Appendice dell' Antologia, 1503. Di quivi passò in tutte le edizioni di questa collezione; ma, in quella del *Giunti* del 1519, fu commesso un errore singolare, che gli editori susseguenti hanno fedelmente imitato. Siccome il poema è scritto in piccoli versi, Aldo lo aveva stampato in due colonne; il Giunti lo ristampò passando da una colonna all' altra, come se le linee dell' una fossero la continuazione di quelle dell' altra. Questa confusione si perpetuò nelle edizioni seguenti dell' Antologia, e in quelle del poema solo che diedero *Claudio Ancantero*, Venezia, 1586, in 12, e *Fed. Morel*, Parigi, 1598, in 4.° Il vescovo *Huet*, che il Brunck chiama Flos episcoporum, se ne accorse il primo, e mostrò come questo piccolo poema doveva esser letto (*a*). Il celebre *Lessing* lo pubblicò, cogli scolii d'un manuscritto della libreria di Brunswick, nel Beytræge zur Gesch. und Literatur, 1773, fasc. I, p. 137. Esso trovasi negli Anale-

presso le ruine di una città. Ved. *Paolo Lucas*, secondo Viaggio, tomo II, cap. 8. Il *Mannert*, che ci somministra questa citazione, non si è per niente ricordato che queste acque erano celebri nell' antichità sotto il nome di Terme Pitie. Ved. Geogr. der Gr. und Rœmer, vol. VI, parte 3.za, p. 684.

(*a*) Ved. Comment. de rebus ad se pertinentibus, lib. III, p. 144.

cta del Brunck e nelle edizioni dell' Antologia. Il *Boissonade* l' ha aggiunto alla edizione di Anacreonte, che fa parte della sua collezione, e vi ha dato i medesimi scolii che il Lessing aveva già pubblicati; ma il manuscritto di Parigi, che ha servito al dotto francese, offre alcune varianti.

La *Descrizione della chiesa di s. Sofia* è collocata in continuazione della storia di Giovanni Cinnamo, nella edizione del *Ducangè*. *Fed. Groeff* ne diede, Lipsia, 1822, in 8.°, una edizione critica, a cui è pure unita la *Descrizione dell'Ambo*. Questa è stata pubblicata pure separatamente, giusta il manuscritto di Heidelberg, da *Em. Bekker*, Berlino, 1815, in 4.°

CAPO LXXIV.

Dei poeti greci del Basso-Impero.

Con Paolo il Silenziario noi terminiamo la lista dei poeti nei quali trovasi ancora una scintilla di ingegno. Raccoglieremo in questo capitolo i versificatori greci dal settimo secolo in poi.

Giorgio Piside, cioè della Pisidia, che, verso il 640, fu cartofilace, o archivista, e referendario a Costantinopoli, ha fatto un poema in tredici canti, *sulla spedizione di Eraclio contro i Persiani*, Εἰς τὴν κατὰ Περσῶν ἐκστρατείαν Ἡρακλείου τοῦ βασιλέως; un altro sulla guerra degli Avari, o esattamente: *Della invasione fatta dagli Avari, e del loro disegno fallito, o esposizione della guerra avvenuta sotto le mura di Costantinopoli, fra gli abitanti e gli Avari*, Εἰς τὴν γενομένην Ἔφοδον τῶν βαρβάρων καὶ εἰς τὴν αὐτῶν ἀστοχίαν, ἤτοι Ἔκθεσις τοῦ γενομένου πολέμου εἰς τὸ τεῖχος τῆς Κωνσταντινουπόλεως μεταξὺ Ἀβάρων καὶ τῶν πολιτῶν.

Queste opere, piuttosto istoriche che poetiche, sono state pubblicate da *Giuseppe-Maria Querci*, nel Foggini Hist. Biz. nova Appendix, Romæ, 1772, in foglio.

A questo luogo poniamo, un po' a caso, un poeta per altra parte sconosciuto, CRISTOFORO, secretario di non sappiamo quale imperatore di Bisanzio, ed autore di un assai bel poema satirico in cento trentadue versi, sulla manía di coloro che raccolgono pretese reliquie. Esso è indiritto ad un certo monaco, chiamato Andrea; quest'opuscolo appartiene tanto alla poesia profana che alla sacra.

Questo poema è stato pubblicato dal *Boissonade*, nella sua edizione di Eunapio, p. 277.

La fine del nono secolo produsse un poeta che noi forse passeremmo sotto silenzio se non avesse portato una corona, e se, col suo zelo ardente per le scienze, e cogli sforzi, benchè inutili, da lui fatti per sollevarle dallo stato di abbiezione in cui erano cadute, non meritasse di essere onorevolmente distinto da' suoi contemporanei. Il titolo di *filosofo*, o piuttosto di *saggio*, che l'adulazione gli ha decretato, non ci abbaglierebbe per nulla; ma quanto de' suoi lavori a noi rimane dimostra il suo amore per le lettere, ed egli ha meritato assai bene del suo impero colla educazione che fece dare a suo figlio che gli succedette. Questi è LEONE VI di cui noi vogliamo parlare. Questo principe, figlio di Basilio il Macedone, regnò dall'889 fino al 911. Era stato suo precettore il celebre Fozio, e s'ei non ne fece un principe compiuto, lo scolare gli fece onore

rispetto al sapere. Non è per questo che Leone avesse ingegno poetico; i poemi da lui lasciati dimostrano il contrario; ma noi vedremo più sotto ch'egli occupossi di altre parti dell'umano sapere, ed una delle più famose collezioni di leggi porta il nome di lui. Gli si attribuiscono, forse senza nessun fondamento, diciassette *Oracoli*, Χρησμοί, o *Profezie*, in versi iambici, sugl'imperatori e patriarchi di Costantinopoli; ma siccome scorgesi dalle storie Bisantine, che lungo tempo prima di questo principe si portarono in giro simili predizioni alla corte degl'imperatori ignoranti e superstiziosi che occupavano il trono di Costantinopoli, così è lecito dubitare che una somigliante assurdità possa essere imputata alla memoria di Leone VI. Alcuni editori hanno attribuito questi oracoli ad un altro Leone, egualmente soprannomato *il Filosofo*, nipote di un patriarca di Costantinopoli, e ch'era stato educato da Michele Psello.

Leone VI ha lasciato un piccolo poema in dodici versi iambici, *Sul tristo stato della Grecia* (23); noi ne abbiamo di più venzette versi del genere di quelli che si chiamano καρκῖνοι, *gamberi*, cioè, versi retrogradi, che, letti a rovescio, presentano qualche senso, e, infine, degl'*Inni*. L'Antologia contiene nove *Epigrammi* di Leone il Filosofo, sia dell'uno, sia dell'altro. Noi parleremo altrove delle opere dell'imperatore Leone sulla tattica, come pure de' suoi

Basilici: i suoi discorsi cristiani appartengono alla letteratura sacra.

Fra gli *Oracoli* di Leone, quello che annunzia la ristaurazione di Costantinopoli, è stato pubblicato, con una versione, da *Giov. Loewenklau* (Leunclavius), in continuazione della sua edizione di Costantino Manasse (Basilea, 1573, in 8.); gli altri sedici, che *Georgio Dousa* aveva portati di Grecia, furono pubblicati, con la sua traduzione, nelle Variae Lectiones *Jani Rutgersii*, Leida, 1618, in 4.° Tutti i diciassette, con le note del *Lambecio*, trovansi in continuazione di Codino nella collezione Bisantina (vol. XVIII, t. I, della edizione di Venezia).

Il poema *sul tristo stato della Grecia*, ed i *versi retrogradi*, sono stati pubblicati da *Leone Allacci* (Allatius), il primo nel suo trattato De consensu eccl. occid. et orient., p. 854; gli altri nei suoi Excerpta.

Gl' *Inni* di Leone VI sono inediti (24).

Nel decimo secolo, un certo diacono della chiesa di Costantinopoli, chiamato Teodosio, descrisse in un poema in cinque canti, intitolato Ἅλωσις τῆς Κρήτης, *la Presa di Creta*, la conquista di questa isola sugli Arabi, che Niceforo Foca fece, nel 961, sotto il regno dell'imperatore Romano II.

Questo poema, conservato in un manuscritto del Vaticano, è stato pubblicato dall'ab. *Foggini*, nella sua Appendix Corp. hist. Byzant.

Dubitiamo di collocare fra' poemi i versi politici di Michele Costantino Psello *il giovine*, περὶ

Ὀνομάτων, *Sui Nomi*, perchè essi sono piuttosto opera di un grammatico. Avremo altre occasioni di parlare di questo poligrafo del secolo undecimo.

I versi di Psello, di cui si fa parola, sono stati pubblicati da *G. A. E. Tittmann*, nella sua edizione del Lessico di Zonara, vol. I, p. 115.

Nel secolo dodicesimo, quando i Comneni salirono sul trono di Costantinopoli, troviamo di nuovo alcuni poeti greci, o piuttosto alcuni versificatori. Filippo, soprannomato il Solitario, compose in versi politici (*a*) un poema intitolato *Dioptra*, o Regola della vita cristiana, o Disputa fra l' anima e il corpo.

Questo poema non è stato stampato. *Giov. Is. Pontano* ne fece una traduzione latina, valendosi di un manuscritto mutilato. Essa è stata pubblicata, con le note di *Jacopo Gretser*, ad Ingolstádt, nel 1604, in 4.° Trovasi pure nella Biblioth. PP. maxima, tom. XXI, p. 553.

Teodoro Prodromo che, dopo aver abbracciato lo stato monastico, prese il nome d'Ilarione, visse nel principio del dodicesimo secolo. Ei godè fra' suoi contemporanei la fama di gran sapiente o filosofo; giacchè queste parole erano divenute sinoni-

(*a*) Si chiamano *politici* i versi di quindici sillabe, in cui non si osserva la quantità; essi hanno la cesura dopo l' ottava sillaba, e l' accento sulla penultima.

me. L'epiteto di *Ciro*, Κυρὸς (per Κύριος, signore), che accompagna quasi sempre il suo nome, mostra il rispetto che gli veniva portato. Teodoro era in effetto un uomo dottissimo; egli aveva fatto uno studio particolare della teologia, dell' astronomia, della filosofia e della grammatica, e scrisse libri in tutte queste scienze, ma soprattutto era fecondo versificatore. Trovasi nelle librerie un gran numero delle sue pretese poesie: poche fra esse sono state pubblicate colle stampe.

La più conosciuta di tutte è un cattivo romanzo in nove libri, che porta il titolo degli *Amori di Rodante* e *di Dosicle;* esso è scritto in versi iambici. Ecco il giudizio che il dotto e giudizioso *Huet* (*a*) porta intorno Teodoro Prodromo. Paragonando il suo romanzo a quello di Eumazio, di cui si parlerà più tardi, « Teodoro Prodromo, egli dice, non è gran fatto preferibile; egli ha però più arte, quantunque pochissima ne abbia; non si trae d'impaccio che con macchine, e non intende per nulla di far conservare a' suoi attori la convenevolezza e la uniformità dei loro caratteri. Egli ha voluto sopravanzare Omero nell' ordinamento del suo soggetto; non si è accontentato di entrare nella narrazione in mezzo all'avventura, e di far raccontare semplicemente quanto è prima accaduto, da

(*a*) Trattato dell'origine dei romanzi, ottava edizione. Parigi, 1711, in 12, p. 118.

qualcuno dei personaggi, giacchè ei non fa narrare direttamente da Dosicle che l'ultima parte; e, nel suo racconto, gli fa riferire il principio obbliquamente, ripetendo ciò che ne avea già detto ad un altro; ma egli ha spinto troppo oltre l'artifizio per troppo assottigliare, ed ha imbrogliato il suo disegno volendo incastrare un racconto in un altro racconto. ».

Di questo romanzo in versi non v'ha che una sola edizione, e la dobbiamo a *Gilberto Gaulmin*, che la pubblicò a Parigi nel 1625, in 8.°, con una traduzione per metà prosaica, e per metà poetica. Due manuscritti hanno servito di base a questa edizione, l'uno che trovavasi a Heidelberg, era stato copiato da *Cl. Salmasio*, ed ha alcune mancanze; l'altro, ch'è nel Vaticano, è più completo.

Prodromo imitò la Batracomiomachia, cantando la guerra del gatto (o della donnola) e de'topi. Questo poema iambico è intitolato *Galeomiomachia*. La caduta di una trave che schiaccia il loro nemico, dà la vittoria ai sorci.

Questo poema è stato pubblicato sotto il titolo di una tragedia di *Aristobulo Apostolio*, nella collezione dei favoleggiatori del *Froben*, e poscia sovente tanto colle favole di Esopo, che con la Batracomiomachia. La migliore edizione è quella che *Carlo David Ilgen* ha dato in continuazione degl'Inni di Omero, Halla, 1796, in 8.°

Un altro poema di questo monaco ha per titolo;

l'*Amicizia bandita dalla terra*, ἀπόδημος Φιλία, ch'è un dialogo in versi giambici. Il Mondo, marito dell'Amicizia, l'ha ripudiata per isposare la sua concubina la Inimicizia; la Follía, sua schiava, è stato il suo consigliere. L' Amicizia racconta la sua sfortuna a colui presso del quale si è ricoverata, e questi finisce coll' ottenerne la mano.

Questo dialogo è stato sovente stampato colla traduzione di *Corrado Gesner*, in continuazione dello Stobeo: trovasi pure nella collezione degli epigrammi di Teodoro Prodromo (*a*). Il *Morel* lo stampò separatamente a Parigi, 1549, in 4.°; infine il *Favre* ed il *Maittaire* l'hanno collocato nelle loro raccolte.

Ecco i titoli di alcune poesie morali e religiose di Prodromo: *Allocuzioni elegiache* indiritte a s. Gregorio di Nazianzo, a s. Basilio, a s. Giovanni Grisostomo, a s. Gregorio di Nissa, e a s. Niccolò; *Lagni contro la Provvidenza; Invettive contro Bari*, da cui il poeta era stato trattato da eretico; *sulla Immagine della vita*, in versi politici: *Contro gl' invidiosi; Iambi sopra un giardino; della Saggezza*, o contro questa sentenza posta in campo da alcuni poeti: ἡ πενίη σοφίην ἔλαχεν, *la povertà dà la saggezza.* Quest' ultimo componimento è un discorso in prosa.

Quest' ultimo opuscolo è stato pubblicato, in greco ed in latino, da *Fed. Morel*, Parigi, 1608, in 8.°

(*a*) Ved. p. 65 di questo volume.

Fra un gran numero di opere inedite di Teodoro Prodromo, citeremo un poema astronomico diretto alla Sebastocratrice Irene; esso trovasi nella libreria imperiale di Vienna. Le seguenti sono in quella del re di Francia.

Poema in cento ventotto versi esametri, indiritto all' imperatore Giovanni Comneno, sulla presa di Castamone, l'antica Germanicopoli, in Paflagonia: questo avvenimento è dell' anno 1125.

Cento diciotto esametri, con cui il poeta sollecita la protezione della Cesarina Porfirogeneta Anna Ducena, figlia di Alessio e d' Irene, e sposa di Niceforo Brienne.

Invettiva in cento due versi iambici contro una vecchia civetta, *κατὰ φιλοπόρνυ γραός*.

Invettiva in altrettanti versi contro un ignorante che si dava l' aria di filosofo lasciandosi crescere la barba, *κατὰ μακρογενείυ δοκῦντος εἶναι διὰ τῦτο σοφῦ*.

Descrizione dell' entrata di Giovanni Comneno a Costantinopoli, dopo la presa di Castamone, in ducento trenta versi eroici.

Esametri in numero di ducento novantasei, indiritti a Giovanni Comneno, sulla ripresa di Castamone, e la conquista di Gangri.

Addio a Costantinopoli, in cinquanta esametri, in cui il poeta si lagna di non aver trovato a Costantinopoli la ricompensa delle sue fatiche (*a*).

(*a*) Ved. le notizie del defunto *La Porte du Theil*, nelle No-

A motivo dell' analogia, noi parleremo qui del poeta Plochiro Micaele, di un'epoca assolutamente sconosciuta. Esiste di lui un piccolo *poema drammatico*, Δραμάτιον (giacchè non porta altro titolo), il quale rassomiglia all' amicizia esiliata di Teodoro Prodromo. La Fortuna cieca è entrata nella casa di un povero: un preteso saggio si lagna ch' ella non gli abbia dato la preferenza; ed in vano le Muse, che gli hanno fatto parte dei loro doni, vogliono consolarlo.

Fed. Morel ha pubblicato questo piccolo poema, Parigi, 1593 e 1598, in 8.° Esso trovasi nella raccolta del *Maittaire*.

Un dotto grammatico, ma cattivissimo poeta della fine del dodicesimo secolo, Giovanni Zeze, *di Costantinopoli*, ebbe la presunzione di supplire ad Omero con un poema intitolato *Iliaci*, Ἰλιακά, o piuttosto con tre poemi, che formano un tutto di mille seicento sessantacinque versi esametri, col titolo di τὰ πρὸ Ὁμήρου, τὰ Ὁμήρου, καὶ τὰ μεθ' Ὅμηρον, in latino *Antehomerica, Homerica et Posthomerica*. Il primo contiene tutto il ciclo Iliaco, dalla nascita di Paride fino al decimo anno dell'assedio di Troia, in cui comincia la Iliade. Il secondo è un compendio dei ventiquattro canti di questa epopea.

tices et extraits des manuscrits de la bibliotheque du roi de France, vol. VIII, parte II.

Il terzo riferisce, come l'opera di Quinto di Smirne, gli avvenimenti accaduti dalla morte di Ettore fino al ritorno dei Greci.

Lo stesso grammatico è autore di un'opera in dodici mila settecento cinquanta nove versi politici, di cui però non ne rimangono che dodici mila seicento settantacinque, che contengono una continuazione dei fatti della mitologia e della storia, tanto politica che letteraria, posti l'uno dopo l'altro, senza alcun legame o transizione, ed avendo ciascuno il suo titolo particolare. Eccone alcuni esempi: di Creso; di Mida; di Gige; di Codro; di Alcmeone; dei figli di Borea; di Euforbo; di Narciso; di Nireo; di Giacinto; di Orfeo; di Amfione; delle Sirene; di Marsia; di Terpandro; di Arione; dell'Agnello d'oro di Atreo; del Toro di Minosse; del Cane di Cefalo; di Megacle; di Cimone; di Aristopatira; delle vittorie di Simonide; di Stesicoro; di Tirteo; di Annibale; di Bucefalo; delle vesti di Antistene il Sibarita; di Serse; di Cleopatra, e del Faro di Alessandria; di Trajano, e del ponte ch'egli gettò sul Danubio; di Archimede; di Ercole; di Sansone; di Polidamante; di Milone; di Euridice; di Talete; di Apollonio Tianeo; di Sesostri; di Catone; di Ajace; di Agamennone; di Belisario; di Dario Codomano; di Atlante; della Fenice; del Liocorno; che i leoni non toccano i cadaveri; della punizione di Tantalo. In oltre

il poeta spiega parecchi proverbi e discorsi familiari.

Tutti i fatti e le cose memorabili contenute in queste raccolte, sono riferite istoricamente, in uno stile molto semplice e prosaico,senza alcun estraneo ornamento. Per lo che Zeze aveva ad esse dato il titolo di *Libro storico*, Βίβλος ἱστορική. Esso è ordinariamente più conosciuto e citato sotto quello di *Chiliadi*, secondo le divisioni stabilite di mille in mille versi; in modo però ch'esse non formano altrettante sezioni, ma che dopo una chiliade o sequenza di mille versi, ne incomincia un'altra, talora nel bel mezzo di una storia. Per il che ne risultano tredici chiliadi, l'ultima delle quali non è che di seicentosettantacinque versi. Questa distribuzione è opera soltanto degli editori; Zeze stesso aveva diviso la sua opera in tre *quadri*, πίνακες, di cui il primo, che offriva cento quaranta una istoria, termina alla chil. IV, v. 466; dopo ciò, Zeze ha collocato una epistola indiritta a un certo Giovanni Lachanes, in cui recapitola quanto ha detto nel primo quadro, e vi aggiugne morali osservazioni. Questa lettera va sino al verso 780. Il secondo quadro, che comincia alla chil. IV, v. 781, ed arriva fino alla V, v. 192, comprende ventitre storie. La terza, che va sino alla fine dell' opera, rappresenta quattrocento novantasei storie. Questa opera contiene moltissime particolarità relative alla mito-

logia, alla storia ed alla grammatica, che non si trovano altrove; nulladimeno essa move talvolta a dispetto per la boria dell' autore, che non cessa di vantarsi, accusando gli altri d' ignoranza. Ei cita del continuo antiche opere per noi perdute, come se le avesse avute sott' occhio; ma l' Heyne ha dimostrato ch' egli stesso non le conosceva se non se per mezzo de' commentatori, gli abbreviatori ed i lessicografi.

Si pubblicò altresì un poema iambico di Zeze: *Sulla educazione dei fanciulli.* Parecchie altre delle sue produzioni in versi esistono in manuscritto. La più considerabile di esse è intitolata *Allegorie omeriche*, Ὑποθέσις τῶ Ὁμήρυ, ed è composta di più di ottomille versi politici; essa contiene spiegazioni morali e fisiche, spesso assurde, delle favole di Omero. Gli altri poemi inediti di Zezè trattano delle diverse specie di versi o di metri; della commedia e dei poeti comici; delle proprietà degli animali, ec. Parleremo altrove delle sue opere che si riferiscono alla grammatica.

Fed. Morel pubblicò, senza data, un vol. in 4.°, col titolo seguente: *Iliacum carmen poetæ græci cujus nomen ignoratur*, ed era un frammento di cento quarantotto versi, che avevagli dato *Isacco Casaubono*. Credevasi anticamente ch' ei facesse parte delle Allegorie Omeriche di Zeze; ma si sa oggidì ch' esso forma parte de' suoi Anteomerici.

Il *Dodwel* pubblicò poscia, nelle sue *Dissertationes*

de *veteribus græc. et Rom. cyclis*, p. 802, un frammento di 20 esametri dei Postomerici.

Ecco quanto conoscevasi, fino al 1770, delle tre opere di Zeze, di cui abbiamo parlato in primo luogo, quando *Gottlob-Ben. Schirach* pubblicò ad Halla, in un vol. in 8.°, secondo un manuscritto di Augusta che trovasi oggidì a Monaco: 1.° gli Anteomerici, benchè con una omissione di cento settanta versi; 2.° una parte degli Omerici; 3.° i frammenti dei Postomerici che si conoscevano dal Dodwel.

Diciotto anni dopo, *T. C. Tychsen* fece inserire, nella Bibliothek der alten Litteratur und Kunst, n.° IV, p. 14, la parte degli Anteomerici che manca nella edizione dello Schirach, e ch'egli avea trovata in un manuscritto di Vienna. Nello stesso manuscritto egli avea pur trovato i Postomerici completi; ma egli cedè la sua copia a *F. Jacobs*. Non mancava più nulla adunque, per completar l'opera, se non che un manuscritto, il quale contenesse gli Omerici per intero; questo trovossi in Inghilterra, ed il Jacobs se ne procacciò una copia. Per questo modo egli ha potuto dare una edizione non mutilata delle tre opere. Essa comparve a Lipsia, 1795, in 8.° Il Jacobs restituì il testo alla sua purezza, con le sue conghietture dotte e ingegnose, e l'accompagnò di eccellenti osservazioni sulle autorità a cui Zeze ebbe ricorso, e sull'antica poesia greca. Dispiace soltanto ch'egli abbia negletto gli scolii che si trovano nella edizione imperfetta dello Schirach.

L'esame di due manuscritti della libreria di Parigi, l'uno dei quali, proveniente da Roma, conteneva le tre opere di Zeze per intero, e più corrette che nei manuscritti che avevano servito allo Schirach ed al Jacobs, permise ad *Em. Bekker* di darne un testo più puro: esso comparve a Berlino, 1816, in 8.°

Le Chiliadi sono state pubblicate in greco, con la traduzione di *Paolo Lacisio*, da *Nic. Gerbelio*, in continuazione del Licofrone di Basilea, 1546, in foglio. Questa edizione è stata ripetuta nel Corpus poet. gr. di *Lectius*.

Il poema *sulla educazione dei fanciulli* trovasi stampato in continuazione delle Chiliadi.

Costantino Manasse, di cui noi faremo ancora parola fra i cronicisti del dodicesimo secolo, ha scritto in versi politici *gli Amori di Aristandro e di Callitea*. Non rimangono di questo cattivo libro che gli estratti inseriti da Macario Crisocefala nel suo *Giardino delle rose*, Ῥοδωνιά.

Il *Villoison* ha fatto conoscere, pel primo, questi frammenti ne' suoi Anecdota gr., vol. II, pag. 25: si trovano essi nella edizione di Niceta, di cui stiamo per parlare.

Il più cattivo di tutti i romanzi greci stampati, è quello di Niceta Eugeniano, intitolato *gli Amori di Drosillo e di Cariclea*, o, come il titolo è espresso in un manuscritto di Parigi, Ποίησις Κυρίου Νικήτου τοῦ Εὐγενειανοῦ κατὰ μίμησιν τοῦ μακαρίτου φιλοσόφου τοῦ Προδρόμου, cioè *Poema del sig. Nicola Eugeniano*, *o imitazione del fu filosofo Prodromo*. Siccome il principio di questo titolo manca in un manuscritto di Venezia, erasi attribuito il romanzo a Prodromo. Egli è diviso in nove libri e scritto in versi politici. Quest' è l' opera di un giovane il quale, sedotto da una gran fama, ha copiato un cattivo model-

lo. Niceta adottò tutto il disegno di Prodromo; in questo quadro egli ha raccolto diversi pezzi di poesia erotica o descrittiva; poichè la sua opera è più una raccolta di squarci staccati che un romanzo.

Il Villoison, nelle sue Osservazioni intorno Longo, ed il *Lévesque*, nelle Notices et extraits des mss. della libreria del re, volume VI, avevano fatto conoscere questo romanzo, di cui sei libri solamente, e dugento ventun verso del settimo si trovano nel manuscritto di Parigi. Esso è completo in quello della libreria di s. Marco, in Venezia. Secondo questi due manuscritti, *Francesco Boissonade* ha pubblicato il romanzo di Niceta, Parigi, 1819, in 2. vol. in 12. Egli lo ha accompagnato con una traduzione ed un commento critico, in cui trovasi pure, la spiegazione dei passi che presentavano qualche difficoltà, e correzioni che si estendono su altri scrittori dell' antichità. Oltre i frammenti di *Costantino Manasse*, l'editore vi ha posto pure una lettera inedita di Niceta, concedutagli dal *del Furia*, in cui egli manifestasi per autore del romanzo.

MATTEO, soprannomato BLASTARES, Gero-monaco verso il 1305, ha scritto in versi politici due *Cataloghi delle cariche e degl' impieghi della chiesa di Costantinopoli*, Περὶ τῶν ὀφφικίων τοῦ παλατίου τῆς Κωνσταντινουπόλεως. Noi avremo occasione di parlare di questo Matteo all' articolo dei giureconsulti.

Il doppio catalogo di Matteo è stato pubblicato da *Jacopo Goar*, in continuazione di Giorgio Codino, nella collezione Bisantina (vol. XVIII della ediz. di Venezia). Il Goar

nomina l'autore medico e monaco, *ἰατρὸς μοναχός*; ma da un manusuritto di Vienna scorgesi, che in luogo di *ἰατρῦ*, dovevasi leggere *οἰκτρῦ*, *miserabile*, epiteto che questo monaco si dà per umiltà.

Un altro versificatore, di cui è impossibile determinare l' epoca, ma che sembra molto moderno, Giovanni *di Gaza*, ha lasciato la *Descrizione*, in settecento ventisei versi iambici, *d' un quadro dell'universo*, che vedevasi a Gaza o in Antiochia, Ἔκφρασις τῦ κοσμικῦ πίνακος.

Quest'opera è stata pubbblicata, giusta un manuscritto che esiste a Leida, nel *Jani Rutgersii* Var. Lect., lib. II, c. 7, pag. 95, e secondo la copia dell'Antologia di Cefala, ch'è a Gotha, da *Fed. Graeff*, in continuazione di Paolo il Silenziario, Lipsia, 1822, in 8.°

Manuele Olobolo era addetto alla chiesa di Santa-Sofia di Costantinopoli, come *rettore dei rettori*. Insegnava altresì le matematiche in quella capitale. Giorgio Pachimero ci ha conservato alcuni particolari intorno questo scrittore. Egli era ancora giovine, quando, nel 1261 o 1262, Michele Paleologo gli fece mozzare il naso e le labbra, perchè aveva dato qualche segno di compassione per lo sventurato Lascaris, che Michele, suo tutore, aveva privato del trono e della vita. Manuele andò a nascondere la sua deformità in un convento (*a*).

(*a*) *Georg. Pachym.* Hist., lib. III, cap. 11.

Undici o dodici anni dopo, egli eccitò di nuovo la collera dell' usurpatore con una franchezza di cui possiamo fargli tanto meno onore quanto ch' essa proveniva unicamente dal suo orgoglio. Ei trovossi offeso perchè in un' assemblea solenne, non gli si era offerto un posto (*a*). Michele procrastinò di un

(*a*) Collocheremo qui il racconto di Giorgio Pachimero; esso trovasi al libro V, cap. 20. « Era il giorno della grande assemblea del clero nel palazzo sacro, e quivi erano stati invitati quanti sacerdoti e monaci si trovavano in Costantinopoli. V'intervenne il patriarca con tutto il suo clero; vi si trattava della pace delle chiese, di che allora parlavasi (*la riunione delle chiese greca e latina*). Ognuno avea preso posto; e l'imperatore, ch'era presente, aveva conceduto l'onore di un seggio elevato ai due consiglieri da lui scelti per assistere a questa deliberazione, cioè l'arcidiacono di Melite e il protapostolario di Cipro. Il solo rettore Olobolo stavasi in piedi, sperando che l'imperatore gli desse ordine di sedere. Dopo avere in vano atteso qualche tempo, abbandonò la sala, e si assise in un luogo più lontano. Essendo incominciata la discussione, si domandò del rettore, la cui presenza poteva esser utile. Ei fu chiamato e rimase in piedi, pieno di collera contro il principe che non erasi degnato di offrirgli un seggio. Benchè invitato a parlare, dapprima si tacque, contro l'aspettazione generale; poscia, avendo l'imperatore reiterato l'invito, perciocchè non dubitava che Olobolo non dovesse opinare, come prima, secondo il suo volere, questi invece dichiarò ch'ei pentivasi di quanto aveva fatto, e che, da questo momento, egli votava contro il parere dell'imperatore; aggiunse che, secondo il suo avviso, l'unione non tornava a vantaggio generale. Colpito di un discorso tanto inatteso, l'imperatore montò in collera, e rimproverò ad Olobolo con grandi vociferazioni la sua incostanza, ed un procedere che non aveva altro motivo che l'odio che egli nutriva contro il suo sovrano. Egli porta, gridò l'imperatore, egli porta ancora nella sua faccia l'impronto del castigo che gli meritò la sua malvagità. A queste parole, il rettore, la cui vanità trovavasi sommamente offesa, obbliando ogni conve-

anno la sua vendetta; dopo il qual tempo la satollò barbaramente. Il trattamento crudele a cui

nevolezza: Si, gridò, l'odio contro l'usurpatore mi valse un simile trattamento; io fui mutilato perchè era fedele al mio legittimo sovrano. Queste parole eccitarono un gran tumulto; coloro che circondavano l'imperatore volevano scagliarsi contro il rettore e farlo in pezzi; ma Michele, simulando una grande moderazione, li ritenne, aggiornando la sua vendetta a più favorevole occasione. Olobolo temendo l'effetto della collera del principe, si ricoverò nell'asilo della chiesa. L'imperatore, con parole piene di dolcezza, l'indusse ad uscire di quivi per ritirarsi volontariamente nel monastero di s. Giacinto; dopo di che lo esiliò apparentemente a Nicea, dov'è situato questo monastero. Non era ancora scorso un anno, quando la controversia per la unione delle due chiese essendosi più riscaldata, ed avendo saputo l'imperatore per certi indizii che Olobolo opponevasi alla unione apertamente, quando per essa avea un tempo parteggiato, porse orecchio ad alcuni delatori che accusarono il rettore di cose ch'erano poco conformi al suo carattere. Credendo di aver trovato una occasione, non solo di vendicarsi di un uomo da lui abborrito, ma di toglierne altresì dalla idea che noi avevamo della erudizione e dell'autorità di un cittadino così distinto, ei lo fece caricar di catene e condurre a Costantinopoli, ove lo fece dapprima crudelmente flagellare, quindi lo diede in ispettacolo al popolo in maniera al tutto nuova. Una lunga corda fu attaccata al collo di dieci sventurati, cioè, Olobolo, Jasite di Melo e otto altri, come pure al collo di una donna, la cugina del rettore, accusata di sortilegio. In tale stato le undici persone furono condotte in giro per la città, e specialmente attorno la chiesa. Olobolo e Jasite, protestando la loro innocenza dei delitti di cui volevasi averli convinti, camminavano coperti, dal capo alle piante, di budella di montoni piene ancora del loro succidume. Per aggravare la punizione di Olobolo ei venne schiaffeggiato durante tutto il cammino col fegato recentemente tratto dal ventre di quelle bestie. Tutto questo apparato avea per iscopo di rendere questi sventurati non solo l'oggetto del pubblico orrore, ma di mostrare altresì

Olobolo soggiacque per parte di un barbaro, non gl'impedì di fare in onore di questo principe sette componimenti in versi politici, che trovansi alla libreria del re di Francia; essi sono posteriori, almeno in parte, all'anno 1273. Altre poesie, egualmente inedite, di questo rettore, trovansi nella libreria dell'Escuriale e nella Bodleiana, ad Oxford. È probabile che Olobolo sia autore degli scolii sull'*Altare* di Dosiade, pubblicati dal Valckenær (*a*).

Manuele File *di Efeso*, viveva in principio del decimo quarto secolo, poichè egli ha dedicato a Michele Paleologo il Giovane, associato al trono nel 1295 da suo padre, ch'è morto nel 1321, il suo poema delle *Proprietà degli animali*, Περὶ ζώων ἰδιότητος. Questo poema, composto di mille seicento a mille ottocento versi politici, e diviso, senza dubbio dagli editori, in cento tre capitoli, secon-

alla parte recalcitrante del clero la sorte che attendeva coloro i quali avessero persistito nella loro opposizione contro l'unione della chiesa ». Qual sorta di costumi ci dipinge in questo breve tratto la storia!

(*a*) Ved. vol. III, P.I, p.109. Il *Fabricio* e l'*Harless* (Bibl. gr., vol. XI, pag. 669) attribuiscono a Manuel Olobolo le *Risposte alle dieci proposizioni del P. Francesco*, domenicano, che sono state pubblicate da *St. Le Moyne*, nelle Varia sacra, Leida, 1685, in 4.to, vol. I, p. 268; l'*Hase* pensa, al contrario, ch'esse sieno di Manuele *del Peloponneso*, ch'è stato pur rettore alla gran chiesa di Costantinopoli, ma al principio del decimosesto secolo. Quest'ultimo Manuele godeva grande considerazione nel clero greco. Ved. Notices et Extraits des manuscrits de la biblioth. de Paris, vol. IX, part. II, p. 139, nota.

do il numero degli animali dei quali si parla, ne dà sopra di essi quelle sole notizie vere o false che si trovano in Oppiano, Galeno ed Eliano. Le pernici, le api, i loro nemici, e i dragoni, sono gli animali, sui quali egli si estende maggiormente.

Ma questa non è la sola opera di File. Un secondo suo poema, in sessantaquattro versi, è intitolato: *Del Monaco leproso, il quale, dopo lunghi patimenti, fu seppellito a Pego*, Εἰς τὸν κακοπαθῆ μοναχὸν λωβὸν τὸν κείμενον ἐν τῇ Πηγῇ. Il poeta celebra in esso la pazienza di un povero monaco che aveva indarno cercato di ricuperare la sua salute, bagnandosi nelle acque di una fontana miracolosa, che trovavasi in una chiesa consacrata a Nostra-Signora. Questa chiesa, posta nel sobborgo di Costantinopoli, dice il Blacherne, e il convento che vi era unito, portavano il nome di Pege, o la Fontana.

Un panegirico in cento versi, in onore dell'imperatore, Εἰς τὸν Αὐτοκράτορα Βασιλέα, non è scritto in versi politici, come i due poemi di cui abbiamo parlato; ma in versi iambici da otto piedi. L'imperatore non è nominato, ma trattasi forse di Andronico II Paleologo, detto il Vecchio.

File ha indiritto al medesimo principe un poema in versi politici, che trovasi senza titolo nel manuscritto. L'autore vi descrive la spiga di biada, l'uva,

la rosa e il melogranato. Gli editori l'hanno intitolato *dei Fiori* o *delle Piante*. Nessuno di questi due titoli non è adattato.

Il quinto poema di File è intitolato Ἠθοποιΐα δραματική, *Etopea drammatica*. Questa è una specie di dramma o dialogo fra la Ragione (νοῦς) e File, che ha per soggetto le virtù di Giovanni Cantacuzeno, allora Gran-Domestico, quello stesso che, essendo nel 1341 tutore di Giovanni Paleologo, usurpò l'impero nel 1346. Le Virtù insieme ed il Valore, la Saggezza, la Giustizia, la Moderazione, la Bontà, la Memoria, la Misericordia, la Dolcezza, la Sagacità, la Sincerità, la Continenza, la Modestia in particolare, prendono parte al ragionamento, ed infine il Gran-Domestico fa i suoi ringraziamenti all'autore; miserabile composizione in novecento sessantacinque versi politici.

Manuele File aveva scritto un' opera storica, o una cronografia di cui non rimase cosa alcuna. Essendo stato accusato di aver in essa parlato in modo poco favorevole dell'imperatore, ch'era sempre Andronico il vecchio, egli si purgò di tal delitto con un *giuramento* in trentadue versi che ci rimangono.

Una *Descrizione dell' Elefante*, Εἰς τὸν Ἐλέφαντα, in trecento ottanta un verso, è indiritta all'imperatore con questo verso: Αὐτοκράτορ μέγιστε, τοῦ γένους Λέον. Si prese l'ultima parola pel nome

proprio di Leone; il che pose in grande imbarazzo i commentatori; sembra invece che tal verso si debba tradurre in questo modo: Grand'imperatore, Leone degli uomini! e che File abbia così chiamato Andronico per metafora.

Il *Baco da seta* è descritto in quarantatre versi, περὶ Σηροσκώληκος. Infine, File ha composto l'*Epitaffio di Giorgio Pachimero* e quello di *Giovanni Facrasi*, che fu gran-logoteta. Essi non sono dello stile lapidario, poichè il primo è di cento e l'altro di quaranta versi.

Infine abbiamo alcuni altri epitaffi e parecchi *Epigrammi* di Manuele File. Nella libreria di Parigi, trovasi una storia in versi di Michele Glaba, fatta da File. Questo Michele fu gran contestabile e protostratore, ed uno degli uomini più distinti del suo tempo. La pubblicazione di quest'opera potrebbe esser utile alla storia.

Arsenio, arcivescovo di Monembasia, diede la *prima edizione* del poema *della Proprietà degli animali*, Venezia, 1533, in 8.°: essa è tanto più importante, chè il manuscritto il quale ha servito ad Arsenio disparve. *Gregorio Bersmann* e *Gioachino Camerario* fecero ristampare il poema con una versione, a Lipsia, nel 1575, in 4.°, e ad Heidelberga, 1596, in 8.°; ma credendo che i versi dovessero comporsi di iambici, quando nei versi politici non si ha nessun riguardo alla quantità, secondo tal sistema essi gli storpiarono, e vi fecero molti arbitrarii cangiamenti. *G. Cor. de Pauw* ristabilì il vero testo giusta un

manuscritto della libreria Bodleiana, ch'è molto più completo di quello di cui erasi servito Arsenio; poichè contiene circa ducento settanta versi di più, e fra le altre cose le descrizioni della Pantera, dell'Elefante, del Catoblepa, della Volpe, del Cervo, dell'Adonis (pesce di mare), della Conchiglia di porpora e del Nautilio. Nulladimeno questi componimenti sembrano essere di un autore più moderno di File. Il poema delle Proprietà degli animali comparve in questa nuova forma ad Utrecht, 1730, in 4.°, e poscia non fu più ristampato.

Quello *dell'Elefante* fu pubblicato, per la prima volta, dal *Fabricio*, nella sua Bibl. gr., vol. VII, p. 699 (ant. ediz.), quello del *Baco da seta*, da *F. d'Orville*, nelle Observationes miscell. Amst., vol. VI, p. 166.

Teof. Wernsdorf diede, a Lipsia, 1768, in 8.°, una edizione greco-latina di tutte le opere di File, tranne il poema sugli Animali. L'Etopea drammatica, il poema delle Piante, il Panegirico dell'imperatore, il poema del Leproso, vi comparvero per la prima volta.

Il monaco Massimo Planude è stato nominato in questa storia come autore di una raccolta di favole Esopiane, e di una Antologia di epigrammi; noi ne parleremo ancora come di un prosatore distinto; ma dobbiamo altresì assegnargli un posto fra' poeti del secolo decimoquarto, a cagione del suo *Elogio di Claudio Tolomeo*, in quarantasette versi eroici, e di altri componimenti che sono ancora inediti. •

L' *Iriarte* ha pubblicato questo poema nel suo Catal. codd. mss. gr. bibl. Matrit. vol. I, p. 263.

Giovanni, soprannomato Pediasimo (*a*) o Galeno, cioè il *Buono* o l'uomo di un carattere eguale, era cartofilace della Giustiniana prima e di tutta la Bulgaria, ed insignito del titolo di Ὕπατος τῶν φιλοσόφων, *principe dei filosofi*, sotto Andronico III Paleologo, che regnò dal 1328 fino al 1341. Egli è autore di un poema in versi iambici, intitolato *della Buona e della Cattiva Moglie, o il Desiderio*, περὶ Γυναικὸς κακῆς καὶ ἀγαθῆς, ἢ Πόθος. Questo opuscolo è composto di due parti, ciascuna di venzette versi; nella prima, il poeta fa il ritratto della cattiva moglie, ch'egli chiama il naufragio dell'uomo, una peste domestica incurabile, la rovina quotidiana del marito, la sua affrettata vecchiezza, un male che si ama, un tormento continuo, una notte senza luna, le burrasche dell'inverno, e finisce con questa esclamazione: Chi potrà fuggire dalla cattiva moglie! La seconda parte è la parodia della prima: la buona moglie abbellisce il corso della vita del marito, ella è la salute domestica che niente non può alterare, un guadagno quotidiano pe' suoi lavori, la dolce vecchiezza dello sposo felice, una luce aggradevole, la voluttà della primavera. Oh! chi potrà trovarla! Con questa e-

(*a*) Πεδιάσιμος o Πεδιάσειος vuol dira abitante della pianura. Pretendesi che Giovanni sia stato così chiamato, perchè sapeva dominare le sue passioni, *propter æquanimitatem*.

sclamazione il poeta finisce. Di questo scrittore vi hanno altre opere, ma sono tutte inedite.

Il poema, di cui abbiamo parlato è stato pubblicato *da Luca Holstenio*, con le Sentenze di Demofilo, Democrate e Secondo, Roma, 1638, in 12, e ristampato dal *Fabricio*, Bibl. gr., vol. XIII, p. 576; da *Giov. A. Schier*, con Demofilo, ec., Lipsia, 1758, in 8.°, e nel vol. I della Collezione di *G. C. Orelli*.

L'Hase ci ha fatto conoscere (*a*) uno scrittore con cui porremo termine alla lista dei poeti greci; questi è Mazari, che fiorì nel principiare del secolo decimoquinto, e scrisse una satira contro diverse persone della corte di Costantinopoli. Quest'opera, imitazione della Neciomanzia di Luciano, è intitolata: Διάλογος νεκρικός· Ἐπιδημία Μάζαρ. ἐν Ἅδῃ, *Dialogo dei morti: Soggiorno di Mazari nell'inferno*. L'Hase osserva che, siccome noi non abbiamo storico greco per l'epoca in cui Cantacuzeno termina la sua opera, cioè dal 1367 fino al 1444, in cui Sguropulo ha scritto la sua, la satira inedita di Mazari, paragonata alle lettere egualmente *inedite* dell'imperatore Manuele Paleologo, che sono nella libreria del re di Francia, può essere di grande importanza per chi si occupasse

(*a*) Notices et extraits des manuscrits de la bibl. du roi de France, vol. IX, part. II, p. 132.

particolarmente del regno di questo principe. Forse il Mazari dell' Hase è il MICHELE MAZARO di cui avvi un' opera grammaticale inedita sugli *Spiriti* (*a*).

(*a*) Ved. FABRIC., Bibl. gr., vol. IV, p. 45 dell'antica edizione, vol. VI, p. 345 di quella dell' *Harless*.

CAPO LXXV.

Dei Sofisti sotto Costantino e i suoi figli.

Noi disporemo tutte le opere in prosa di questo periodo di tempo in nove classi; cioè: la sofistica, la grammatica, la storia, la geografia, le matematiche, la filosofia, la storia naturale e la chimica, la giurisprudenza e la medicina, destinando ventidue capitoli, di cui quattro saranno riserbati alla sofistica.

Incominciamo la lista dei sofisti di questo periodo di tempo con un nome, sul quale v'ha una grande incertezza; questi è Ulpiano *di Antiochia* in Siria, che visse sotto Costantino il Grande, e scrisse declamazioni, dissertazioni ed alcune altre opere. Gli si attribuisce un *Commento sulle dodici Filippiche di Demostene*, che ci è stato conservato. Nulladimeno un Inglese, *Giov. Chapman*, vi ha notato parole e maniere di dire di cui non si faceva uso innanzi il settimo secolo, il che non lascierebbe considerare Ulpiano come l'autore di questa composizione; se non che si è risposto che le parole che hanno offuscato questo critico possono essere state

aggiunte. Tutte le opere degli antichi soggiacquero più o meno a questa specie di falsificazione, e ad essa sono stati esposti in singolar modo i commenti e gli scolii: imperocchè ogni possessore che gli consultava credevasi in diritto di aggiungervi le proprie idee. Più difficili ancora a spiegarsi sono gli anacronismi notati dallo stesso dotto nel commento di Ulpiano (*a*).

Il commento di Ulpiano è stato stampato da *Aldo il vecchio*, nel 1503, col Lessico di Arpocrazione, e ristampato con poca cura dal suocero suo, nel 1537. Trovasi pure nella edizione tutta greca di Demostene, data da *Gugl. Morel*, Parigi, 1570, in fogl.

Temistio, soprannomato *Eufrade*, il bel parlatore, Paflagonio del quarto secolo dopo G. C., celebre oratore di Costantinopoli, godette del massimo favore presso l'imperatore Costanzo, che lo nominò senatore; presso Giuliano, che lo inalzò alla dignità di prefetto di Costantinopoli e mantenne un commercio epistolare con lui; e presso i successori di questo principe fino a Teodosio il Grande, che gli affidò la educazione di suo figlio Arcadio, benchè non fosse cristiano. Due volte, nel 362 e nel 384, egli fu nominato prefetto e governatore di Bisanzio, e per quattro anni fu adoperato in ogni

(*a*) La Dissertazione di *Chapman* trovasi nella edizione di diversi discorsi di Demostene, pubblicata da *Rich. Mounteney*, Londra, 1731, in 8.vo.

sorta di pubblici uffizii e di ambasciate. Egli fu il maestro di Libanio e di sant' Agostino, e, ciò che trovasi ben di rado in que' secoli, un modello di modestia e di tolleranza religiosa; per tal modo s. Gregorio Nazianzeno era legato in amicizia con questo pagano, che quel padre della Chiesa in qualche luogo lo chiama *il Re della eloquenza*, βασιλεὺς λόγων. A Costantinopoli, e qualche tempo a Roma, dove nè le più seducenti offerte, nè l'autorità dell'imperatore valsero a trattenerlo, insegnò egli la filosofia di Pitagora, di Platone e quella di Aristotele, sulle quali aveva formato la sua. Egli non accettava giammai salario dalla sua udienza; ma per lo contrario, benchè non fosse ricco, incoraggiava con gratificazioni i suoi discepoli poco fortunati. I discorsi sulle cose pubbliche, che di questo oratore ci rimangono, e le sue opere filosofiche, giustificano il gran conto in cui i suoi contemporanei tenevano i talenti di cui la natura lo avea dotato, e che lo studio aveva perfezionato. Il suo stile, formato con un'assidua lettura di Platone, è ricco d'idee, chiaro, energico e pieno di dolcezza e di eleganza. Benchè la maggior parte de' suoi discorsi abbiano per oggetto di lodare gl'imperatori, e di presentar loro i suoi complimenti; benchè questo genere sia per sè stesso arido e privo d'importanza, Temistio ha nulladimeno conosciuto l'arte di legare i suoi lettori con le numerose allusioni ch'e-

gli fa, sia alla mitologia che alla storia dei Greci, e cogli esempi istruttivi ch' egli trae dalle opere degli antichi filosofi (25).

Fozio ha conosciuto trentasei discorsi di Temistio; a noi ne rimangono solamente trentatrè; due andarono smarriti; del trigesimo terzo abbiamo una traduzione latina.

Ecco i titoli di questi discorsi (*a*):

Περὶ Φιλανθρωπίας ἢ Κωνστάντιος, *Costanzo, o della Filantropia*. Il titolo indica abbastanza il soggetto del discorso. Temistio porge i suoi complimenti all'imperatore, nel 347, quando, preparandosi ad una nuova campagna contro i Persiani, fece qualche dimora ad Ancira in Galazia (H.) (26).

Εὐχαριστήριος, *Rendimento di Grazie*. Questo componimento è preceduto da un rescritto dell'imperatore, del mese di agosto 357, diretto al senato. Benchè non si dica da qual luogo sia datata la lettera, si sa ch' ella è stata scritta da Milano, poichè Costantino si trattenne in questa città tutto l' anno 357. L' originale della lettera dell' imperatore deve essere stato scritto in latino; ma non l' abbiamo che in una traduzione greca, che forse è stata fatta dall' oratore medesimo, per la intelligenza della sua aringa in rendimento di grazie. «La Fama, dice questo principe, ha portato alle nostre orec-

(*a*) Le lettere maiuscole che tengono dietro ai titoli sono spiegate nella Notizia bibliografica.

chie il nome di Temistio, ed abbiamo creduto, che fosse della nostra dignità imperiale e della vostra di ricompensare la sua virtù in modo conforme al suo merito, aggregando quest' uomo all' assemblea dei nobili padri: in tal guisa l' una sarà dall' altro onorata; imperciocchè il senato vedrà in questa disposizione, non solo un effetto della mia benevolenza per Temistio, ma un attestato pure della stima ch' io porto ad un corpo ch' io reputo degno di possedere un tale filosofo. Per tal modo la ricompensa dell' uno onorerà l' altro, e la gloria di questo rifletterà su quello ch' è ammesso a prendervi parte; giacchè se i mezzi d' illustrarsi sono varii, essendo che gli uni acquistano un nome colle loro ricchezze e la distesa delle loro possessioni, gli altri coi servigi che rendono allo stato, ed altri ancora colla loro eloquenza; in una parola, se più di un sentiero conduce alla gloria, egli è vero per altro che tutti sono obbliqui o lubrici, tranne un solo ch' è sicuro e solido, quello della virtù. Il perchè, tutte le volte che si tratterà di associar qualcuno al vostro ordine, esaminate prima di tutto s' ei calchi questo sentiero, e valuterete sopra ogni illustrazione, l' aggiustatezza dello spirito ed un cuore virtuoso: perciocchè queste due qualità sono principalmente lo scopo della filosofia. La erudizione di Temistio basterebbe senza dubbio per farlo giudicar degno dei maggiori onori, quand' anche egli la chiudesse in sè stesso e

ne godesse in silenzio; poichè la virtù merita elogi, quando pur ella non si manifesti con discorsi, e non degni di mostrarsi agli occhi vulgari. Tale però non è il caso della persona di cui vi ho parlato: egli non ha scelto un genere di filosofia, che non si partecipa agli altri; ben lontano anzi dal voler posseder solo un bene ch' egli ha acquistato colle sue fatiche, egli ne imprende di più grandi ancora per farne parte al suo prossimo, facendosi l'interprete (προφήτης) degli antichi saggi, e l' *ierofante* dei misteri impenetrabili della filosofia, e non lascia estinguersi e perire di vetustà le antiche dottrine, ma si sforza al contrario di ringiovanirle e rafforzarle, e dà a tutti gli uomini l' esempio di vivere secondo i dettami della ragione, e di tendere alla scienza.» Abbiamo qui posto un tal passo perchè esso fa scorgere a qual grado di stima era pervenuto Temistio a quel tempo. Nel suo rendimento di grazie, pronunziato a Costantinopoli, mentre l' imperatore era ancora a Milano, l' oratore dimostra, che nessuno merita meglio il titolo onorevole di filosofo, che lo stesso Costanzo. All' elogio di questo principe, egli sa accortamente frammettere una quantità di accidenti che rendono la lettura di questo panegirico molto aggradevole (ST.P.2.)(27).

Πρεσβευτικὸς, *Arringa di ambasciata.* Costanzo essendosi recato a Roma nel 357, per celebrarvi un trionfo, la città di Costantinopoli nominò una de-

putazione composta di senatori per complimentarlo delle sue vittorie. Temistio ch' era uno di questi deputati, e forse quello che doveva parlare, compose quest' arringa, e la recitò, secondo l' uso, dinanzi il senato di Costantinopoli; ma una grave malattia avendogli impedito di fare il viaggio, trasmise soltanto una copia di questo discorso all' imperatore. Questo principe rimase così soddisfatto di somigliante corona di fiori immortali, raccolti nei campi di Platone e di Aristotele, come Temistio stesso la qualifica nel discorso seguente, ch' egli ordinò che fosse inalzata all' oratore una statua di bronzo. Questo fatto è riportato dallo stesso Temistio (H.) (28).

Εἰς τὸν Αὐτοκράτορα Κωνστάντιον, in *onore dell' imperatore Costanzo.* Questo discorso può essere considerato come il compimento del precedente. Mentre l' imperatore trionfava a Roma, gli abitanti di Costantinopoli manifestavano con ogni sorta di allegrezze la parte ch' essi prendevano alla sua gloria. Temistio, che non aveva potuto accompagnare i suoi colleghi a Roma, dimostrò in questa arringa, pronunziata dinanzi il senato, che la gioia mostrata in questa occasione dalla città di Costantinopoli, doveva essere più gradita al principe che una deputazione più numerosa (ST. P. 2.) (29).

Ὑπατικός, *Discorso consolare.* Dopo la morte di Giuliano, Gioviano era stato proclamato impe-

ratore, il 25 giugno del 363. Il nuovo imperatore si affrettò di conchiudere una pace vergognosa coi Persiani, e si mise in cammino per Costantinopoli. Qualunque fossero le qualità di questo principe, un regno di sette mesi non permette di giudicarlo; ma noi non possiamo che lodare il suo contegno per rispetto alle credenze religiose che tenevano in dissensione i sudditi dell'impero. Addìtto alla religione cattolica, egli dichiarò ai proseliti delle diverse eresie che si perseguitavano reciprocamente, ch'egli detestava le contese, e che non avrebbe accordato la sua grazia che agli amici della pace e della concordia. Egli restituì alla Chiesa il suo splendore, abolendo le ordinanze di Giuliano che tendevano ad umiliarla; ma annunziò con un rescritto di lasciare ai pagani il libero esercizio del loro culto, purchè si astenessero dagl' incanti e dalle ceremonie magiche. Arrivato ad Ancira, prese, il 5 gennaio 364, il consolato, di cui non doveva essere investito che quarant'otto giorni, poichè morì d'asfissia, o di apoplessia il 16 febbraio seguente a Dadastana in Galazia. In questo borgo avevalo trovato il senato di Costantinopoli, ch'eragli andato incontro, e quivi Temistio aveva pronunziato il suo discorso consolare: si dice che lo recitasse una seconda volta dinanzi il popolo di Bisanzio, dopo la morte dell' imperatore. Noi troviamo in questa arringa un passo sulla tolleranza religiosa che ci

sembra abbastanza ragguardevole per essere qui riportato. « Prima di dar opera alla felicità degli uomini, dice l'oratore, tu hai regolato ciò che concerne la Divinità; poichè tu solo, a ciò che pare, non ignori che vi hanno limiti alla potenza dei principi, e che vi sono alcune cose che sfuggono alla forza, e che le minacce ed i comandi non possono colpire; di questo numero sono appunto tutte le virtù, ma principalmente la pietà verso la Divinità, e la religione. Tu sai che per poter godere di questi beni senza ipocrisia (μὴ πεπλασμένως), le inclinazioni devono esser libere, e l'uomo deve obbedire solamente alla voce della sua coscienza. E di vero, se i tuoi decreti non sono sufficienti a conciliarti l'amicizia di colui che ha il cuore pieno di odio contro di te, tanto meno ancora vi potrai riuscire con la violenza o con un momentaneo terrore, che da un istante all'altro può cambiare di oggetto, ad inspirare sentimenti veramente religiosi a coloro che non ne sono convinti. Grazie alla debolezza di costoro, che possono paragonarsi alla mobilità dell'Euripo, noi cangiamo di religione. E in effetto, se v'ebbe una volta in Atene un Teramene celebre per la sua incostanza, noi tutti siamo oggi come quei borzacchini che si acconciano a tutti i piedi (a): ieri eravamo appena del numero dei Dieci, oggi noi siamo di

(a) Allusione a Teramene di Atene, che fu dapprima uno dei due deputati spediti a Lacedemone, e poscia uno dei trenta ti-

quello dei Cinquanta, e sempre pronti a trovarci o ai sacrifizii o alle mense. Tu, o divino imperatore, non hai in tal guisa operato; conoscendo che in tutte le altre cose sei e sarai sempre signore, tu hai abbandonato alla piena libertà di ognuno quanto concerne la religione; imitando il creatore, che, infondendo nel cuor dell'uomo il bisogno di una religione, ha lasciato ad ognuno l'arbitrio di servir Dio a suo piacere. Chi fa violenza all'uomo su questo particolare, gli toglie un diritto ch' ei tiene dalla natura. Quindi le leggi di Cheope e di Cambise hanno appena sopravvissuto a questi principi; ma la tua rimarrà immutabile come quella della Divinità; nè la privazione dei beni, nè i supplizii, nè il ferro, non potranno togliere all'uomo il diritto di darsi alla religione ch'ei reputa la migliore; imperciocchè si può distruggere il corpo, ma l'anima volerà via libera e nella pienezza di tutti i suoi diritti (ST. P. 2) (30). »

Φιλάδελφοι, ἢ περὶ Φιλανθρωπίας, *i Fratelli amici, o della Filantropia.* Essendo stato proclamato imperatore Valentiniano dopo la morte di Gioviano, ei prese per collega suo fratello Valente. « Da che questo principe arrivò a Costantinopoli, dice il Lebeau (*a*), ei si condusse al senato, dove già vede-

ranni. La versatilità del suo ingegno lo fece soprannomare *il Coturno o la Scarpa.*

(*a*) Hist. du Bas-Empire, vol. IV, p. 45.

vasi la statua di suo padre, Graziano, inalzata alla prima notizia della elezione di Valentiniano. Quivi ei pronunziò un discorso di cui Temistio fa grand'elogio; ma io non credo però che da ciò altri possa inferire gran cose in favore dell'eloquenza di Valente. Questo sofista pure ne cita due belle massime che meritano di esser raccolte: la prima, ch'è una felicità pei sudditi l'aver principi educati lunge dalla mollezza e dalle delizie, lunge dalla seduzione degli adulatori, e nudriti nelle fatiche, nei timori e nei disagi della vita; la seconda, che uno stato è in maggior pericolo quando è in balía ai delatori, che non allorquando è aggredito dai barbari; nello stesso modo che le malattie interne sono più pericolose di quelle prodotte da cause esterne. Temistio rispose a questo discorso con uno di que' panegirici, la cui materia è sempre più ricca e più feconda nel principio del regno di un principe mediocre che non è alla fine della sua vita. Egl'innalza con tutta la magnificenza dell'arte sua, la buona intelligenza che correva fra' due principi. » Questo discorso fu pronunziato nel mese di decembre 364 (P. L. P. 2) (31).

Περὶ τῶν Ἠτυχηκότων, *Di coloro che furono sottoposti all'infortunio*. Trattasi delle persone ch' erano perite a motivo della sedizione di Procopio, nel 366; Ammiano Marcellino, Zosimo, Zonara, Socrate ed altri scrittori del Basso-Impero, si uni-

scono nel dipingere coi più neri colori l'atrocità delle vendette esercitate da Valente, dopo la sua vittoria, sui partigiani di Procopio. Il loro racconto è in contraddizione col discorso pronunziato da Temistio in questa occasione. « Pericle poteva vantarsi, egli dice, dinanzi gli Ateniesi di aver posto un termine alle inimicizie che li laceravano prima del suo governo; ma tu, o imperatore! che hai sofferto un'ingiuria si grande, e la cui autorità non può essere paragonata a quella di Pericle, tu ti sei mostrato più clemente che quel raggiratore di popolo: per tal modo tu hai riportato una doppia vittoria, poichè tu hai non solo abbattuto i tuoi nemici, ma ti sei mostrato superiore a coloro che hanno combattuto sotto le tue bandiere, imperciocchè tu hai saputo signoreggiare la collera di cui la sedizione li avea colpiti. Il tuo valore ha domato la forza dei primi; la tua dolcezza ha calmato le passioni degli altri; tu hai conosciuto che non conveniva trattare una malattia interna al modo di una guerra esterna; che i barbari debbono essere il soggetto di un combattimento all'ultimo sangue, ma che nelle interne dissenzioni il sangue de' Romani doveva essere risparmiato: e nello stesso modo che il medico il quale, disperando di guarire un membro ammalato, risolvendosi di toglierlo, diminuisce con questa operazione le forze del corpo; così l'impero romano, non forman-

do che un solo corpo, sente vivamente, come una diminuzione reale delle sue forze, ogni perdita a cui soggiace in uno de' suoi membri.» Si dura fatica a comprendere che un uomo dell'indole di Temistio, benchè obbligato per professione a lodare colui che trovavasi alla testa del governo, abbia spinto tant' oltre la bassezza dell'adulazione da congratularsi coll'imperatore della sua moderazione, se avesse commesso le crudeltà di cui viene incolpato dagli storici; per buona ventura della fama del nostro oratore, quanto ei dice è confermato dalla testimonianza di uno scrittore che aveva motivi di odiare Valente: questi è Libanio, che, nella storia da lui lasciataci della propria vita, e in due discorsi da lui composti dopo la morte di Valente, conferma che questo principe ha risparmiato gli amici di Procopio, e che non manifestò nessun risentimento contro la città di Costantinopoli, la quale, durante i *ducento quaranta giorni* della usurpazione, aveva oltraggiato il principe con iscritti e decreti (ST. P. 2) (32).

Πενταετηρικὸς, *Discorso quinquennale*, pronunziato nel 368, quando Valente celebrò il quinto anniversario della sua esaltazione (L. P. 2).

Προτρεπτικὸς Οὐαλεντινιανῷ νέῳ, *Esortazione al giovane Valentiniano.* Valentiniano, figlio di Valente, e fanciullo di quattro anni, fu nominato console l'anno 369, con Sesto Aurelio Vittore. Temi-

stio, in nome del senato, ringrazia con questo discorso l'imperatore, e lo conforta a spedire quanto più presto è possibile i due consoli a Costantinopoli, i quali si trovavano al campo imperiale sul Danubio. I consigli che questo discorso dà ad un fanciullo, si rivolgono indirettamente al padre (ST. P. 2).

Ἐπὶ τῆς Εἰρήνης, *Della Pace*. La pace fra Valente e Atanarico, re dei Goti, fu conchiusa nel 369, in un abboccamento che i due monarchi ebbero sopra una barca, in mezzo al Danubio. Verso la fine dell'anno, o nel principiare dell'anno seguente, Temistio complimentò l'imperatore, ch'era intervenuto all'assemblea del senato (ST. P. 2) (33).

Δεκετηρικὸς, *Discorsò decennale*, pronunciato nel 373 al senato; quando celebravasi il decimo anniversario del regno di Valente (H.).

Delle Religioni. Questo discorso non trovasi in greco; *Andrea Dudithio di Horchowicza*, vescovo di Cinque-Chiese, nel secolo decimosesto, ha lasciato, dicesi, una traduzione latina, di cui non si potè mai scoprire l'originale. Questa traduzione fu in effetto pubblicata nel 1605 (a), e trovasi nelle edizioni delle opere di Temistio; il P. Petavio la tradusse di nuovo in greco, imitando perfettamente lo stile di Temistio. Il che non era difficile, a nostro parere; poichè tutta l'aringa altro

(a) Da *Giorgio Remo*, nella edizione di cui parleremo.

non è che un'amplificazione del quinto discorso, (il discorso consolare), o un lungo squarciò sulla tolleranza religiosa. Gli editori sono molto impacciati sull'epoca alla quale debbono riferire questo discorso; imperciocchè non trovasi che Valente abbia emanato un editto di tolleranza del genere di quello di Gioviano, essendo stato egli stesso pochissimo tollerante. Caldissimo Ariano, com' egli era, viene tacciato di aver anzi mosso persecuzione ai cattolici e di averne fatti anche perire parecchi fra' tormenti. Alcuni commentatori hanno creduto che Temistio, indifferente per tutte le religioni, cercasse, col discorso di cui parliamo, di moderare lo zelo dell'imperatore, dopo l'anno 372, in cui egli avealo manifestato con maggior ardore. Noi confessiamo durar fatica a credere che un tal discorso sia stato mai recitato o composto da Temistio, e ci maravigliamo come finora tale componimento siasi tenuto per autentico sulla fede del Dudithio (P.P.2).

'Ερωτικὸς, ἢ περὶ κάλλυς βασιλικῦ, *Discorso erotico, o della bellezza dell' imperatore.* A richiesta di Graziano, Valente aveva spedito Temistio a Roma, dove pronunziò diverse aringhe, di cui non fu conservata se non una, nella quale ei vanta, con un'enfasi che offende molto i nostri costumi, la bellezza del principe: questo discorso è dell'anno 377 (H.).

Πρεσβευτικὸς, *Discorso di ambasciatà.* Essendosi Graziano, nel 379, dato un collega nella persona

di Teodosio, il senato di Costantinopoli spedì una deputazione per complimentarlo. Temistio, che ne faceva parte pronunziò allora questo discorso (L. P. 2).

Τίς ἡ βασιλικωτάτη τῶν ἀρετῶν, *Quale è la più regale virtù?* Questo discorso fu pronunziato dinanzi Teodosio nel 381. L'autore dà con ragione la preferenza alla giustizia mitigata dalla clemenza (H.).

Χαριστήριος τῷ Αὐτοκράτορι, ὑπὲρ τῆς εἰρήνης καὶ τῆς ὑπατείας τοῦ Στρατηγοῦ Σατορνίνου, *Rendimento di grazie diretto all'imperatore Teodosio il Grande, per la pace e la nomina del generale Saturnino al consolato.* I Romani degenerati non aveano potuto sottomettere i Visigoti; ma questo popolo aveva trovato un nemico formidabile negli Unni. Atanarico, cacciato da Fritigerno, aveva cercato un asilo in Costantinopoli. In tali circostanze, il general Saturnino trattò la pace coi Goti; ed essa fu conchiusa verso l'anno 382, e Saturnino fu nominato consolo per l'anno seguente. In questa occasione Temistio pronunziò siffatto discorso (H.).

Ἐπὶ τῇ χειροτονίᾳ τῆς Πολιαρχίας, *Della sua esaltazione alla dignità di prefetto di Costantinopoli.* Temistio fu messo in possesso dell'uffizio di prefetto di Costantinopoli il 1.° settembre 384; nella quale occasione appunto pronunziò questo discorso (H.).

Περὶ τῆς Φιληκοΐας τοῦ βασιλέως, *Del diletto che prendeva l'imperatore nell'ascoltare.* Teodosio il Grande teneva in altissima stima i talenti di Te-

mistio, per modo che nella sua partenza per l'Occidente, gli raccomandò suo figlio in pieno senato. Questo principe avevalo indotto a pronunziare un discorso dinanzi a lui: un tal desiderio fu cagione ch'ei componesse il presente. Sembra che sia stato pronunziato nel 384 (A. ST. P. 2).

Ἐπὶ τῇ Φιλανθρωπίᾳ τῦ Αὐτοκράτορος Θεοδοσίυ, *Della clemenza dell' imperatore Teodosio.* Pochi avvenimenti del regno di questo principe sono cosi celebri come la clemenza ch'egli usò verso gli abitanti di Antiochia, i quali, in una sollevazione, eransi fatto lecito di oltraggiare il suo nome. Se, come credesi, Temistio pronunziò allora questo discorso, esso è dell'anno 388. Ma il P. Petavio crede di aver notato alcuni fatti i quali dimostrano ch'esso è stato tenuto molti anni innanzi: ei confessa però d'ignorare a quale avvenimento possa riferirsi. Il P. Arduino ha creduto che quest'atto di clemenza ond'è lodato Teodosio, sia il perdono concesso a coloro che avevano consultato gl'indovini sulla durata della sua vita, e cita il primo discorso di Libanio, diretto a questo principe, dove se ne fa parola. Se questa considerazione fosse fondata, converrebbe collocare il discorso nell'anno 385 (A.ST.P.2).

Εἰς τὸν αὐτῦ πατέρα, *in onore di suo padre.* Questa è l'orazione funebre di suo padre Eugenio, il quale professava la filosofia. Fra le lettere di Giuliano, ve n'ha una indiritta ad Eugenio (A.ST.P.2).

Βασανιςὴς, ἢ φιλόσοφος, *la Prova o il Filosofo.* L'oratore protesta in questo discorso contro la qualificazione di filosofo che gli si era data troppo leggermente, secondo quel ch'ei pretende. Ei dimostra in che consista la vera filosofia, e dice su tale proposito cose molto singolari intorno i suoi studi ed i suoi letterarii lavori (A. ST. P. 2).

Περὶ Φιλίας, *Dell' Amicizia*, discorso morale sull'affetto che devono portarsi gli amici, e sulle differenze tra un amico ed un adulatore (A.ST.P.2).

Λόγος πρὸς τοὺς αἰτιασαμένους ἐπὶ τῷ δέξασθαι τὴν ἀρχὴν, *Discorso contro coloro che l'hanno biasimato per aver accettato la prefettura della città.* Scorgiamo da un epigramma di Palladio, conservatoci dall'Antologia, che Temistio era stato burlato per aver avuto la vanità di sedere sopra una sedia di argento. Del rimanente, l'apologia del suo contegno gli serve di pretesto per fare il panegirico dell'imperatore. Quest'aringa manca in tutte le edizioni delle opere di Temistio; essa è stata trovata nel 1816 da *Angelo Mai*, in un manuscritto della libreria ambrosiana di Milano.

Σοφιςὴς, *Il sofista.* Egli dimostra che il ritratto di un sofista, fatto da Platone; non gli si addice (A. ST. P. 2).

Προτρεπτικὸς Νικομηδεῦσιν εἰς φιλοσοφίαν, *Esortazione diretta agli abitanti di Nicomedia, a darsi alla filosofia* (A. ST. P. 2).

Πρὸς τὸν ἀξιώσαντα λέγειν ἐκ τοῦ παραχρῆμα, *Ad alcuno che lo aveva pregato di parlare senza essere preparato*. Piccolo discorso pronunziato a braccia, col quale si scusa di non possedere il talento d'improvvisare (A. ST. P. 2).

Ὑπὲρ τοῦ λέγειν, ἢ πῶς τῷ φιλοσόφῳ λεκτέον, *Del dire, o come il filosofo debba parlare.* Temistio si giustifica del rimprovero di aver talora tenuto discorsi dinanzi alle assemblee di dilettanti, e di essersi così dato in ispettacolo, cosa che non conveniva ad un uomo del suo grado, nè ad un filosofo (P. P. 2).

Περὶ τοῦ μηδὲν τοῖς τόποις, ἀλλὰ τοῖς ἀνδράσι προσέχειν, *Che convien far attenzione agli uomini e non ai luoghi.* Uno dei componimenti più eleganti di Temistio, in cui egli dimostra ch'è indifferente che si viva in una città grande o piccola, celebre o poco conosciuta, ma che importa molto conoscere a quali studi uno attenda, e quali maestri abbia scelto (L. P. 2).

Ἡ ἐπὶ τῷ Λόγῳ διάλεξις, *Dissertazione sulla maniera di parlare* (H.).

Πρὸς τοὺς οὐκ ὀρθῶς ἐξηγουμένους τὸν Σοφιστήν, *Contro quelli che avevano male interpretato il Sofista*, cioè, il discorso di Temistio che porta un tal titolo (H.).

Θέσις, εἰ γεωργητέον, *Tesi, se si debba occuparsi di agricoltura.* Discorso di pompa che contiene un elogio dell'agricoltura (H.).

Περὶ προεδρίας εἰς τὴν Σύγκλητον, *Della preseggenza nel senato.* In questo discorso, pronunziato alla presenza di Teodosio, e dopo il ritorno dell'oratore da Roma, ei dimostra che non è solamente per una pompa ricca e magnifica, ma per lo studio e per la pratica della filosofia, che il senatore deve distinguersi (H.).

Μετριοπαθὴς, ἢ φιλότεκνος, *L' Uomo moderato o l' Amante della sua prole* (H.).

Περὶ τῶν Ὀνομάτων τοῦ Βασιλέως, καὶ τοῦ Ὑπάτου, *Delle denominazioni del re e del console* (H.).

Tali sono i discorsi che ci rimangono di Temistio: quanto alle sue opere di filosofia, ne parleremo altrove.

Vittore Trincavelli pubblicò a Venezia, nel 1534, in foglio, presso *Paolo Manuzio*, col titolo di *Omnia Themistii Opera*, i commenti di questo filosofo intorno Aristotele, ed *otto* de'suoi discorsi, i soli che allor si conoscevano. Essi sono quelli, i cui titoli abbiamo notato nella nostra nomenclatura con la lettera A. *Girolamo Donzelli* ne diede una traduzione latina. Basilea, 1559, in 8.°

Enrico Stefano pubblicò a Parigi, nel 1562, un volume in 8.°, contenente un testo corretto delle otto aringhe di Temistio, che Vettor Trincavelli avea fatto conoscere, con sei altre fino allora inedite; esse sono quelle che abbiamo indicato con le lettere ST.

Giorgio Remo tradusse in latino questi sei discorsi, e li fece stampare ad Amberga, 1605, in 4.°, sotto il titolo di *Orationes sex Augustales*. Egli aggiunse il discorso delle Religioni, tradotto o composto dal Dudithio.

Il lavoro di Remo fu ristampato a Francoforte, 1614, in 4.°, sotto il titolo di *Thesaurus principum.*

Il discorso intitolato *i Fratelli amici* fu pubblicato, separatamente e per la prima volta, da *Fed. Morel*, Parigi, 1614, in 8.°, ma sotto il nome di Sinesio.

Sedici discorsi trovansi nella edizione latina di *Dionigi Petavio*, Fleche, 1613, in 8.° Questi sono quelli che noi abbiamo segnato con P. I.; cioè: i quattordici di Enrico Stefano; il discorso dei Fratelli amici, sotto il suo vero nome, e quello della *Maniera di parlare*, per la prima volta.

Una edizione anonima di cinque discorsi di Temistio comparve a Leida, 1614, in 8.°, tre de' quali non erano prima editi. *Questa edizione è accompagnata da una traduzione latina fatta da* P. Pantin. Le note sono attribuite a Daniele Einsio. I cinque discorsi di questa edizione sono contrassegnati, nella nostra nomenclatura, colla lettera L.

Il numero dei discorsi conosciuti di Temistio salì quindi a diciannove. Il P. *Petavio* li raccolse nella sua seconda edizione, Parigi, 1618, in 4.° Abbiamo indicato questi componimenti colla lettera P. 2.

Infine, il P. *Giovanni Arduin* diede a Parigi, 1684, in fogl., la più completa edizione di questi discorsi. Oltre i diciannove di quella del 1618, essa ne contiene altri tredici, già conosciuti dal P. Petavio, e ch'egli erasi proposto di pubblicare. Questi tredici discorsi sono indicati nella nostra lista colla lettera H.

Il discorso trovato dal bibliotecario *Mai* è stato da lui pubblicato a Milano, nel 1816, in 4.°, con la introduzione al discorso in onore di suo padre, che manca nelle edizioni, come pure con qualche altro passo che serve a supplire ad alcune lacune. È da desiderarsi che qualche dotto si occupi di una edizione di Temistio portatile, la quale manca tuttora (34).

Libanio, nato nel 314, in Antiochia sull'Oronte, di una famiglia ragguardevolissima, frequentò, nella età di quindici anni, una scuola di sofisti, di cui parla con disprezzo nella sua Biografia, chiamandoli simulacri di sofisti, εἴδωλα σοφιστῶν. Ricondotto sulla buona strada da un maestro più sensato, egli studiò con zelo i bei modelli dell'antichità. Per quattro mesi continuò i suoi studi in Atene, e poscia a Costantinopoli, in cui il grammatico Nicocle, uno degl' istitutori di Giuliano, e il sofista Bemarchio furono suoi maestri. Essendogli fallita la speranza di ottenere una cattedra in Atene, incominciò a professare la filosofia o la sofistica in Costantinopoli; e quivi felice fu la riuscita di lui, se non che destò la invidia dei suoi confratelli. Essendo Bemarchio soggiaciuto in una lotta oratoria, alla quale aveva provocato il suo antico discepolo, ebbe egli ricorso, per rovinarlo, ad un'atroce calunnia. L'oratore ch'era giunto a superare il suo maestro, doveva essere uno stregone; venne egli dipinto come un uomo ripieno di vizii, ed il prefetto della città si lasciò talmente sedurre contro di lui, che nel 346 gli ordinò di abbandonar la capitale. Libanio recossi a Nicea, e quindi a Nicomedia, dove aperse una scuola ed ebbe tosto gran voga. Egli chiama i cinque anni da lui passati nella conversazione del suo amico Aristeneto (a) la prima-

(a) Aristeneto perì, nel 358, nel tremuoto di Nicomedia; al-

vera della sua vita (*a*). Essendo stato poscia richiamato a Costantinopoli, ei trovò nel nuovo prefetto un protettore contro i suoi nemici, che non cessavano di perseguitarlo. Disgustato di tutti gli intrighi che gli suscitarono contro, e non osando accettare la cattedra di Atene, che venivagli offerta, ottenne dal Cesare Gallo la permissione di ritornare per quattro mesi nella sua città natale. Essendo poi stato questo principe ucciso nel 354, Libanio passò in Antiochia il rimanente de' suoi giorni, formandovi gran numero di discepoli. L'imperatore Giuliano, il quale, prima della sua spedizione in Persia, non lo conosceva che per li suoi scritti, fu suo costante ammiratore. Egli lo nominò questore, e gli diresse molte lettere, di cui l'ultima, scritta durante la spedizione di Persia, si è conservata. La morte di questo principe fu una doppia perdita per Libanio; essa gli tolse un protettore l'egida del quale lo avea difeso contro i dardi dei suoi nemici, e gli fece perdere la speranza di cui lusingavasi di veder risorgere il paganesimo.

cuni critici sospettano che quest'amico di Libanio ed il romanziere Aristeneto sieno la stessa persona.

(*a*) Nell'articolo Libanio della Biografia universale, benchè bene scritto, vien detto, per inavvertenza, che Libanio passò questi cinque anni in Atene. L'Autore si lasciò trarre in inganno dal Fabricio, che chiama Nicomedia l'Atene di Bitinia. I particolari della vita di Libanio sono troppo ben conosciuti per la sua Autobiografia, perchè possa in ciò cader dubbio.

Sotto il regno di Valente, Libanio fu di nuovo in balía alle calunnie, e fu accusato di una trama contro la sicurezza dello stato. Nulladimeno gli venne fatto di provare la sua innocenza; e sembra ch' ei meritasse persino il favore di Valente, poichè fece il suo panegirico, e gli diresse un' aringa, in cui gli domandò la conferma della legge che concedeva ai figli naturali una parte nella successione paterna. Questa legge gli stava particolarmente a cuore, perchè avea anch' egli figli naturali. Benchè nella sua vecchiezza il soggiorno di Antiochia più non gli convenisse, ei però non abbandonò questa città, alla quale ebbe la soddisfazione di rendere importanti servigi. S' è vero ch' egli è vissuto fino ai tempi di Arcadio, giunse ad un' età d' oltre ottant' anni.

Oltre i Progymnasmata, Libanio ha lasciato aringhe, declamazioni, Μελέται, cioè discorsi intorno soggetti immaginarii, racconti e lettere su diversi punti di morale, di politica e di letteratura. Tutti questi componimenti sono bene scritti, e benchè lo stile di Libanio si accusi di soverchia ricercatezza, ciò non pertanto egli è il più grande oratore che abbia dato Costantinopoli, e il *Gibbon* lo giudica troppo severamente, dicendo che le sue opere non presentano altro che le vane composizioni di un oratore, che coltivava la scienza delle parole, o quelle di un pensator solitario, il quale, in luogo di studiare il mondo in cui viveva, avea sempre gli oc-

chi rivolti sulla guerra di Troia o la repubblica di Atene. Non è piccola gloria per questo sofista di essere stato il maestro di s. Basilio e di s. Giovanni Grisostomo, e di essere stato stretto in amicizia con queste colonne della Chiesa, ad onta della opposizione delle loro religiose opinioni.

Libanio, siccome abbiamo detto, era pagano, e molto attaccato alla religione de' suoi padri; la sua tolleranza fa un singolare contrasto con lo zelo persecutore dei cristiani del suo tempo. Ecco in qual maniera egli si esprime in una lettera familiare intorno un cristiano suo conoscente. « Egli era mio amico allorchè era felice; oggi ch'è sventurato, nutro per lui gli stessi sentimenti, e ve lo raccomando. È vero, ch'egli pensa diversamente da noi sulle cose divine (περὶ τὸ θεῖον, sulla religione), e fa torto a sè stesso, stando nell'errore; ma i suoi amici non devono per questo prendersela seco. Io vorrei che coloro i quali oggi lo perseguitano si ricordassero dei servigi da lui altrevolte a loro renduti. Essi si immaginano di piacere agli Dei facendogli male, ma conoscono poco la vera maniera con cui la Divinità vuole essere servita. Che il volgare disconosca le prescrizioni della ragione, e che faccia piuttosto ciò che meglio gli torna, che quello che la probità gli comanda, non conviene maravigliarsene; ma voi, che dalla cattedra di professore siete salito alla dignità di magistrato, voi dovete tener a freno

costoro, tanto colle armi della persuasione, che cogli altri mezzi che sono in vostro potere (*a*). »

I *Progymnasmata*, Præexercitationes, o *Esempi di esercizi rettorici*, di Libanio, Προγυμνασμάτων παραδείγματα, sono divisi in tredici sezioni, ed ognuna offre modelli di diverso genere. Vi si trovano:

1.° Delle *Favole*. I lupi che domandano di vivere in pace colle pecore; la testuggine che corre col cavallo; la disputa degli uccelli sulla bellezza.

2.° Quaranta *Racconti*, Διηγήσεις, come Ercole che combatte per Dejanira; il racconto di Giacinto; Alfeo ed Aretusa; Progne e Filomela; Cefeo e Perseo.

3.° Delle *Crie*; per esempio: Alessandro che mostra i suoi amici, come il suo migliore tesoro; Diogene che batte il precettore di un fanciullo male educato; sentenza d'Isocrate: « Le radici delle scienze sono amare, ma portano frutti pieni di dolcezza; » definizione dell'amore secondo Teofrasto: « Lo sconvolgimento di un'anima tranquilla. »

4.° Delle *Sentenze*; per esempio: l'amplificazione di un verso di Omero (cioè: Iliade II, 24).

5.° Delle *Confutazioni*, Ἀνασκευαί, per esempio: dimostrare che Crise non è venuto presso i vascelli dei Greci.

6°. Delle *Confermazioni*, Κατασκευαί, per esem-

(*a*) Liban., Epist. DCCXXX, indiritta ad un certo Bélée, pag. 349 della ediz. del *Wolf*.

pio: ciò che Omero racconta della collera di Achille e delle sue armi, non contiene che la verità.

7.° Dei *Luoghi comuni*, in numero di cinque, contro un omicida, contro un traditore, contro un medico avvelenatore, contro un tiranno, in favore di un tirannicida.

8. Degli *Elogi*, in numero di otto; cioè: di Ulisse, di Achille, di Diomede, di Tersite, di Demostene, dell'Agricoltura, della Giustizia, del Bue.

9.° Degli *Biasimi*, Ψόγοι, cioè: di Achille, di Ettore, di Filippo, di Eschine, della Opulenza, della Indigenza, della Collera, della Vigna.

10.° Delle *Comparazioni*, in numero di cinque: del Commercio marittimo e dell'Agricoltura; di Achille e di Diomede; di Ajace e di Achille; di Demostene e di Eschine; della campagna e della città.

11.° Delle *Etopee*, Ἠθοποιΐαι. Chiamansi così quelle declamazioni o discorsi in cui si fa operare o discorrere alcuno secondo il proprio naturale (ἦθος) conosciuto o dato. Gli antichi amavano molto questo genere di componimento, ed avremo occasione di parlare di parecchi scrittori, che si esercitarono in esso. Nel latino del medio evo, simili discorsi erano chiamati *ethicæ dictiones* o *allocutiones*. Vi sono ventiquattro Etopee di Libanio; noi ne citeremo alcune che basteranno perchè si possa giudicare de genere: Medea, nell'istante in cui sta

per uccidere i figli; Andromaca collocata presso il cadavere di Ettore; Chirone, venendogli fatto di sapere che Achille trovasi in mezzo alle donzelle; Niobe che ha veduto perire i suoi figli; un pittore che vuole rappresentare Apollo sul legno dell'alloro che rifiuta di prendere i colori; una persona che contempla il quadro di una battaglia; Ulisse che parla a Polifemo, ec.

12.° Delle *Descrizioni*, Ἐκφράσεις, per esempio: di una caccia, di un combattimento di fanti, della ubbriachezza.

13.° Delle *Deliberazioni*, Θέσεις, per esempio, sulla conclusione di un matrimonio.

A queste tredici categorie, se ne possono aggiungere due che gli editori non hanno comprese fra' Progymnasmata, ma che pure a noi sembra che vi appartengano; e sono:

14.° I *Caratteri epistolari*, Ἐπιστολικοὶ Χαρακτῆρες, ed,

15.° I *Formularii di lettere*, Ἐπιστολικοὶ Τύποι. Gli ultimi sono forse di Teone di Alessandria.

Fra' *Discorsi* od *Aringhe* di Libanio, ve n'ha parecchi che non sono mai stati pronunziati e non erano neppure destinati ad esser detti in pubblico; piuttosto che discorsi essi sono dissertazioni, o dissertazioni morali. Eccone i titoli:

Λόγος περὶ τῆς ἑαυτοῦ τύχης, *Discorso su ciò che gli è accaduto.* Questa biografia di Libanio, scrit-

ta da lui stesso nella età di sessant' anni, se non vi ha errore nella cifra, e ritoccata in quella per lo meno di settanta, poichè essa racconta fatti di quest' epoca, è il componimento più singolare che noi abbiamo di questo scrittore.

Πρὸς Ἀντιοχεῖς, ὑπὲρ τῶν Ῥητόρων, *agli Antiochesi, sui retori;* cioè, sul salario da darsi ai retori.

Βασιλικὸς, *Discorso reale*, o Panegirico di Costanzo e di Costante.

Πρεσβευτικὸς, *Discorso di ambasciata.* Avendo nel 363, risoluto gli abitanti di Antiochia di spedire una deputazione presso l'imperatore Giuliano, per giustificarsi dei torti ch' essi avevano agli occhi suoi, e per invitarlo a prendere fra loro i suoi quartieri d'inverno piuttosto che a Tarso, Libanio compose questo discorso; se non che la deputazione non è poi partita, e il discorso non fu pronunziato, perchè in questo frattempo l'imperatore Giuliano perì.

Προσφωνητικὸς, *Allocuzione.* Questo discorso fu diretto a Giuliano da Libanio, quando gli abitanti di Antiochia lo avevano spedito presso di questo principe nella occasione ch' egli si conduceva nella loro città, prima della sua spedizione di Persia; esso è per conseguenza anteriore al discorso di ambasciata.

Μονῳδία, *Lamentazione* sull'incendio del tempio di Apollo, in Antiochia, nel 361.

Πρὸς τὸν Βασιλέα κατὰ τῶν προσεδρευόντων τοῖς Ἄρχουσιν, *All'imperatore, contro coloro che assediano i magistrati*. Questa memoria si rivolge forse a Teodosio il Grande.

Μονῳδία ἐπὶ Νικομηδείᾳ σεισμῷ ἀφανισθείσῃ, *Lamentazione sulla sorte di Nicomedia*, distrutta da un tremuoto nel 358.

Ὑπὲρ Ἀριστοφάνους, *per Aristofane*. Quest'uomo, nativo di Corinto, era stato condannato all'esilio e alla perdita de' suoi beni, per aver consultato gli astrologhi; Libanio implorò in suo favore la clemenza dell'imperatore Giuliano. La risposta che questi fece a tale lettera si è conservata, come pure la lettera con cui Libanio lo ringrazia e gli annunzia che il suo rescritto sarà collocato in fronte del discorso per Aristofane. La lettera di Giuliano per altro non ci fu in questo modo conservata (*a*).

Εἰς Ἰουλιανὸν Αὐτοκράτορα, Ὕπατον, *Discorso diretto all'imperatore Giuliano, consolo*, il 1.° gennaio 363.

Πρὸς Ἀντιοχέας περὶ τῆς τοῦ βασιλέως ὀργῆς, *Discorso indiritto agli abitanti di Antiochia, per indurli a placare il corruccio dell'imperatore* (F.).

Μονῳδία, *Lamentazione* sulla morte dell'imperatore Giuliano. Libanio non nasconde, in questo discorso, che uno dei motivi pei quali deplora la

(*a*) Ved. Libanii Epist. DCLXX, e la nota 12 della edizione di *G. C. Wolf*, p. 321.

morte di questo imperatore, è il trionfo della religione cristiana che dev' esserne la conseguenza.

Ἰουλιανὸς, ἤτοι Ἐπιτάφιος ἐπὶ Ἰουλιανῷ. *Giuliano, od Orazione funebre per l'imperatore Giuliano.* Questo discorso, che contiene un compendio delle geste di Giuliano, è stato composto durante la vita del principe; avendo poi ricevuto notizia della sua morte, l'oratore vi fece i cangiamenti necessari per dargli la forma di una orazione funebre (F.).

Ὑπὲρ τῆς Ἰουλιανοῦ τιμωρίας, *Della maniera di vendicare la morte di Giuliano.* Questo discorso non è stato scritto alla morte di Giuliano, ma soltanto quasi sedici anni dopo, quando i progressi dei Visigoti e la morte di Valente avevano sparso lo spavento nell' impero romano; esso fu rivolto a Teodosio, subito dopo che Graziano ebbe chiamato questo generale dalla Spagna, per divider con lui il peso del governo (F.).

Ἀντιοχικὸς, *Discorso pronunziato in lode degli abitanti di Antiochia.* Questo discorso fu detto sotto il regno dell' imperatore Costanzo; ed è per conseguenza di molto anteriore ad alcuni di quelli che lo precedono nella raccolta.

Περὶ τῆς στάσεως, *Della sedizione degli abitanti di Antiochia.* Discorso che mira a placare la collera di Teodosio, relativamente al tumulto accaduto in Antiochia nel 387.

Πρὸς Θεοδόσιον τὸν Βασιλέα, ἐπὶ ταῖς διαλλαγαῖς, *Di-*

scorso di ringraziamento indiritto a Teodosio dopo ch'egli ebbe perdonato agli abitanti di Antiochia.

Altro discorso indiritto a Teodosio *sulla conservazione dei templi e degl' idoli del paganesimo.* Un frammento di questo discorso è stato trovato nel 1823 da *Angelo Mai*, nei cinque manuscritti della libreria del Vaticano.

Κατὰ Φλωρεντίυ, *Accusa di Florenzio*, ch'era prefetto del pretorio. Questo magistrato erasi nascosto sotto Giuliano, per togliersi al gastigo dei suoi delitti (*a*); sembra però che ei ricoverasse la sua dignità sotto i successori di questo principe. Alcuni tratti del discorso di Libanio sembrano indicare che fosse rivolto a Teodosio.

Κατὰ Λυκιανῦ, *Accusa di Luciano*, conte dell'Oriente, e figlio di Florenzio, dell'anno 386 o in quel torno.

Κατὰ Τισαμενῦ Ἄρχοντος, *Accusa di Tisamene*, prefetto di Siria, del 386.

Πρὸς Ἰκάριον, παραινετικὸς, *Esortazione indiritta ad Icario*, nominato conte di Oriente nel 384 o 385, in luogo di Proculo, che, pei suoi delitti, era stato destituito con ignominia. Icario era un uomo educato nell'amore delle lettere, e ch'erasi avanzato con questo mezzo. Forse è quel medesimo Ica-

(*a*) Ammian. Marcell. XXII, 3.

rio che insegnava la rettorica in Roma, ed era amico di Sant'Agostino. Sembra ciò non pertanto che ei fosse duro ed arrogante, e di un naturale diffidente. Libanio se ne lagna molto nei due discorsi seguenti.

Κατὰ Ἰκαρίου πρῶτος, *Primo Discorso contro Icario.*

Κατὰ Ἰκαρίου δεύτερος, *Secondo Discorso contro Icario.*

Ὑπὲρ τῶν Ὀρχηστῶν, *Pei Ballerini*, contro Aristide, che, in una declamazione perduta, avea consigliato di scacciarli da Lacedemone. Scorgesi da ciò che questo è un argomento imaginario.

Εἰς Καισάριον Μάγιστρον, *Rendimento di grazie a Cesario*, uffiziale di Teodosio, a cui la città di Antiochia andava debitrice della sua salvezza. Era egli uno dei commissarii che l'imperatore aveva mandato sui luoghi per dare informazione contro gli autori della sedizione. Cesario fu poscia maestro degli uffizii, ed è forse per questo motivo, che nella inscrizione di questo discorso, è nominato *magister.*

Εἰς Ἐλλέβιχον, *A Ellebico.* Questo generale era collega di Cesario nella commissione di cui abbiamo parlato.

Περὶ τῶν ἐν ταῖς Ὀλυμπίων ἑορταῖς κλήσεων, *Degli inviti alle feste Olimpiche.* Queste feste erano celebrate in Antiochia, in virtù di un privilegio dell'imperatore Claudio, rinnovato da Settimio Severo.

Πρὸς Εὐστάθιον, περὶ τῶν τιμῶν, *Contro il sofista Eustazio, sugli onori.* Sembra che Eustazio fosse allora governatore di Siria. Il discorso di Libanio è diretto contro l'abuso delle sollicitazioni, per la soppressione delle quali egli aveva chiesto una legge a Teodosio. Sembra in effetto che l'imperatore emanasse una tal legge, benchè essa non si trovi nei codici.

Περὶ τοῦ λόγου, πρὸς τοὺς Νέους, *Dei Discorsi; discorsi diretti alla gioventù.* Libanio si giustifica del rimprovero che gli era stato fatto della rarità delle sue letture e de'suoi esercizi rettorici; poscia rivolge l'accusa sulla noncuranza ed ingratitudine dei suoi discepoli.

Πρὸς τοὺς Νέους, περὶ τοῦ Τάπητος, *Alla gioventù, sul Tappeto.* Questo discorso fa il quadro della insolenza e della indocilità della gioventù di Antiochia. Si parla di un tappeto, perchè alcuni di questi giovani storditi, distendendo un tappeto per terra, avevano trabalzato con esso il loro maestro, il quale, senza accorgersi, vi avea posto il piede sopra.

Περὶ τοὺς εἰς τὴν παιδείαν αὐτοῦ ἀποσκώψαντας, *Contro quelli che biasimavano le sue lezioni.* Diverse persone, benchè rendessero giustizia a Libanio come oratore, pretendevano ch'egli fosse un professore mediocre; essi potevano aver ragione, quantunque l'oratore sia di diverso parere.

Περὶ Συνθηκῶν, *Sulle convenzioni.* Libanio voleva che i professori facessero fra loro convenzioni

per impedire che la gioventù corresse di uno in altro.

Πρὸς τὴν Βουλὴν, *Al senato di Antiochia*, contro Severo. Questo discorso porta, in alcuni manuscritti e nelle edizioni del Bongiovanni e del Reiskio, il titolo di Κατὰ Σεβήρου, *Contro Severo*, che corrisponde meglio al soggetto trattato.

Πρὸς τοὺς οὐ λέγοντας, *Contro coloro che non parlano*. Libanio biasima in questo discorso quei senatori o quei giudici, che, per timore o inerzia, si dispensano dall' obbligo di manifestare la loro opinione sulle quistioni che vengono discusse, aggiungendosi materialmente a quella della maggioranza.

Πρὸς τὰς τοῦ παιδαγωγοῦ βλασφημίας, *Contro le calunnie di un pedagogo*, il quale aveva accusato Libanio di pigrizia.

Ἀπολογητικὸς κατὰ παιδαγωγοῦ Ἐπίλογος, *Epilogo della sua apologia contro il pedagogo*. Questo è un supplimento alla precedente composizione.

Ἄρτεμις, *Diana*. Libanio essendo stato guarito da una malattia pericolosa, pronunziò questo discorso in onore di Diana, alla quale credeva di andar debitore della sua salute.

Περὶ τῶν Προστασιῶν, *Dei padronati*. Erasi introdotto nell' impero un uso che dava luogo ad ogni sorta di eccesso; i paesani, non solo per mettersi al coperto dalle vessazioni dei militari accampati nelle provincie, ma per sottrarsi eziandio

al pagamento dei tributi e livelli dovuti ai loro signori, talora anche per potersi dare più liberamente ai ladronecci ed agli assassinii, si ponevano sotto la protezione degli uffiziali delle milizie, di cui questi facevano l'oggetto di un traffico. Si fa parecchie volte menzione di questi *Patrocinia vicorum*, in quelle costituzioni degl' imperatori Costanzo, Valente e Teodosio il Giovane, che si trovano nel Codice di quest'ultimo. Contro tale abuso si scaglia Libanio nel presente discorso, il quale sembra essere stato pronunziato nel 391 o 392, dopo il ritorno di Teodosio il Grande a Costantinopoli (G.).

Ὑπὲρ τῶν γεωργῶν, e περὶ τῶν Ἀγγαρειῶν, *In favore dei paesani*, e *contro la servitù.* Trattasi in questo discorso di un altro abuso, del quale i paesani erano le vittime. I prepositi di Antiochia eransi arrogato il diritto di arrestare i campagnuoli che portavano viveri alla città, e ciò a fine di sforzarli a' pubblici lavori, impiegando altresì le bestie da soma di questi sciaurati (G.).

Πρὸς τὸν Βασιλέα περὶ τῶν δεσμωτῶν, *Discorso rivolto all'imperatore, intorno i prigionieri.* Libanio si scaglia in questo discorso contro gli arresti arbitrarii e contro i mali trattamenti cui si facevano soggiacere i prigionieri. È probabile che questo discorso fosse pronunziato dinanzi Teodosio (G.).

Κατὰ τῶν εἰσιόντων εἰς τὰς τῶν Ἀρχόντων καταγωγὰς, πρὸς τὸν Βασιλέα, εἰσφορὰ νόμου, *Contro coloro che sol-*

lecitano i magistrati; discorso diretto a Teodosio per domandargli una legge. Abbiamo già parlato dell'abuso delle visite che i sollecitatori facevano presso i giudici. Libanio domanda che l'imperatore proibisca queste visite, come pure i pranzi che davano i magistrati. Questa aringa può essere considerata come una seconda edizione di quella di cui abbiamo più sopra parlato (G.).

Ὑπὲρ τῶν Ἱερῶν, *Dei Templi.* Con questo discorso, pronunciato o scritto verso il 390, Libanio supplica l'imperatore di porre un confine al fanatismo dei monaci, che distruggevano i templi del paganesimo, principalmente quelli della campagna, e di ordinare ai vescovi di non partecipare a questi eccessi (G. 2).

Πρὸς τοὺς βαρὺν αὐτὸν καλέσαντας, *Contro coloro che si lagnavano della sua arroganza o della sua importunità.* In questo discorso, pronunziato in età di sessant'anni, Libanio si giustifica contro coloro che gli rimproveravano di desiderare i tempi di Giuliano, e di preferirli ai tempi disastrosi in cui viveva. Fa allusione alla difesa di Valente.

Ὑπὲρ Ὀλυμπίου, *Per Olmpio* (S.).

Περὶ τῶν Φαρμάκων, *Degli avvelenatori.* Essendo stato Libanio tacciato di aver interrotto le sue letture, se ne giustifica con un motivo assai strano; ei pretende che la sua lingua sia stata ammaliata (B.).

Ὑπὲρ ἑαυτοῦ διὰ τὴν πρὸς Ἀντίοχον συνηγορίαν, *So-*

pra sè stesso, e dei fastidii ch' egli sostenne per Antioco (B.).

Πρὸς Ἀναξέντιον, ***Ad Anassenzio***, discepolo di Libanio. L'oratore lo dissuade di un viaggio che egli voleva intraprendere per venire in soccorso di suo padre, facendogli vedere la inutilità della sua presenza in que' luoghi (B.).

Πρὸς Σιλβανόν, ***Contro Silvano***, discepolo ingrato che lo calunniava (B.).

Περὶ τοῦ μὴ ληρεῖν, ***Sulla Loquacità***. L'oratore, giunto ad un' età avanzata, si difende contro taluno che l'avea trattato da loquace (B.).

Πρὸς τὸν Βασιλέα ὑπὲρ τῶν βουλῶν, ***All' imperatore, sopra i senati***. È questa una lagnanza contro i senatori che non attendevano ai loro uffizii (B.).

Ὑπὲρ Θαλασσίου, ***Sopra Talassio***. Quest' amico di Libanio cercava un posto di senatore, pel quale l'oratore lo raccomanda (B.).

Πρὸς Εὐστάθιον τὸν Κᾶρα, ***Contro Eustazio il Cario***. Complimento à qualcuno che avea detto bene dell'oratore (B.).

Περὶ Θρασυδαίου, ***Sopra Trasideo***. Discorso diretto a Nicocle, amico dell'oratore, per giustificarsi di un rimprovero che gli faceva un certo Trasideo (B.).

Πρὸς Πολυκλέα, ***Contro Policle***, al quale rimprovera la sua ingratitudine verso Giuliano (B.).

Πρὸς Εὐμόλπιον, ***Contro Eumolpo***. Ei riferisce un cavillo che costui gli avea suscitato (B.).

Πρὸς Τιμοκράτην, *A Timocrate.* Ei consola questo prefetto di un insulto ch' egli era stato fatto per parte del popolo raccolto nel teatro (B.).

Κατὰ τῶν πεφευγότων, Dei fuggitivi. Egli induce quegli abitanti di Antiochia, i quali, temendo la collera di Teodosio, avevano abbandonato le case loro, a ritornarvi (B.).

Περὶ τοῦ Πλέθρου, *Del Plettro.* Era questo il nome di una parte del teatro di Antiochia, ch' era stato ingrandito. Libanio mostra che questo ingrandimento pregiudica alla maggior parte degli uditori. Questo discorso contiene particolari sui giuochi Olimpici che si celebravano in Antiochia (B.).

Ἀντιόχῳ παραμυθητικός, *Discorso consolatorio indiritto ad Antioco,* ch'era stato in balía delle calunnie di un nemico (B.).

Fra' discorsi di Libanio ve n' ha alcuni che sono veri trattati di morale; tali sono i componimenti seguenti:

Ὅτι τὸ πλουτεῖν ἀδίκως τοῦ πένεσθαι ἀθλιώτερον, *Che la povertà rende meno infelici che le ricchezze male acquistate.*

Περὶ φίλων, *Degli Amici.* L' autore quivi dimostra che gli amici sono la maggiore ricchezza. Questo discorso porta in alcuni manuscritti questo titolo: Περὶ πλούτου, *Della ricchezza,* ed in altri, è intitolato: Περὶ πενίας, *Della Povertà.*

Περὶ ἀπληστίας, *Della avidità insaziabile.*

Περὶ δουλείας, *Della Servitù.*

Il numero delle *Declamazioni* di Libanio o degli esercizi intorno soggetti imaginarii, passa il quaranta; sarebbe inutile darne qui tutti i titoli; i seguenti possono bastare: Discorso di Menelao ai Troiani, per richiedere la sua sposa; Discorso di Achille, in risposta ad Ulisse deputato presso di lui da Agamennone; Discorso di un parassito che deplora la perdita di un pranzo; Discorso di un ghiottone che vuole avvelenarsi perchè il suo Amfitrione ha rinunziato a tener tavola per farsi filosofo; parecchi discorsi posti in bocca di Demostene; un'Apologia di Socrate; Discorso di un padre avaro che rinega suo figlio, perchè, essendo stato vincitore in un combattimento, non ha domandato per ricompensa altro che una corona di ulivo.

Una parte importantissima delle opere di Libanio, è la raccolta delle sue *Lettere.* Questo sofista aveva una corrispondenza estesissima; si conoscono più di duemila lettere da lui scritte, e il numero delle persone alle quali esse sono indiritte oltrepassa il cinquecento cinquanta. Fra queste v'hanno nomi illustri, tali sono: l'imperatore Giuliano e suo zio che portava il medesimo nome, governatori di provincie, generali, letterati; come pure qualche padre della Chiesa: Sant'Amfiloco, Sant'Atanasio, S. Basilio, S. Doroteo, S. Gregorio di Nissa, e S. Giovanni Grisostomo. Quanto agli argomenti trattati in

queste lettere, molti, è vero, non offrono nessuna importanza; tali sono quelle che non contengono altro che complimenti, raccomandazioni, o il racconto di alcuni affari domestici; tuttavia queste medesime lettere sono scritte con garbo, con grazia e con eleganza: molte però riescono importanti per l'argomento che trattano, per la bellezza delle idee e delle sentenze, per la gravità delle materie ed i tratti storici che ci hanno conservato.

Infine, abbiamo di Libanio gli *Argomenti dei discorsi di Demostene.*

Non vi ha nessuna edizione completa delle opere di Libanio; indicheremo però le edizioni di certe parti delle sue opere, limitandoci a quelle che formano collezione; poichè sarebbe inutile entrare nei particolari delle edizioni delle opere staccate.

1.° *Progymnasmata.*

La maggior parte dei Progymnasmata fu pubblicata con quelli di Teone, e come appartenente a questo retore, da *Gioachino Camerario,* Basilea, 1641, in 8.°

Fed. Morel li diede più completi nel 1.° volume della collezione di una parte delle opere di Libanio, ch'egli pubblicò a Parigi, 1606, in fogl., presso *Claudio Morel,* col titolo di Libanii sophistæ Præludia oratoria, Declamationes et Dissertationes morales, in gr. ed in lat.

Nulladimeno al Morel sfuggirono trentanove racconti mitologici, sette descrizioni, e sette altri componimenti, che comparvero in greco ed in latino negli Excerpta di *Leone Allazio.* (Ved. vol. I, P. I, p. LXXIV.)

Quanto il Camerario, il Morel e l'Allazio avevano fatto

conoscere, è raccolto nella edizione dei discorsi e delle declamazioni fatta dal Reiskio, di cui parleremo.

I *Caratteri epistolari* sono stati pubblicati in greco da *Guglielmo Morel*, 1551, ed una seconda volta, nel 1558, in 8.°, con una traduzione, a Lione, 1614, in 12.

Le *Formule di lettere* trovansi nelle collezioni di *Aldo* e del *Cuiaccio*; esse sono state unite alla edizione dei Caratteri fatta a Lione, 1614, in 12.

2.° *Discorsi e Declamazioni.*

Soteriano Capsali pubblicò a Ferrara, 1517, in 4.°, la *prima edizione* incompletissima di queste opere, in greco.

Fed. Morel pose quarantacinque declamazioni e dissertazioni morali nel primo volume della sua collezione di cui abbiamo testè parlato, e che comparve nel 1606, e trentasei discorsi nel secondo, ch'è stato pubblicato nel 1627, sotto il titolo di Orationes XXXVI quæ historiæ Aug. a Constantino M. usque ad Theodosium M. ejusque liberos Impp. arcana hactenus ignorata continent, etc. Egli vi ha unito una traduzione latina.

Jacopo Godefroi diede a Ginevra, 1631, in 4.°, cinque discorsi di Libanio, fra' quali ne ha quattro che mancano nella raccolta del Morel; noi gli abbiamo indicati colla lettera G. Essi furono ristampati con un quinto che abbiamo notato col G. 2, negli Opuscula *Jac. Gotfredi*; Ginevra, 1641, in 4.°, e nelle sue Opera juridica minora, Lugd. Batav. 1733, in foglio.

Quattro altri comparverò nell' antica edizione della Biblioteca greca del Fabricio, vol. VII, p. 145, con la traduzione di *Goffredo Oleario*. Gli abbiamo fatti conoscere con la lettera F.

Antonio Bongiovanni pubblicò a Venezia, 1754, in 4.°, in greco ed in latino, diciassette discorsi inediti, o piuttosto

sedici solamente, che noi abbiamo contrassegnati colla lettera R.; poichè il diciassettesimo (contro Severo) trovavasi sotto un altro titolo nella collezione del Morel.

Il numero delle declamazioni andò pure incontro ad un aumento colla pubblicazione di due componimenti inediti. La declamazione per un padre che aveva sagrificato la sua vita alla salute della patria, si deve alla *Reiskio*, che la fece pubblicare con una traduzione tedesca, Lipsia, 1775, in 8.°; e la declamazione per Socrate fu pubblicata da *Jacopo Morelli*, in continuazione del discorso di Aristide contro Lettine, Venezia, 1785, in 8.°

Infine, la edizione più completa dei discorsi e delle declamazioni di Libanio, fu preparata da *G. G. Reiskio*, e pubblicata dalla vedova di lui. L'idea di questo dotto era di dare una edizione di lusso; ed in effetto ne diede alla luce il primo volume nel 1784, in 4.°; ma il libraio non avendo trovato il suo conto in tale impresa, rinunziò al formato grande, e la edizione fu stampata in 8.° Essa è composta di quattro volumi, che vennero in luce ad Altenburgo, 1791 al 1797; ed essi contengono quanto trovasi nelle edizioni del Morel, di Leone Allazio, Fabricio, Bongiovanni, Morelli, e della Reiskio, come pure i Progymnasmata; vi si trova di più un discorso inedito, il secondo contro Icario, e parecchie declamazioni di cui il *Villoison* aveva pubblicato, ne'suoi Anecdota græca, alcuni frammenti conservati da *Macario Crysocefalo*, nel suo *Giardino delle rose*. Altri componimenti che, nelle edizioni precedenti, avevano ommissioni, in questa sono interi; i manuscritti delle librerie di Wolfenbüttel e di Augusta hanno soprattutto aiutato il Reiskio a completar simili componimenti. Mediante gli stessi manuscritti, e per mezzo di conghietture sovente felici, il Reiskio ha corretto molti passi corrotti, principal-

mente dei discorsi. Corte note indicano e giustificano le correzioni, A questa edizione critica, non potendo andar più unita la traduzione del Morel, assai debole per se stessa, e che da altra parte non corrispondeva più al testo, è un peccato che il Reiskio non ne abbia fatto una nuova: la mancanza di questo soccorso è tanto più sensibile, chè la edizione non ha nè commento, nè introduzioni istoriche, e nemmeno tavole. Il Reiskio non ha dunque fatto che la metà di quello che sarebbe convenuto per una buona edizione; Libanio attende ancora un editore il quale, ad uno spirito critico, congiunga un gran tesoro di cognizioni istoriche, e che non sia nuovo nella giurisprudenza romana.

Dopo lá edizione del Reiskio, sono stati pubblicati ancora due discorsi di Libanio, che non erano da lui conosciuti. Noi abbiamo indicato colla lettera s. quello ch'è stato trovato dal *Siebenkees* nella libreria Barberini a Roma, e che comparve ne' suoi Anecdota græca, Norimb., 1798, in 8.°; l'altro, scoperto da *Angelo Mai*, nei cinque manuscritti del Vaticano, è stato da lui aggiunto alla seconda edizione di Frontone, ch'egli ha dato a Roma nel 1823. V'hanno nelle librerie, e specialmente in quella di Madrid, altri discorsi inediti di Libanio.

3. *Lettere.*

Dodici lettere di Libanio, indiritte a s. Basilio, furono pubblicate da *Aldo il vecchio*, nel 1499, nella sua raccolta epistolare, e ristampate nella collezione di *Enrico Stefano*, del 1577, e, con uns traduzione latina, in quella del *Cujaccio;* egualmente con le opere di s. Basilio.

Francesco Zambicari, di Bologna, che visse nella seconda metà del decimoquinto secolo, recò di Grecia circa mille cinquecento lettere di Libanio; quattrocento quarantasette ne tradusse in latino, le distribuì in tre libri, e le

dedicò a Federico, primo duca di Urbino. Una copia scorrettissima di questo manuscritto cadde fra le mani di *Giovanni Sommerfeld*, maestro di arti a Cracovia, che le fece stampare colà nel 1504, in 4.°

Guglielmo Morel pubblicò a Parigi, 1556, in 4.°, centotre lettere di Libanio, con una traduzione di *Antonio Pichon.*

Alcune lettere inedite di questo oratore si trovano pure nel volume I della collezione di *Fed. Morel*, di cui abbiamo più sopra parlato.

Parecchi altri dotti, come *Fed. Brummer, Pietro Lambeccio, Taneguy Lefevre, Cotelier, Enrico de Valois*, pubblicarono, l'uno dopo l'altro, alcune lettere inedite di Libanio.

G. Cristoforo Wolf ne trovò trecento nei manuscritti della libreria Bodleianna, ad Oxford; ei ne scelse cento che fece stampare, con una traduzione latina, a Lipsia, 1711, in 8.°

Carlo Jesper Benzel ne pubblicò venti, fra le quali diciassette soltanto erano inedite, a Lunden, 1735, in 4.°

La collezione più numerosa è stata pubblicata ad Amsterdam, 1738, in fogl., da *G. C. Wolf*, che ne aveva già fatto conoscere cento, nel 1711. Indicheremo gli aiuti ch'egli ebbe per formar questa raccolta: 1.° una collezione delle lettere di Libanio, che si trovano nei manuscritti di Parigi; collezione compilata dal *Boivin:* essa si compone di ottantotto lettere inedite; 2.° un'altra raccolta, egualmente fatta a Parigi da *David Leclerc*, per *Jacopo Godefroi:* contiene circa ottocento lettere; 3.° la raccolta di *Fed. Rostgaard*, Danese, che, verso la fine del secolo decimosettimo, aveva visitato le librerie di Francia e d'Italia, per copiare tutte le lettere di Libanio che in esse trovavansi. Ei collazionò i diversi manuscritti e notò le varianti; il suo lavoro è stato il principal modello di quel-

lo del Wolf; 4.° L'Apparato di *Ezechiello Spanheim*, che trovasi a Parigi, e contiene ottantadue lettere. Il *Wolf* fu inoltre assistito da molti dotti che gli diedero o lettere inedite o varianti. In questo modo egli giunse a raccogliere mille seicento cinque lettere di Libanio nella lingua in cui esse furon dettate, ed inoltre cinquecento ventidue nelle traduzioni latine. La sua edizione è eccellente per rispetto alla critica, ma ha bisogno, più ancora dei discorsi, di un filologo versato nella storia, il quale, dopo aver fatto le necessarie investigazioni sui cinquecentocinque corrispondenti di Libanio, gli faccia conoscere ai lettori, e distribuisca le lettere, o in ordine cronologico, per quanto è possibile, o mettendo insieme tutte quelle che furono indiritte alla medesima persona.

Dal 1738 in poi non furono più pubblicate lettere inedite di Libanio, benchè sia molto probabile che altre ancora se ne trovino, specialmente nelle librerie di Spagna.

4.° *Argomenti dei discorsi di Demostene.*

Aldo il vecchio gli ha pubblicati per la prima volta nella sua edizione di Demostene, 1504, in fogl. Essi sono stati ristampati in altre edizioni di quest'oratore (35).

Imerio, nato verso il 315, a Prusia in Bitinia (*a*), dove suo padre Ameina insegnava rettorica, fece i suoi studi in Atene; più tardi percorse una parte della Grecia, per pronunziare discorsi e guadagnar denari, come facevano allora i sofisti; poscia ottenne la cattedra di Atene, e la sua scuola fu

(*a*) Prusia o Cieo (Κιῶος) non va confusa con Prusa sotto l'Olimpo, nè con Prusa sull'Ippio. Queste tre città erano situate in Bitinia.

frequentata da un concorso di giovani di tutti i paesi dove parlavasi il greco. S. Basilio e S. Gregorio di Nazianzo furono del numero dei suoi discepoli; ei fu pure nominato giudice nell'areopago. Invitato da Giuliano, che desiderava di udirlo, passò da Atene in Antiochia. Questo principe ne fu così soddisfatto che lo volle presso di sè, e lo condusse nella sua spedizione di Persia. Il *Boissonade*, per rispetto ad Imerio, fa la medesima osservazione che noi abbiamo fatto parlando di Temistio, cioè che, ad onta della stima in che era tenuto da Giuliano, e benchè ei fosse additto al paganesimo, non parlò del cristianesimo e dei cristiani altramente che con quella moderazione che questi non imitarono poscia quando divennero i padroni (*a*). Imerio morì vecchissimo di epilessia; avea egli scritto più di settantacinque *Discorsi* e *Declamazioni* intorno soggetti imaginarii, o contenendo elogii, complimenti, ec. Fozio ci ha conservato gli estratti di trentasette di questi discorsi; ma non ci rimangono che ventiquattro discorsi interi, e dieci mancanti; fra questi se ne trovano tredici di quelli di cui parla Fozio. Le declamazioni d'Imerio sono prive di ardire e di importanza; contengono però parecchie particolarità istoriche, dalle quali si può trar qualche profitto. Il suo stile è affettato, pieno di enfasi e riboccante di erudizione.

(*a*) Ved. Biograf. universelle, vol. XX, p. 309.

Il più importante di questi discorsi d'Imerio, rispetto alla storia, è quello ch'egli disse, nel 362, a Costantinopoli, in onore di questa città e dell'imperatore Giuliano (il settimo della raccolta). Dopo questo, l'Epitalamio di Severo (primo della raccolta) merita pure di essere letto.

Dei discorsi d'Imerio non sonovi propriamente che tre soli manuscritti, che si trovano ad Augusta, Oxford e Roma; giacchè il manuscritto di Vienna è una copia di quello di Augusta, fatta, nel 1629, da *Elia Ehinger;* e *Giov. C. Wolf* è l'autore delle copie che si trovano ad Amburgo, delle quali l'una è fatta sul manuscritto di Augusta, e l'altra su quello di Oxford. Nessuno dei tre manuscritti non è compiuto; poichè nessuno non contiene tutti i trentaquattro discorsi interi o mancanti che noi presentemente conosciamo. Il manuscritto di Augusta, originale della edizione di Mai, non contiene che tre discorsi, ma due di questi non si trovano altrove. Si racconta che quando *Leone Allazio* passò per Augusta, conducendo a Roma la libreria di Heidelberg, fu oltremodo maravigliato di trovare in una città transalpina un manuscritto di Imerio; egli assicurava che non n'esisteva alcuno in Italia, e che di questo sofista erano conosciuti solamente gli estratti di Fozio. E di vero, il manuscritto del Vaticano si trovò solamente qualche tempo dopo; esso è il più completo dei tre, poichè contiene

trentadue discorsi tra interi e mancanti. Nove di queste trentadue declamazioni si trovano nel manuscritto che *Gugl. Herbert*, conte di Pembroke, diede, nel secolo diciassettesimo, alla libreria Bodleianna di Oxford.

Prima che si avesse alcuna edizione della Biblioteca di Fozio, gli estratti d'Imerio, che il patriarca inserì nella sua raccolta, erano stati pubblicati da *Enrico Stefano*, nella sua collezione rettorica del 1567. Fozio fu in progresso stampato nel 1601 e 1612.

Più tardi, il *Fabricio* pubblicò, nel volume IX, p. 426 della sua *Bibliotheca græca* (antica edizione), un discorso intero d'Imerio, uno dei nove del manuscritto di Oxford.

I tre del manuscritto di Augusta, furono stampati da *G. E. Mai*, Catalogus msstorum Uffenbachianorum, Halæ, 1720, in foglio.

Sino alla fine del secolo decimottavo, non era comparsa alcuna compiuta edizione di quanto ci rimane d'Imerio. *Teofilo Wernsdorf*, professore a Danzica, ne preparò una. Unì egli agli estratti di Fozio quanto trovavasi nei tre manuscritti citati; corresse il testo giusta le regole della critica, lo accompagnò con una traduzione, e specialmente con un commento interpretativo, nel compilare il quale impiegò una gran parte della sua vita; ma non ebbe poscia la soddisfazione di vedere pubblicato il suo lavoro, non avendo voluto nessun libraio addossarsi l'incarico della edizione di un autore così poco conosciuto com'era allora Imerio. Il *Wernsdorf* essendo morto nel 1774, *Teofilo Cristof. Harless* pubblicò ad Erlang, nel 1783, in 8.°, uno *specimen* del lavoro del Wernsdorf, cioè: il testo del discorso in onore di Costantinopoli, col commento. Il favore ottenuto da

questo saggio, indusse un libraio di Gottinga a prender sopra di sè l' incarico dell' impresa; un fratello del dotto di Danzica, *Giov. Cristiano Wernsdorf*, professore ad Helmstædt (già noto per la eccellente sua edizione dei poeti minori latini), presedette alla pubblicazione. Per tal modo Imerio comparve nel 1790, in un volume in 8.° Questa edizione è uno dei più bei monumenti della erudizione e dell' assuidità dei Tedeschi. In essa si trovano gli estratti di Fozio, e i trentaquattro discorsi che v' hanno fra interi o mancanti, una ricca collezione di varianti, un testo corretto secondo le regole della critica, una buona traduzione latina che potrebbe tener luogo di commento, dotte osservazioni su quanto si riferisce alla critica, alla storia e alla archeologia; infine, buone tavole (36).

Possa un dotto darci una simile edizione di Libanio e di Temistio!

FINE DELLA PARTE I. TOMO V.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRIMA PARTE
DEL VOLUME QUINTO.



LIBRO SESTO.

Storia della letteratura greca, da Costantino il Grande, sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, 306 — 1453 *dopo G. C.* — DECADENZA DELLA LETTERATURA GRECA.
